EDIZIONE

DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

OPERE SCELTE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME IV.

A. Canova inv. G. Boggi f.

(La proporzione della Figura è di 14. palmi romani)
ovvero 10. piedi di Francia

IV

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI
SCRITTA DA ESSO
COL
PANEGIRICO
DI
PLINIO A TRAJANO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
Anno 1818.

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

PARTE PRIMA.

VI — 3

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

INTRODUZIONE.

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt.

Tacito, Vita di Agricola.

Il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso. Io dunque non voglio a questa mia Vita far precedere nè deboli scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri, e della mia futura veracità in questo mio scritto assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono, cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una

preziosissima cosa, poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di se stesso congiunge una ragionata cognizione dei proprj suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno.

Senza proemizzare dunque più a lungo su i generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra'miei contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all'opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde, quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche librajo per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto, che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbj o parziali; onde codesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno

verace di quella che posso dare io stesso. E ciò tanto più, perchè lo scrittore a soldo dell'editore suol sempre fare uno stolto panegirico dell'autore che si ristampa, stimando amendue di dare così più ampio smercio alla loro comune mercanzia. Affinchè questa mia vita venga dunque tenuta per meno cattiva e alquanto più vera, e non meno imparziale di qualunque altra verrebbe scritta da altri dopo di me, io, che assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre, mi impegno qui con me stesso, e con chi vorrà leggermi, di disappassionarmi per quanto all'uomo sia dato; e mi vi impegno, perchè esaminatomi e conosciutomi bene, ho ritrovato, o mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male. Onde, se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia.

Quanto poi al metodo, a fine di tediar meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi, io mi propongo di ripartirla in cinque Epoche, corrispondenti alle cinque età dell'uomo, e da esse intitolarne le divisioni, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Virilità e Vecchiaja. Ma già, dal modo con cui le tre prime parti e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità che più d'ogni altra cosa ho

sempre nelle altre mie opere adottata o tentata, e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto di parlar di me stesso. Onde tanto più temo che nella quinta parte (ove pure il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere, che sono l'ultimo patrimonio di quella debole età. Se dunque, pagando io in ciò, come tutti, il suo dritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì, ma di gastigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell'ultima parte.

Aggiungerò nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accennando ogni minuzia; ma intendo di estendermi su molte di quelle particolarità che, sapute, contribuir potranno allo studio dell'uomo in genere: della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno se stesso.

Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno risguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero, per così dire, intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno, individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell'uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di questa opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare che di se stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza con cui ho scritto quest'opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno, e che sola può convenire a così umile tema.

EPOCA PRIMA.

PUERIZIA.

ABBRACCIA NOVE ANNI DI VEGETAZIONE.

CAPITOLO I.

Nascita e Parenti.

Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 di gennajo dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizj; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de'parenti fece sì che non ho dovuto mai arrossire dell'esser

1749

1749 io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine Savojarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione, secondo che ho inteso dir sempre da chi l'avea conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desiderj, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia madre, la quale, benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo Astigiano, la sposò. Una figlia femmina che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia; onde fu oltre modo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attempato, o come cavaliere assai tenero del nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederei che di questi due affetti si componesse in parte eguale la di lui gioja. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato

Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva 1749
a piedi a vedermivi, essendo uomo alla buona
e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi
già oltre l'anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello
strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor
di stagione, nè ad altro, fe' sì che riscaldatosi
un giorno oltremodo in quella sua periodica
visita che mi faceva, si prese una puntura, di
cui in pochi giorni morì. Io non compiva
allora per anco il primo anno della mia vita.
Rimase mia madre incinta di un altro figlio
maschio, il quale morì poi nella sua prima
età. Le restavano dunque un maschio e una
femmina di mio padre, e due femmine ed
un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova
due volte, trovandosi pure assai giovine ancora, passò alle terze nozze col cavaliere
Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una
casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo cavalier Giacinto, per la
morte poi del di lui primogenito che non
lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto
il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima madre trovò una perfetta felicità con
questo cavalier Giacinto, che era di età all'incirca alla sua, di bellissimo aspetto, di
signorili ed illibati costumi: onde ella visse
in una beatissima ed esemplare unione con
lui; e ancora dura, mentre io sto scrivendo
questa mia vita in età di anni quarantuno. Onde
da più di trentasette anni vivono questi due
conjugi, vivo esempio d'ogni virtù domestica,

1749 amati, rispettati e ammirati da tutti i loro concittadini; e massimamente mia madre, per la sua ardentissima eroica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri.

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina: così pure i due soli maschj del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschj le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch'ella e nel suo forte e sublime carattere e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli. Mi si perdoni questa, forse inutile digressione, in favor d'una madre stimabilissima.

CAPITOLO II.

Reminiscenze dell' Infanzia.

1752 Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella di uno zio paterno, il quale avendo io tre in quattr'anni, mi facea por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n'era

rimasto, fuorch'egli portava certi scarponi ri- 1752
quadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee e sull'affinità dei pensieri colle sensazioni.

Nell'età di cinque anni in circa, dal mal 1754
de' pondi fui ridotto in fine: e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume de' miei patimenti; e che senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desiderava come fine di dolore; perchè quando era morto quel mio fratello minore, avea sentito dire ch'egli era diventato un angioletto.

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de' sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne altre che queste due. La mia sorella Giulia ed io, seguitando il destino della madre, eramo passati dalla casa paterna ad abitare con lei

1754 nella casa del patrigno, il quale pure ci fu più che padre per quel tempo che ci stemmo. La figlia ed il figlio del primo letto rimasti, furono successivamente inviati a Torino, l'uno nel collegio de' Gesuiti, l'altra nel monastero; e poco dopo fu anche messa in monastero, ma in Asti stessa, la mia sorella
1755 Giulia, essendo io vicino ai sett'anni. E di quest' avvenimento domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facoltà mie sensitive diedero cenno di se. Mi sono presentissimi i dolori e le lagrime ch'io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch'io la visitassi ogni giorno. E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai, quando nel bollore degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi da una qualche amata mia donna, ed anche nel separarmi da un qualche vero amico, chè tre o quattro successivamente ne ho pure avuti finora: fortuna che non sarà toccata a tanti altri, che gli avranno forse meritati più di me. Dalla reminiscenza di quel mio primo dolore del cuore ne ho poi dedotta la prova che tutti gli amori dell'uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.

Rimasto dunque io solo di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon prete, chiamato Don Ivaldi, il quale m'insegnò cominciando dal compitare e scrivere, fino alla classe quarta, in cui io spiegava

non male, per quanto diceva il maestro, alcune vite di Cornelio Nipote, e le solite favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuccio, a quel ch'io combinai poi dopo; e se dopo i nov'anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla. I parenti erano anch'essi ignorantissimi: e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili di allora: che ad un signore non era necessario di diventar un dottore. Io nondimeno aveva per natura una certa inclinazione allo studio, e specialmente dopo che uscì di casa la sorella: quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento.

1755

CAPITOLO III.

Primi sintomi di un carattere appassionato.

Ma qui mi occorre di notare un'altra particolarità assai strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della sorella mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell'amata sorella erano sempre andate diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare ogni giorno alla Chiesa

1755 del Carmine attigua alla nostra casa, e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei Frati, e far tutte le ceremonie della messa cantata, processione e simili. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla sorella; ed in capo a più altri non ci pensava quasi più niente, e non desiderava altro che di essere condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nov'anni quando uscì di casa, io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane, fuorchè certi Fraticelli novizj del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di Chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da' visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un dipresso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro che mi vi avea già impresso il viso della sorella. E questo in somma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore: come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi, nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que' novizj giunse tant'oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni: ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la Messa con viso compunto ed angelico; ora coi turiboli incensando l'altare: e tutto assorto in codeste imagini,

trascurava i miei studj, ed ogni occupazione o 1755
compagnia mi nojava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolarj latino e italiano l'articolo Frati; e cassata in ambidue quella parola, vi scrissi Padri; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei Novizietti ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola Frate, e con rispetto ed amore quella di Padre, erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionarj: e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo, non la troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile, quanto ella pare.

Da questi sì fatti effetti d'amore ignoto 1756
intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell'umor malinconico che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell'indole mia. Tra i sette ed ott'anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire

1756 il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto, che posto a terreno riusciva in un secondo cortile, dove eravi intorno intorno molt'erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca, a masticarne e ingojarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire: io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino, dove, non veduto da chi che sia, mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingojata; e tornatomene in camera, me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro, che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andar in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò, insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre, mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e parlar non

voleva. Onde io sempre duro a tacere ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi: finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdiccie, che io non avea pensato di risciacquarmele, spaventatasi molto, ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere; finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico. 1756

CAPITOLO IV.

Sviluppo dell' indole indicato da varj fattarelli.

L'indole che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido per lo più, ma alle volte loquacissimo e vivacissimo, e quasi sempre negli estremi contrarj; ostinato e restio contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa, dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntate nell'animo, fra

1756 molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai '40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era, ch'io temeva di esser visto così dagli amati Novizj; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; chè tutti siam per sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

Ma l'effetto straordinario in me cagionato 1756 da quel gastigo avea riempito di gioja i miei parenti e il maestro; onde ad ogni ombra di mancamento minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto al fine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di S. Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai: tutto invano. Quella notte, ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne al fin l'ora: inreticellato, piangente ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna: ma tosto che si entrò nelle vie abitate che si avvicinavano alla piazza e chiesa di S. Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco

1756 appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa guidato per mano come orbo ch'io era; che in fatti chiusi gli occhi all' ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa; nè, aprendoli poi, gli alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore e la tensione d'animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò all' amorosissima madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna: e chi sa s' io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei Barbassori di Corte, e corredata di tutta quella pompa di cose che nei ragazzi lasciano grand' impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch' io m'era: onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche

cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, 1758
e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia, incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola, *Niente:* e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell'ineducatissimo *Niente,* non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl'interrogatori, se non che da principio il *Niente* veniva fuori asciutto e rotondo, poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo, ed in ultimo fra molte lagrime interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *Niente,* e la nonna partì. Ma quel- 1757
l'istesso io che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, più giorni addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com'era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un

1757 po' ladro: difetto, per il vero, da non temersi poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà nasce e prospera prestissimo negli individui che ne posseggono alcune legittime loro.

E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch' io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col Don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del Padre Angelo, Carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai; nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti, fatti e pensieri ad una persona ch' io appena conosceva. Credo che il Frate facesse egli stesso la mia confessione per me: fatto si è che assolutomi, m' ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare: non già perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve

1757

di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei, me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, m'inoltro per sedermi a tavola: ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere; se io ho fatto quel ch'era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore: rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola: nè ci fu mezzo mai che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e forse anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal P. Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il P. Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il cuore servendomi in ciò meglio assai dell'ingegno, contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto Frate, e non molta propensione in appresso per quel sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

CAPITOLO V.

Ultima Storietta Puerile.

1757 Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni 14 al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima, (essendomi egli fratello uterino soltanto) io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l'assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio: e che so io, tante altre cosarelle aveva egli che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell' individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io che sia la diramazione delle due invidie; di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierlo;

anche non lo acquistando per se; l'altra nei 1757
non rei diventa, sotto il nome di emulazione
o di gara, un'inquietissima brama di ottenere
quelle cose stesse in eguale o maggior
copia dell'altro. Oh quanto è sottile e invisibile
quasi la differenza che passa fra il
seme delle nostre virtù e dei nostri vizj!

Io dunque, con questo mio fratello ora
ruzzando ora bisticciando, e cavandone ora
dei regalucci ora dei pugni, mi passava tutta
quella state assai più divertito del solito, essendo
io fin allora stato sempre solo in casa,
che non v'è pe' ragazzi maggior fastidio. Un
giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti
su la nona facevano la siesta, noi due stavamo
facendo l'esercizio alla Prussiana, che
il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare,
in una voltata cado, e batto il capo sopra
uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto
sin dall'inverno precedente. L'alare,
per essere tutto scassinato e privo di quel
pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due
punte che sporgono in fuori del camminetto,
su una di esse mi venni quasi ad inchiodare
la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro,
nel bel mezzo del sopracciglio. E fu la ferita
così lunga e profonda, che tuttora ne porto
e porterò sino alla tomba la cicatrice visibilissima.
Dalla caduta mi rizzai immediatamente
da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello
di non dir niente; tanto più che in
quel primo impeto non mi parea d'aver sentito
nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna
di essermi così mostrato un soldato

1757 male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue, cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo che non sentii mai nessun dolore, sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare, a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al bujo, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine, benchè certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che non quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne, la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse, o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè,

senza aver presenti alla mente i moti del- 1757
l'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogni qualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato, rispondendo egli ch'io era *Cascato*, io subito soggiungeva del mio, *Facendo l'esercizio.*

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben gli studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizj; chè questo certamente in me era un seme di amor di gloria: ma nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

Circa a un anno dopo, quel mio fratello 1758
maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia, Olanda e Inghilterra, passando per Asti, mi vide: ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch'egli era, ch'io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente

1758 pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello: onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto, i gesti e le parole della mia addoloratissima madre che diceva singhiozzando: Mi è tolto l'uno da Dio, e per sempre: e quest'altro, chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l'idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante quindici miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi, e cento altre simili ideuzze infantili che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello e dell'afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all'atto del dover partire, io mi ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro Don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre.

Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, Alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro

paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna, la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato, senza voler domandare un bicchiere, nè far attinger dell' acqua per me, accostatomi all' abbeveratojo de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L' ajo fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimenti. Dove poi avessi io pescate queste idee Achillesche, non lo saprei, stante che la madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

1758

E qui darò fine a questa prima Epoca della mia Puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una Vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro che stimandosi uomini, si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

EPOCA SECONDA.

ADOLESCENZA.

ABBRACCIA OTTO ANNI D'INEDUCAZIONE.

CAPITOLO I.

Partenza dalla casa materna, ed ingresso nell'Accademia di Torino: descrizione di essa.

1758 Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva, in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante fattore a favore del primo postiglione per fargli dar grassa mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore: il quale per essere egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente e russava come un bue. Quel volar del calesse mi dava intanto un piacere

di cui non avea mai provato l'eguale; perchè 1758
nella carrozza di mia madre, dove anche di
radissimo avea posto il sedere, si andava di
un quarto di trotticello da far morire; ed
anche in carrozza chiusa non si gode niente
dei cavalli: ma all'incontro nel calesse nostro
italiano uno ci si trova quasi su la groppa
di essi, e si gode moltissimo anche della
vista del paese. Così dunque di posta in posta,
con una continua palpitazione di cuore
pel gran piacere di correre e per la novità
degli oggetti, arrivai finalmente a Torino
verso l'una o le due ore dopo mezzogiorno.
Era una giornata stupenda, e l'entrata di
quella città per la Porta Nuova e la piazza
di S. Carlo fino all'Ammnziata, presso cui
abitava il mio zio, essendo tutto quel tratto
veramente grandioso e lietissimo all'occhio,
mi avea rapito, ed era come fuor di me
stesso. Non fu poi così lieta la sera; perchè
ritrovandomi in nuovo albergo, tra visi sconosciuti,
senza la madre, senza il maestro,
con la faccia dello zio che appena avea visto
un'altra volta, e che mi riusciva assai
meno accarezzante e amoroso della madre;
tutto questo mi fece ricadere nel dolore e
nel pianto e nel desiderio vivissimo di tutte
quelle cose da me abbandonate il giorno antecedente.
Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi
alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità
in un grado assai maggiore ch'io non avessi
mostrata mai; ed anzi fu tanta che allo zio
parve assai troppa: e trovandomi essere un
diavoletto che gli metteva a soqquadro la

1758 casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla, io perdeva assolutamente il mio tempo, in vece di aspettare a mettermi in Accademia all'ottobre, come s'era detto, mi v'ingabbiò fin dal dì 1 d'agosto dell'anno 1758.

In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato, per così dire, a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studj, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era quell'Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi, i due altri dal regio teatro e dagli archivj del Re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo noi, chiamati del secondo e terzo appartamento; in faccia al teatro stavano quei del primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro chiamavasi terzo appartamento, ed era destinata ai più ragazzi ed alle scuole inferiori: la galleria del primo piano, chiamata secondo, era destinata ai più adulti, de' quali una metà od un terzo studiavano all'Università, altro edificio assai prossimo all'Accademia;

gli altri attendevano in casa agli studj militari. Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un pretuccio chiamato assistente; per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno; e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la teologia o la legge all'Università: ovvero se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato, ch'io dissi destinato al primo appartamento, era occupato dai paggi del Re in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi all'angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati archivj. 1758

Noi dunque giovani studenti eramo assai male collocati così; fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnovale; fra i paggi, che atteso il servizio di corte, le caccie e le cavalcate, ci pareano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani, essendo una colluvie di tutti i Boreali, Inglesi principalmente, Russi e Tedeschi e d'altri stati d'Italia: e questa era più una locanda, che una educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto andavano e a corte e ai teatri e nelle buone e nelle cattive compagnie, a loro intero piacimento. E per supplizio maggiore di noi

1758 poverini del secondo e terzo appartamento, la distribuzione locale portava che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento, e quindi vederci continuamente in su gli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente Galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell'uomo, non si accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi.

CAPITOLO II.

Primi studj, pedanteschi e mal fatti.

1759 Io era dunque collocato nel terzo appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me, senza avere nè la madre nè lo zio, nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l'assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studj, e fui giudicato per un forte Quartano,

da poter facilmente in tre mesi di assidua 1759 applicazione entrare in terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo; e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il maestro di quella un certo Don Degiovanni, prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi, e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino fra asini e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio e simili: vi si facevano certi temi sguajati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette quella sarebbe stata al più più una pessima quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni: l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noja e insipidità di così fatti studj. Si traducevano le vite di Cornelio Nipote; ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo

1759 qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava, nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano in somma dei vergognosissimi perdigiorni, non c'invigilando nessuno, o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studj, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, Don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo io feci assai maggior profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studj lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il tema, ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizj della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle Georgiche di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400, ed anche non bene; cosa di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'esser vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o

ch'io mi placassi non so come, essendo noi 1759 di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria nel premio del tema, che quasi sempre era mio; ed inoltre io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza sì degli animali che degli uomini e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi, se non in quanto la natura da sè stessa, senza ch'io nulla sapessi, me gli andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume che lo acquistassi ad un tomo per volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in quattro settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi primi sorsi

1759 di poesia a spese dello stomaco, digiunando del migliore boccone che ci tocasse mai. E non era questo il solo baratto ch'io mi facessi; perchè quel benedetto semipollo domenicale io mi ricordo benissimo di non aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo avea pattuito in iscambio di certe storie che ci raccontava un certo Lignana, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia, e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m'ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch'io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studj da me fatti fino a quel punto; poichè io, il principe di codesti umanisti, che traduceva pur le Georgiche, assai più difficili dell'Eneide, in prosa italiana, era imbrogliato d'intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò che nel canto d'Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza, io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene: ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella stanza,

« *Non così strettamente edera preme,* »

non mi era mai possibile d'intenderli; e tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture.

1759

Questa furtiva lettura e commento su l'Ariosto finì, che l'assistente essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbati d'ogni poetica guida e scornati.

CAPITOLO III.

A quali de' miei parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza.

Nello spazio di questi due primi anni d'Accademia io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L'uno, tra gli altri, cominciò con lo scoppiarmi in più di venti luoghi la testa, uscendone un umore viscoso e fetente, preceduto da un tale dolor di capo, che le tempie mi si annerirono, e la pelle come incarbonita sfogliandosi più volte in diversi tempi, mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie. Il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, era stato fatto governatore della città di Cuneo, dove risiedeva

1759 almeno otto mesi dell'anno: onde non mi rimaneva in Torino altri parenti che quei della madre, la casa Tornone ed un cugino di mio padre, mio semi-zio, chiamato il conte Benedetto Alfieri. Era questi il primo architetto del Re, ed alloggiava contiguamente a quello stesso regio teatro da lui con tanta eleganza e maestria ideato e fatto eseguire. Io andava qualche volta a pranzo da lui, ed alcune altre volte a visitarlo; il che stava totalmente nell' arbitrio di quel mio Andrea che dispoticamente mi governava, allegando sempre degli ordini e delle lettere dello zio di Cuneo.

Era quel conte Benedetto un veramente degn' uomo ed ottimo di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionatissimo dell'arte sua, semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d'ogni altra cosa che non ispettasse le belle arti. Tra molte altre cose io argomento quella sua passione smisurata per l'architettura dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo, a me ragazzaccio ignorante d'ogni arte ch'io m'era, del divino Michelangelo Buonarroti, ch' egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai della mente. Egli avea fatta gran parte della vita in Roma: era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra chiesa di Carignano fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole

macchie ha egli ben ampiamente cancellate col 1759
teatro sopraccitato, la volta dottissima ed audacissima della cavallerizza del Re, il salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di S. Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del Re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch' egli lasciò morendo, e che furono dal Re ritirati, in cui v' erano dei progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, e tra gli altri per rifabbricare quel muro sconcissimo che divide la piazza del castello dalla piazza del palazzo reale; muro che si chiama, non so perchè, il Padiglione.

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli benchè amorevolissimo per me, mi riusciva pure nojosetto anzi che no; e (vedi stortura di giudizio e forza di false massime) la cosa che di esso mi seccava il più, era il suo benedetto parlar toscano, ch' egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere; ancorchè il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio, quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch' egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova

1759 favellando con lui andavano anch' essi balbettando il loro toscano, e massimamente quei tanti signori che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi: opere futili, in cui gratuitamente per amicizia quell' ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a sè stesso ed all' arte. Onde molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite o accresciute con atrj e scale e portoni e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali.

Questo mio zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio padre suo cugino, circa un par d'anni prima che questi si accasasse con mia madre; e da lui seppi poi varie cose concernenti mio padre. Tra l'altre, che essendo essi andati al Vesuvio, mio padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda; il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna. Circa vent' anni dopo ch'io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo ch' io ritorni a bomba.

CAPITOLO IV.

Continuazione di quei Non-studj.

Non c' essedo quasi dunque nessuno de' miei 1760 che badasse altrimenti a me, io andava perdendo i miei più begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch' essendo sempre infermiccio e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di Carogna, ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l' epiteto di Fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l' amore della solitudine. Nell' anno 1760 passai con tutto ciò in rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volca per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d' umanità, benchè ci spiegasse l' Eneide e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell' intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l' ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell' anno di pretesa rettorica mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l' era innestato fra gli altri

1760 suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure, riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata, (vedi rettorico!) e l'altra era quella continua spezzatura delle storie Ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppur come, l'Eneide dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno e Camilla.

E me ne andava poi anche prevalendo di furto per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione, se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noja ancora ne riceveva che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

1760

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore d'età e di forze e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ec.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: Se tu mi vuoi fare il componimento,

1760 io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare, io ti do due scappellotti; ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto, più ancora perchè la natura mia era di esser poco comunicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatte molte composizioni, e sazio di tante palle, e nojato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam* e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola; nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io

verisimilmente era anche contenuto nei limiti 1760
della discrezione da quella vista della mano
alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora
su gli occhi, e che doveva essere il naturale
ricatto di tante palle mal impiegate per farsi
vituperare. Onde io imparai sin da allora
che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

Fra queste puerili insipide vicende, io 1761
spesso infermo, e sempre mal sano, avendo
anche consumato quell' anno di rettorica,
chiamato poi al solito esame, fui giudicato
capace di entrare in filosofia. Gli studj di
codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si andava
due volte il giorno: la mattina era la scuola
di geometria; il giorno, quella di filosofia,
o sia logica. Ed eccomi dunque in età di
anni tredici scarsi diventato filosofo; del
qual nome io mi gonfiava tanto più, che
mi collocava già quasi nella classe detta dei
grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco
dell'uscire di casa due volte il giorno; il che
poi ci somministrava spesso l' occasione di
fare delle scorsarelle per le strade della città
così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola
per qualche bisogno.

Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi, fra'quali era sceso
nella galleria del secondo appartamento, quella
mia inferiorità di statura, di età e di forze mi
prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da
prima studiai quanto bisognava per figurare

1761 alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria e non d'altro; perchè, a dir vero, io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per sè stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione, come neppure la intendo adesso, avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver

sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci 1761
alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era
la principal cagione di tutti i miei incomodi,
perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir
la cena dormendo. Del che poi avvistisi a
mio riguardo i superiori, mi concederono
finalmente in quest'anno di filosofia di poter
dormire fino alle sette, invece delle cinque
e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi
alzare, anzi essere alzati, per iscendere in
camerata a dire le prime orazioni, e tosto
poi mettersi allo studio fino alle sette e mezzo.

CAPITOLO V.

Varie insulse vicende su lo stesso andamento del precedente.

Nell'inverno di quell'anno 1762, il mio 1762
zio, il governatore di Cuneo, tornò per alcuni
mesi in Torino; e vistomi così tisicuzzo,
mi ottenne anche alcuni piccoli privilegi quanto
al mangiare un po' meglio, cioè più sanamente.
Il che aggiunto ad alquanta più dissipazione
che mi procacciava quell'uscire ogni
giorno di casa per andare all'Università, e
nei giorni di vacanza qualche pranzuccio dallo
zio, e quel sonnetto periodico dei tre quarti
d'ora nella scuola; tutto questo contribuì a
rimpannucciarmi un pochino, e cominciai allora
a svilupparmi ed a crescere. Il mio zio
pensò anche, come nostro tutore, di far venire
in Torino la mia sorella carnale, Giulia,
che era la sola di padre, e di porla nel

1762 monastero di S. Croce, cavandola da quello di S. Anastasio in Asti, dove era stata per più di sei anni sotto gli auspicj di una nostra zia, vedova del marchese Trotti, che vi si era ritirata. La Giulietta cresceva in codesto monastero in Asti, ancor più ineducata di me, stante l'imperio assoluto ch'ella si era usurpato su la buona zia, che non se ne potea giovare in nessuna maniera, amandola molto, e guastandola moltissimo. La ragazza si avvicinava ai quindici anni, essendomi maggiore di due e più anni. E quell'età nelle nostre contrade per lo più non è muta, ed altamente anzi già parla d'amore al facile e tenero cuore delle donzelle. Un qualche suo amoruccio, quale può aver luogo in un monastero, ancorchè fosse pure verso persona che convenientemente l'avrebbe potuta sposare, dispiacque allo zio, e lo determinò a farla venire in Torino, affidandola alla zia materna, monaca in S. Croce. La vista di questa sorella, già da me tanto amata, come accennai, e che ora tanto era cresciuta in bellezza, mi rallegrò anche molto; e confortandomi il cuore e lo spirito, mi restituì anche molto in salute. E la compagnia, o per dir meglio, il rivedere di tempo in tempo la sorella, mi riusciva tanto più grato, quanto mi pareva che io la sollevassi alcun poco dalla sua afflizione d'amore, essendo stata così divisa dal suo innamorato, che pure si ostinava in dire di volerlo assolutamente in isposo. Io andava dunque ottenendo dal mio custode Andrea di visitare la mia sorella quasi tutte

le domeniche e giovedì, che erano i nostri 1762
due giorni di riposo. E assai spesso io passava tutta la mia visita di un'ora e più a piangger con essa alla grata; e quel piangere parea che mi giovasse moltissimo; sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto. Ed io, da quel filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio, e l'incitava a persistere in quella sua scelta; e che finalmente essa poi la spunterebbe con lo zio, che era quello che assolutamente vi si opponeva il più. Ma il tempo, che tanto opera anco su i più saldi petti, non tardò poi moltissimo a svolgere quello di una giovanetta; e la lontananza, gl'impedimenti, le divagazioni, e oltre ogni cosa, quella nuova educazione di gran lunga migliore della prima sotto la zia paterna, la guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

Nelle vacanze di quell'anno di filosofia mi toccò di andare per la prima volta al teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo zio architetto, che mi dovè albergare quella notte in casa sua, stante che codesto teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun altro teatro ci era permesso fuorchè quello del Re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnovale. Quell'opera buffa ch'io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sutterfugio del pietoso zio, che fece

1762 dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata il Mercato di Malmantile, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni e le di lui figlie, composta da uno dei più celebri maestri. Il brio e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi, per così dire, un solco di armonia negli orecchi e nella imaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria, ma non dispiacevole; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studj, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un tale effetto cagionato in me dalla musica mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch'egli fu assai maggiore d'ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando de' miei carnovali, e di quelle poche recite dell'opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa

mi desta più affetti e più varj e terribili. E 1762 quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studj nell'Università, nel quale si disse dai ripetitori (ed io non saprei nè come nè perchè) aver io studiato assai bene, ottenni dallo zio di Cuneo la licenza di venirlo trovare in codesta città per quindici giorni nel mese di agosto. Questo viaggetto da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch'io faceva da che era al mondo, mi dilettò e giovò moltissimo alla salute, perchè l'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall'esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo: io, che quattro o cinque anni prima, alla mia prima uscita di casa, aveva così rapidamente percorso quelle cinque poste che stanno tra Asti e Torino. Onde mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d'asino di cui si andava; onde all'entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano ed in ogni anche minimo borguzzo, io mi rintuzzava ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto; quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante

1762 lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d'un animo caldo e sublime, oppure leggiero e vanaglorioso? Non lo so: altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene che se io avessi avuto al fianco una qualche persona che avesse conosciuto il cuor dell'uomo in esteso, egli avrebbe forse potuto cavare fin da allora qualche cosa da me con la potentissima molla dell'amore di lode e di gloria.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo io feci il primo sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati e riannestati insieme, dal Metastasio e l'Ariosto, che erano stati i due soli poeti italiani di cui avessi un po' letto. Ma credo che non vi fossero nè le rime debite nè forse i piedi; stante che, benchè avessi fatti dei versi latini esametri e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so ch'egli era in lode d'una signora che quel mio zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto sonetto non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai, e da quella signora, che non intendeva nulla, e da altri simili: onde io già già quasi mi credei un poeta. Ma lo zio, che era uomo militare e severo, e che bastantemente notiziato delle cose storiche e politiche, nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non

incoraggì punto questa mia musa nascente; 1762
e disapprovando anzi il sonetto e burlandosene, mi disseccò tosto quella mia poca vena fin da radice, e non mi venne più voglia di poetare mai sino all'età di 25 anni passati. Quanti o buoni o cattivi miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!

A quella bestiale filosofia succedè l'anno 1763
dopo lo studio della fisica e dell'etica, distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la fisica la mattina, e la lezione d'etica per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto con la lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre padre Beccaria, neppure una definizione me n'è rimasta in capo; e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso su l'elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. Ed al solito accadde qui come mi era accaduto in geometria, che per effetto di semplice memoria io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai ripetitori più lode che biasimo. Ed in fatti in quell'inverno del 1763 lo zio si propose di farmi un regaluccio; il che non m'era accaduto mai; e ciò in premio di quel che gli veniva detto, che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal servitore Andrea,

1763 dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene; ma non mi venne mai individuato cosa sarebbe.

Questa speranza indeterminata, ed ingranditami dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal camerier dello zio quel famoso regalo futuro, ed era una spada d'argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta, e sempre la stava aspettando, parendomi di ben meritarla; ma il dono non venne mai. Per quanto poi intesi, o combinai in appresso, volevano che io la domandassi allo zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa materna mi aveva inibito di chiedere alla nonna qualunque cosa volessi, sollecitato caldamente da lei di ciò fare, mi troncò anco qui la parola; e non vi fu mai caso ch'io domandassi la spada allo zio, e non l'ebbi.

CAPITOLO VI.

Debolezza della mia complessione: infermità continue: ed incapacità d'ogni esercizio e massimamente del ballo, e perchè.

Passò in questo modo anche quell'anno della fisica; ed in quell'estate il mio zio, essendo stato nominato vicerè in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel settembre, e lasciatomi raccomandato agli

altri pochi parenti od agnati ch'io aveva in 1763 Torino, quanto ai miei interessi pecuniarj rinunziò, o accomunò la tutela con un cavaliere suo amico; onde io allora incominciai subito ad essere un poco più allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo tutore: cosa, alla quale lo zio non aveva voluto mai consentire, e che mi pareva, ed anche ora mi pare, sragionevolissima. Forse vi si opponeva quel servo Andrea, al quale, spendendo egli per conto mio (e suo, credo ad un tempo) tornava più comodo di far delle note, e di tenermi così in maggiore dipendenza di lui. Nel finire dell'anno 1762, essendo io passato allo studio del dritto civile e canonico; corso che in quattr' anni conduce poi lo scolare all'apice della gloria, alla laurea avvocatesca; dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio: e fu il doppio dell'altra volta, tanto la mia povera testa era insofferente di fare in sè conserva di definizioni, digesti, e simili apparati dell'uno e dell'altro *Gius;* nè saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolìo usciva in copia un umore viscoso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch'io salvassi i capelli dalle odiose forfici; e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato

1763 ed imparruccato. Quest' accidente fu uno dei più dolorosi ch' io provassi in vita mia, sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m' era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch' io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell' affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l' aria, facendone ogni vitupero. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l' ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n' erano in quella stessa galleria. Allora imparai che bisognava sempre parere di dare spontaneamente quello che non si potea impedire d' esserti tolto.

In quell' anno mi erano anche stati accordati altri maestri, di cimbalo e di geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della sfera e delle carte, l' aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla storia, e massimamente all' antica. Il maestro che me l' insegnava in francese, essendo egli della Val d' Aosta, mi andava anche prestando varj libri francesi, ch' io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri

ebbi il Gil-Blas, che mi rapì veramente; e 1763
fu questo il primo libro ch'io leggessi tutto
di seguito dopo l'Eneide del Caro, e mi divertì
assai più. Da allora in poi caddi nei
romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre*,
Almachilde ec., ed i più tetri e i più teneri
mi facevano maggior forza e diletto; tra gli
altri poi, *Les Mémoires d'un homme de qualité*,
ch'io rilessi almen dieci volte. Quanto
al cimbalo poi, benchè io avessi una passione
smisurata per la musica, e non fossi privo di
disposizioni naturali; con tutto ciò non vi
feci quasi nessun progresso, fuorchè di essermi
sveltita molto la mano su la tastiera.
Ma la musica scritta non mi voleva entrare
in capo; tutto era orecchia in me e memoria,
e non altro. Attribuisco altresì la cagione
di quella mia ignoranza invincibile nelle note
musicali all'inopportunità dell'ora in cui prendeva
lezione, immediatamente dopo il pranzo;
tempo che in ogni epoca della mia vita
ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente
contrario ad ogni qualunque anche
minima operazione della mente, ed anche alla
semplice applicazione degli occhi su qualunque
carta od oggetto. Talchè quelle note musicali
e le lor cinque righe così fitte e parallelle
mi traballavano davanti alle pupille, ed
io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal
cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva
ammalato e stupido per tutto il rimanente
del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del
ballo mi riuscivano infruttuosissime; quella,

1763 perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codest' arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada: il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert' aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest' arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch' io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione, e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *Minuè:* questa sola parola mi ha, sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *Minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell' intimo del cuore su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell' età tenera radicate non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo; ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive che m' hanno persin da ragazzo

fatto essere antigallo: l'una è, che essendo 1763
io ancora in Asti nella casa paterna, prima
che mia madre passasse alle terze nozze, passò
di quella città la duchessa di Parma, Francese
di nascita, la quale o andava o veniva
di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue
dame e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio
che usavano allora esclusivamente le
Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi
colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai
per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione,
nè dell'effetto di un ornamento
così bizzarro e ridicolo, e contro la natura
delle cose; poichè quando, o per malattia,
o per briachezza, o per altra cagione, un
viso umano dà in codesto sconcio rossore,
tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo
fanno ridere o si fan compatire. Codesti
ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda
impressione di spiacevolezza e di ribrezzo
per la parte femminina di quella nazione.
L'altro ramo di disprezzo che germogliava
in me per costoro, era nato, che imparando
poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo
su la carta quella grandissima differenza di
vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra,
o la Prussia e la Francia, e sentendo
poi sempre dire dalle nuove di guerra
che i Francesi erano battuti e per mare e per
terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute
sin dall'infanzia che i Francesi erano stati
padroni della città d'Asti più volte, e che
in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri
in numero di sei o sette mila e più, presi

1763 come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati al solito così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati: queste diverse particolarità, riunite poi tutte e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in sè stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui, o per i corpi collettizj, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali effetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

CAPITOLO VII.

Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel primo appartamento dell'Accademia.

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato; e sempre mi diceva, prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa, atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine e coraggio: avea

militato con distinzione, aveva un carattere 1763
scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno, accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all'età dei 14 anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore ajo Andrea per ordine del tutore; e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè quattro o cinque giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch'io andava facendo, egli, datomi da mangiare, se n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di

1763 cena: la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già aveva sortite dal naturale mio temperamento. Eppure, chi'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di codest'Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l'avea levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io visitare ogni giovedì e domenica, essendo egli inibito di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere: ma questa per allora non era la vera cagione; benchè in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai e praticai anche, potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio affetto per Andrea, che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da

sette anni sempre dintorno a me, e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza somma nell' eseguire, le lunghe storiette e novelle ch' egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti e d' imagini; cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezze e vessazioni ch' egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l' essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che senza essere affatto imbecilli, si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sovr' essi nell' adolescenza, età funesta per la profondità delle ricevute impressioni. 1763

Il primo frutto ch' io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza; scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch' io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d' imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studj la futura equitazione, quand' io mi risolvessi a pigliare all' Università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il Magistero, che è un esame pubblico alla peggio dei due anni di logica, fisica e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte che mi tornasse a nominare almeno le

1763 definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi assieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque, io non so come, in meno d'un mese maestro matricolato dell'arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena di un cavallo; arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo e assai graciletto, e di poca forza nei ginocchi che sono il perno del cavalcare: con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell'arte della mano e dell'intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto della salute, della cresciuta e d'una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente, ed entrai si può dire in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo zio, barattato il tutore in curatore, fatto maestro dell'arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al priore ed al curatore, che quegli studj della legge mi tediavano, che io ci perdeva il mio tempo, e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore dell'Accademia, conchiusero di farmi passare al primo

appartamento; educazione molto larga, di cui 1763
ho parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorchè Francesi; ed il numero che dominava era degli Inglesi. Una ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione, pochissimo studio; il molto dormire, il cavalcare ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo, mi aveano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio e l'ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti per isfogarmi dei panni neri che per regola dell'Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del terzo e secondo appartamento di essa. Il curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il sarto sapendo ch'io poteva pagare, mi facea credito, quanto i'volessi, e rivestiva credo anche sè a mie spese. Avuta l'eredità e la libertà, ritrovai tosto degli amici e dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello in somma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè discolo nè sragionevole, quanto avrei potuto e dovuto forse essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per

1763 l'ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d'ingannare me stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d'ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, nè come. La lettura di molti romanzi francesi (chè degl' italiani leggibili non ve n'è); il continuo conversare con forestieri, e il non aver occasione mai nè di parlare nè di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano ch'io avessi potuto intromettervi in quei due o tre anni di studj buffoni di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il francese a tal segno, che in un accesso di studio ch'io ebbi per due o tre mesi in quel prim'anno del primo appartamento, m'ingolfai nei 36 volumi della storia ecclesiastica del *Fleury*, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, nojosa e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di credito i preti e le loro cose. Ma presto posi da parte il *Fleury*, e non ci pensai più. E que' miei estratti, che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai, quando li riscorsi un pocolino, circa venti anni dopo averli stesi. Dall'istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva

molte volte gli stessi, tra gli altri, *Les Mille* 1763
et une Nuit.

Intanto, essendomi stretto d'amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l'ajo, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d'affitto; cose pazze da fiaccarcisi il collo migliaja di volte non che una; come quella di far a correre all'ingiù dall'eremo di Camaldoli fino a Torino, ch'è una pessima selciata, erta a picco, che non l'avrei fatta poi neppure con ottimi cavalli per nessun conto; e di correre pe' boschi che stanno tra il Po e la Dora, dietro a quel mio cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino faceva da cervo; oppure si sbrigliava il di lui cavallo scosso, e s'inseguiva con grand'urli, e scoppietti di fruste, e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in bel mezzo, guadando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po; e facendo in somma ogni sorte di simili scappataggini, e tali che nessuno più ci voleva affittar dei cavalli, per quanto si volessero strapagare. Ma questi stessi strapazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, e m'innalzavano molto la mente; e mi andavano preparando l'animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell'acquistata mia libertà sì fisica che morale.

CAPITOLO VIII.

Ozio totale. Contrarietà incontrate e fortemente sopportate.

1764 Non aveva altri allora che s'ingerisse de' fatti miei, fuorchè quel nuovo cameriere datomi dal curatore, quasi come un semi-ajo, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre da per tutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buono sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò l'uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niun altro, mi venne presto a noja anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i' m'andassi. E tanto più mi riusciva gravosa questa servitù, quanto ch'ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel primo appartamento; poichè tutti gli altri uscivano da sè, e quante volte il giorno volevano. Nè mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, ch'io era il più ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m'incocciai in quell'idea di volere uscir solo anche io; e senza dir nulla al cameriere, nè a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore, e ci tornai subito: la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all'uscir solo. Poi riarrestato più stretta-

mente, poi riliberato e riuscito di nuovo; e 1764
sempre così a vicenda più volte, il che durò forse un mese, crescendomisi sempre il gastigo, e sempre inutilmente. Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perchè appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità nè in bene nè in male che mi facesse essere o più o meno o diverso da tutti gli altri compagni. Che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri: che se pareva al sig. governatore ch'io non fossi d'età nè di costumi da poter far come gli altri del primo, egli mi poteva rimettere nel secondo appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto così lungo, che ci stetti da tre mesi e più, e fra gli altri tutto l'intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre più a non voler mai domandare d'esser liberato; e così arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al camminetto, mi vi sdrajava su per terra; e non volendo più ricevere il pranzo solito dell'Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta e altre cose simili. Non mi lasciava più pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mi era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi,

1764 i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno, qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciar uscire una lagrima.

CAPITOLO IX.

Matrimonio della sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo cavallo.

Da questa vita di vero bruto bestia mi liberò finalmente la congiuntura del matrimonio di mia sorella Giulia col conte Giacinto di Cumiana. Seguì il dì primo maggio 1764, giorno che mi restò impresso nella mente, essendo andato con tutto lo sposalizio alla bellissima villeggiatura di Cumiana, distante dieci miglia da Torino, dove passai più d'un mese allegrissimamente, come dovea essere di uno scappato di carcere, detenutovi tutto l'inverno. Il mio nuovo cognato avea impetrata la mia liberazione, ed a più equi patti fui ristabilito nei dritti innati dei primi appartamentisti dell'Accademia; e così ottenni l'eguaglianza con i compagni mediante più mesi di durissimo arresto. Coll'occasione di queste nozze aveva anche ottenuto molto allargamento nella facoltà di spendere il mio, il che non mi si poteva oramai legalmente negare. E da questo ne nacque la compra del mio primo cavallo,

che venne anco meco nella villeggiatura di 1764
Cumiana. Era questo cavallo un bellissimo sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l'incollatura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammento mai senza una vivissima emozione. La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete, togliermi la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incomoduccio; il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente e delicato ad un tempo; e quando poi l'aveva fra le gambe, il mio affetto non m'impediva di tormentarlo e malmenarlo anche talvolta, quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di questo prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella; e così in men d'un anno arrivai sino a otto, fra gli schiamazzi del tenacissimo curatore, ch'io lasciava pur cantare a suo piacimento. E superato così l'argine della stitichezza e parsimonia di codesto mio curatore, tosto traboccai in ogni sorte di spesa, e principalmente negli abiti, come già mi par d'avere più sopra accennato. V'erano alcuni di quegl'Inglesi miei compagni che spendevano assai; onde io non volendo essere soverchiato, cercava pure e mi riusciva di soverchiare costoro. Ma per altra parte quei giovinotti miei amici di fuori dall'Accademia, e coi quali io conviveva assai più che coi forestieri di dentro, per essere essi soggetti ai lor padri, avevano pochi quattrini;

1764 onde benchè il loro mantenimento fosse decentissimo, essendo essi dei primi signori di Torino, pure le loro spese di capriccio venivano ad essere necessariamente tenuissime. A risguardo dunque di questi io debbo per amor del vero confessare ingenuamente di aver allora praticata una virtù, ed appurato ch'ella era in me naturale ed invincibile: ed era di non volere nè potere soverchiar mai in nessuna cosa chi che sia, ch'io conoscessi o che si tenesse per minore di me in forza di corpo, d'ingegno, di generosità, d'indole, o di borsa. Ed in fatti ad ogni abito nuovo e ricco o di ricami o di nappe o di pelli ch'io m'andava facendo, se mi veniva fatto di vestirmelo la mattina per andare a corte, o a tavola con i compagni d'Accademia che rivaleggiavano in queste vanezze con me, io poi me lo spogliava subito al dopo pranzo ch'era l'ora in cui venivano quegli altri da me; e li faceva anzi nascondere, perchè non li vedessero: e me ne vergognava in somma con essi, come di un delitto; e tale infatti nel mio cuore mi pareva e l'avere e molto più il farne pompa, delle cose che gli amici ed eguali miei non avessero. E così pure, dopo avere con molte risse ottenuto dal curatore di farmi fare una elegante carrozza, cosa veramente inutilissima e ridicola per un ragazzaccio di sedici anni in una città così microscopica come Torino, io non vi saliva quasi mai, perchè gli amici non l'avendo, se ne dovevano andare a sante gambe sempre. E quanto ai molti cavalli da sella,

io me li facea perdonare da loro, accomunandoli con essi; oltre che essi pure ne aveano ciascuno il suo, e mantenuto loro dai rispettivi genitori. Perciò questo ramo di lusso mi dilettava anche più di tutti altri, e con meno misto di ribrezzo, perchè in nulla veniva ad offendere gli amici miei. 1764

Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di un'età bollente, oziosissima, ineducata e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia, all'eguaglianza ed alla generosità d'animo, che mi pajono gli elementi d'un ente libero, o degno di esserlo.

CAPITOLO X.

Primo amoruccio. Primo viaggietto. Ingresso nelle truppe.

In una villeggiatura ch'io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici e compagni di cavalcate, provai per la prima volta sotto aspetto non dubbio la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina una brunetta piena di brio e di una certa protervia che mi facea grandissima forza. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata: un 1765

1765 ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena, sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti (non solo mai, che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai suoceri), ma alquanto in disparte con essa: un correre poi dei giorni interi (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città, per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppure udir nominare, non che parlar mai di essa: ed in somma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma, che non ebbe mai conclusione nessuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene, l'avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare; come se una voce mi fosse andata gridando nel più segreto di esso: Se tu acquisti tale o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei; e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest'ombra.

Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggietto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La

vista del mare mi rapì veramente l'anima, e 1765
non mi poteva mai saziare di contemplarlo.
Così purè la posizione magnifica e pittoresca
di quella superba città mi riscaldò molto la
fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche
lingua, ed avessi avuti dei poeti per le
mani, avrei certamente fatto dei versi: ma
da quasi due anni io non apriva più nessun
libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi
francesi, e qualcuna delle prose di *Voltaire*,
che mi dilettavano assai. Nel mio andare a
Genova ebbi un sommo piacere di rivedere
la madre e la città mia, di dove mancava
già da sette anni, che in quell'età pajono secoli.
Tornato poi di Genova, mi pareva di
aver fatta una gran cosa, e d'aver visto molto.
Ma quanto io mi teneva di questo mio
viaggio cogli amici di fuori dell'Accademia,
(benchè non lo dimostrassi loro, per non
mortificarli) altrettanto poi mi arrabbiava e
rimpicciolivа in faccia ai compagni di dentro,
che tutti venivano di paesi lontani, come Inglesi,
Tedeschi, Pollacchi, Russi, ec., ed a
cui il mio viaggio di Genova pareva, come
era in fatti, una babbuinata. E questo mi
dava una frenetica voglia di viaggiare e di
vedere da me i paesi di tutti costoro.

In quest'ozio e dissipazione continua pre- 1766
sto mi passarono gli ultimi diciotto mesi ch'io
stetti nel primo appartamento. Ed essendomi
io fatto inscrivere nella lista dei postulanti,
impiego nelle truppe sin dal prim'anno ch'io
v'era entrato, dopo esservi stato tre anni in
quel maggio del 1766, finalmente fui compreso

1766 in una promozione generale di forse 150 altri giovanotti. E benchè io da più d'un anno mi fossi intiepidito moltissimo in questa vocazione militare, pure non avendo io ritrattata la mia petizione, mi convenne accettare, ed uscii porta insegna nel reggimento provinciale d'Asti. Da prima io aveva chiesto d'entrare nella cavalleria, per l'amore innato dei cavalli; poi di lì a qualche tempo aveva cambiata la domanda, bastandomi di entrare in uno di quei reggimenti provinciali, i quali in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa ch'io mi fossi determinato di voler fare. Con tutto ciò anche questa milizia di pochi giorni mi spiacque moltissimo; e tanto più, perchè l'aver avuto quell'impiego mi costringeva di uscire dall'Accademia, dove io mi trovava assai bene, e ci stava altrettanto volentieri allora, quanto ci era stato male e a contragenio nei due altri appartamenti, e i primi diciotto mesi del primo. Bisognò pure ch'io m'adattassi, e nel corrente di quel maggio lasciai l'Accademia, dopo esservi stato quasi ott'anni. E nel settembre mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo; e non mi potendo assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate che si chiama subordinazione, ed è veramente l'anima della disciplina militare; ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro

poeta tragico. All'uscire dell'Accademia aveva 1766
appigionato un piccolo ma grazioso quartiere nella casa stessa di mia sorella; e là attendeva a spendere, il più che potessi, in cavalli, superfluità d'ogni genere, e pranzi che andava facendo ai miei amici ed ai passati compagni dell'Accademia. La smania di viaggiare, accresciutasi in me smisuratamente col conversare moltissimo con codesti forestieri, m'indusse contro la mia indole naturale ad intelajare un raggiretto per vedere di strappare una licenza di viaggiare a Roma e a Napoli almeno per un anno. E siccome era troppo certa cosa che in età di anni 17 e mesi, ch'io allora mi aveva, non mi avrebbero mai lasciato andar solo, m'ingegnai con un ajo Inglese cattolico, che guidava un Fiammingo ed un Olandese a far questo giro, e coi quali era stato già più di un anno nell'Accademia, a vedere s'egli voleva anche incaricarsi di me, e così fare il suddetto viaggio noi quattro. Tanto feci in somma, che invogliai anche questi di avermi per compagno; e servitomi poi del mio cognato per ottenermi dal Re la licenza di partire sotto la condotta del suddetto ajo Inglese, uomo più che maturo e di ottimo grido, finalmente restò fissata la partenza per i primi di ottobre di quell'anno. E questo fu il primo, e in seguito poi l'uno dei pochi raggiri ch'io abbia intrapresi con sottigliezza e ostinazione di maneggio, per persuadere quell'ajo e il cognato e più di tutti lo stitichissimo curatore. La cosa riuscì; ma in me mi vergognava e irritava moltissimo

1766 di tutte le pieghevolezze e simulazioni e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. Il Re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa s'ingerisce, non si trovava essere niente propenso ai viaggi de' suoi nobili, e molto meno poi di un ragazzo uscito allora del guscio, e che indicava un certo carattere. Bisognò in somma ch' io mi piegassi moltissimo. Ma grazie alla mia buona sorte questo non mi tolse poi di rialzarmi in appresso interissimo.

E qui darò fine a questa seconda parte: nella quale m'avvedo benissimo che avendovi io intromesso con più minutezza cose forse anco più insipide che nella prima, consiglierò anche il lettore di non arrestarvisi molto, o anche di saltarla a piè pari; poichè a tutto ristringere in due parole, questi otto anni della mia adolescenza altro non sono che infermità ed ozio ed ignoranza.

EPOCA TERZA.

GIOVINEZZA.

ABBRACCIA CIRCA DIECI ANNI DI VIAGGI
E DISSOLUTEZZE.

CAPITOLO I.

Primo viaggio. Milano, Firenze, Roma.

La mattina del dì quattro ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni ch'io individuai, un calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di ajo tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio

1766

1766 zio due volte in Sardegna ed in Francia, Inghilterra ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi, di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto o bambini o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla. Anzi in fondo del cuore io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima quando io era Filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo, da mezzo e da piedi, e per tutto lettine o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri

ignoranti presontuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno senza pigliar meco altri libri che alcuni viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi, dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch'io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch'io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch'io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese; e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola, ove pur mai l'avessi saputa da prima, e molto meno ancora sapendo l'italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi

1766 tanto noti: onde o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città ch'io, digiuno di ogni bell'arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema è quello che ho assunto in quest'opera.

Per la via di Piacenza, Parma e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch'io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa: de' suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro ajo antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d'ottobre; e quella fu la prima città che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la galleria e il palazzo Pitti e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello, massime in pittura, gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po'più, era la scoltura e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del

mio ottimo zio l'architetto. La tomba di Michelangelo in S. Croce fu una delle poche cose che mi fermassero; e su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione, e fin da quel punto sentii fortemente che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente, nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l'appunto, come si suol dire, una goccia d'acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestruccio Inglese che vi era capitato; in vece d'imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava ogni qual volta me ne dovea prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla il più che poteva, stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell'atto moltissimo a

1766

1766 quella risibile smorfia che fanno le scimmie allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U* da cinque e più anni ch'io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale, (chè qui la recita è perpetua) dove sempre fra questi labbrucci contratti, che pajono sempre soffiare su la minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze perdendo il mio tempo, poco vedendo e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro Mentore, e si partì il dì primo decembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoja. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai, e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l'inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale che a ciò mi spingeva senza ch'io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande influenza politica: e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani divisi,

deboli, avviliti e servi, io grandemente mi vergognava d'essere e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar nè sapere.

1766

Si partì di Livorno per Siena: e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'Italiani. Partii dunque per Roma con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il S. Pietro e il Coliseo ed il Panteon; cose che io aveva tanto udite esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente ai tanti di decembre dell'anno 1766 vidi la sospirata porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò,

1766 ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l'ajo riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita tra l'altre cose il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a S. Pietro al veder cose nuove. E noterò che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo; e ciò a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

CAPITOLO II.

Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell'ajo.

Incalzavaci frattanto l'imminente inverno, e più ancora incalzava io il tardissimo ajo, perchè si partisse per Napoli, dove s'era fatto

disegno di soggiornare per tutto il carnovale. 1766
Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta, si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d'animo avea mostrato costui in codesto accidente; poichè rialzatosi da sè, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da sè, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso, stendendolo quanto più poteva, e coll'altra, che era la man dritta, se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d'arte in maniera che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d'un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio ajo e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo tre ore dopo la rottura era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adopravasi per risarcire il timone; e così bene

1766 diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du'altre ore si ripartì, e l'infermo timone ci strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non parea convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di China per gli Studj e Toledo mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più bujo e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o no della casa ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello sino alla più inoltrata età.

1767 In pochi giorni per mezzo del nostro ministro fui introdotto in parecchie case; e il carnovale, sì per gli spettacoli pubblici che per le molte private feste e varietà d'oziosi

divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole 1767
più ch'altro mai ch'io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età diciott'anni ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noja, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta del Teatro nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo mio una lunghissima romba di malinconia, e mi si venivano destando a centinaja le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiaggie di Chiaja e di Portici. Con parecchi giovani signori Napoletani avea fatto conoscenza, amicizia con niuno: la mia natura ritrosa anzi che no mi inibiva di ricercare; e portandone la viva impronta sul viso, ella inibiva agli altri di ricercar me. Così delle donne, alle quali per natura era moltissimo inclinato, non mi piacendo se non le modeste, io non piaceva pure che alle sole sfacciate; il che mi facea rimaner sempre col cuor vuoto. Oltre ciò, l'ardentissima voglia ch'io sempre nutriva in me di viaggiare oltre i monti, mi facea sfuggire di allacciarmi in nessuna catena d'amore; e così in quel primo viaggio uscii salvo da ogni rete. Tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, chè di nulla avea curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada, chè dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare.

1767 Introdotto a corte, benchè quel Re, Ferdinando IV, fosse allora in età di quindici o sedici anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri Sovrani ch'io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo Re Carlo Emanuele, vecchione; il Duca di Modena governatore in Milano, e il Gran-Duca di Toscana Leopoldo, giovanissimo anch' egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera. In codesto mio soggiorno di Napoli intavolai il mio secondo raggiro per mezzo del nostro ministro di Sardegna, per ottenere dalla corte di Torino la permissione di lasciare il mio ajo, e di continuare il mio viaggio da me. Benchè noi giovanotti vivessimo in perfetta armonia, e che l'ajo non più a me che ad essi cagionasse il minimo fastidio; tuttavia siccome per le gite da una all'altra città bisognava pure combinarci per muovere insieme, e siccome quel vecchio era sempre irresoluto, mutabile e indugiatore, quella dipendenza mi urtava. Convenne dunque ch'io mi piegassi a pregare il ministro di scrivere in mio favore a Torino, e di testimoniare della mia buona condotta e della intera capacità mia di regolarmi da me stesso e di viaggiar solo. La cosa mi riuscì con mia somma soddisfazione, e ne contrassi molta gratitudine col ministro, il quale avendomi preso anche a ben volere, fu il primo che mi mettesse in capo ch'io dovrei tirarmi innanzi a studiar la politica per

entrare nell'aringo diplomatico. La cosa mi piacque assai; e mi parve allora che quella fosse di tutte le servitù la men serva, e ci rivolsi il pensiero, senza però studiar nulla mai. Limitando il mio desiderio in me stesso, non l'esternai con chi che sia, e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi serviva la natura mia assai più ancora che il volere, essendo io stato sempre grave di costumi e di modi, (senza impostura però) ed ordinato direi nello stesso disordine, ed avendo quasi sempre errato sapendolo.

1767

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro; e ogni qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito e oltre ogni dire angustiato.

Frattanto per mettere in uso la mia nuova indipendenza totale, appena finito il carnovale, volli assolutamente partirmene solo per

1767 Roma, atteso che il vecchio dicendo di aspettar lettere di Fiandra, non fissava nessun tempo per la partenza dei suoi pupilli. Io, impaziente di lasciar Napoli, di rivedere Roma, o, per dir vero, impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natia, non volli differire altrimenti, e abbandonai i compagni: ed in ciò feci bene, perchè in fatti poi essi stettero tutto l'aprile in Napoli, e non furono perciò più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia, cosa che a me premeva allora moltissimo.

CAPITOLO III.

Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia.

Giunto in Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalere della Trinità dei Monti un grazioso quartierino molto gajo e pulito, che mi racconsolò della sudiceria di Napoli. Stessa dissipazione, stessa noja, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio. E il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora, e maggiore ogni giorno l'insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda, limitandomi a quattro e cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal conte di Rivera ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo, non mi veniva pur punto

a noja e mi dava degli ottimi e luminosi consiglj, mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio *in folio*, aperto spalancato al sesto dell'Eneide. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi di accostarmi, cominciò ad intuonare con entusiasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tutti. Ma io, che quasi più punto non gli intendeva, benchè gli avessi e spiegati e tradotti e saputi a memoria circa sei anni prima, mi vergognai sommamente e me ne accorai per tal modo, che per più giorni mi ruminai il mio obbrobrio in me stesso, e non capitai più dal conte. Con tutto ciò la ruggine sovra il mio intelletto si andava incrostando sì densa, e tale di giorno in giorno sempre più diveniva, che assai più tagliente scalpello ci volea che un passeggiero rincrescimento, a volernela estirpare. Onde passò quella sacrosanta vergogna senza lasciare in me orma nessuna per allora, e non lessi altrimenti nè Virgilio, nè alcun altro buon libro in nessuna lingua, per degli anni parecchi.

1767

In questa mia seconda dimora in Roma fui introdotto al Papa, che era allora Clemente XIII, bel vecchio, e di una veneranda maestà: la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede.

1767 Per mezzo poi del predetto conte di Rivera io intavolai e riuscii il mio terzo raggiro presso la corte paterna di Torino, per ottenere la permissione d'un secondo anno di viaggi in cui destinava di vedere la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; nomi che mi suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell'anno più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch'io m'avessi d'entrata, dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no, mi scrisse in quell'occasione dell'ottenuta permissione, che pel second'anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne avendo dati che soli 1200 pel primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggirmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa di dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico curatore, perchè a quel modo l'avrei subito avuto contrario, e m'avrebbe intuonato la parola *Re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere, fra il ceto dei nobili; e

gli sarebbe stato facilissimo di divolgarmi per 1767
discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio, dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant'oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo d'un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto, a segno ch'egli mi si protestò ch'io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di maggio alla volta di Venezia; e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n'andava cavalcando un umile ronzino, che ad ogni terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi, conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio;

1767 quanto un mese di soggiorno in Venezia; quanto sarebbe il risparmio all'uscir d'Italia; e quanto questa cosa, e quanto quell'altra: e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicerie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noja e strettezza d'animo in Loreto, non potei più star saldo all'avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e della giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l'avarizia diventò d'allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all'andare; Loreto non mi compunse di divozione nessuna; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante maraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna, proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi ch'ella era la patria e la tomba di quel divino Ariosto di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto dormiva allora di un sordidissimo sonno, e

ogni giorno più s'irrugginiva quanto alle lettere. Vero è però, che quanto alla scienza del mondo e degli uomini io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi venivan visti e osservati giornalmente. 1767

Al ponte di Lagoscuro m'imbarcai su la barca corriera di Venezia, e mi vi trovai in compagnia d'alcune ballerine di teatro, di cui una era bellissima; ma questo non mi alleggerì punto la noja di quell'imbarcazione, che durò due giorni e una notte, sino a Chiozza, atteso che codeste ninfe faceano le Susanne, e che io non ho mai tollerato la simulata virtù.

Ed eccomi finalmente in Venezia. Nei primi giorni l'inusitata località mi riempì di maraviglia e diletto; e me ne piacque perfino il gergo, forse perchè dalle commedie del Goldoni ne avea sin da ragazzo contratta una certa assuefazione d'orecchio: ed in fatti quel dialetto è grazioso, e manca soltanto di maestà. La folla dei forestieri, la quantità dei teatri ed i molti divertimenti e feste che, oltre le solite farsi per ogni fiera dell'Ascensa, si davano in quell'anno a contemplazione del Duca di Wirtemberg, e tra l'altre la sontuosa Regata, mi fecero trattenere in Venezia sino a mezzo giugno, ma non mi tennero perciò divertito. La solita malinconia, la noja e l'insofferenza dello stare ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi ammorzata. Passai più giorni

1767 in Venezia solissimo senza uscir di casa, e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi, e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che, senza mai trovar pace, nè investigare nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d'ogni anno nella primavera, alle volte in aprile, alle volte anche sino a tutto giugno; e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano essere allora più o meno vuoti ed oziosi. Nell'istesso modo ho osservato poi, paragonando il mio intelletto ad un eccellente barometro, che io mi trovava avere ingegno e capacità al comporre più o meno, secondo il più o men peso dell'aria; ed una totale stupidità nei gran venti solstiziali ed equinoziali; ed una infinitamente minore perspicacità la sera che la mattina; e assai più fantasia, entusiasmo e attitudine all'inventare nel sommo inverno e nella somma state che non nelle stagioni di mezzo. Questa mia materialità, che credo pure in gran parte essere comune un po' più un po' meno a tutti gli uomini di fibra sottile, mi ha poi col tempo scemato e annullato ogni orgoglio del poco bene ch'io forse andava alle volte operando, come anche mi ha in gran parte

diminuito la vergogna del tanto più male che 1767
avrò certamente fatto, e massime nell'arte mia; essendomi pienamente convinto che non era quasi in me il potere in quei dati tempi fare altrimenti.

CAPITOLO IV.

Fine del viaggio d'Italia, e mio primo arrivo in Parigi.

Riuscitomi dunque il soggiorno di Venezia sul totale anzi nojoso che no, ed essendo perpetuamente incalzato dalla smania del futuro viaggio d'oltramonti, non ne cavai neppure il minimo frutto. Non visitai neppure la decima parte delle tante maraviglie sì di pittura che d'architettura e scoltura, riunite tutte in Venezia; basti il dire con mio infinito rossore, che nè pure l'Arsenale. Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo che in ogni cosa differisce da ogni altro, e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità e quiete. Ma io, digiuno sempre d'ogni bell'arte, turpemente vegetava, e non altro. Finalmente partii di Venezia al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato. Giunto a Padova, ella mi spiacque molto: non vi conobbi nessuno dei tanti professori di vaglia, i quali desiderai poi di conoscere molti anni dopo: anzi allora al solo nome di professori, di studio e di Università io mi

1767 sentiva rabbrividire. Non mi ricordai (anzi neppur lo sapeva) che poche miglia distante da Padova giacessero le ossa del nostro gran luminare secondo, il Petrarca: e che m' importava egli di lui, io che mai non l' avea nè letto, nè inteso, nè sentito, ma appena appena preso fra le mani talvolta, e non v' intendendo nulla, buttatolo? Perpetuamente così spronato e incalzato dalla noja e dall' ozio, passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualch' anni prima, mi avea lasciato un certo desiderio di sè. Io aveva delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere, fuorchè quelle persone non mi venissero insistentemente a cercare; il che non accadea quasi mai, e non doveva in fatti accadere. Questa sì fatta selvatichezza era in me occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d' ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi. Ed era pur cosa impossibile davvero di andar sempre cangiando paese senza che mi si cangiassero le persone. Avrei voluto per la parte del cuore convivere sempre con la stessa gente, ma sempre in luogo diverso.

In Genova dunque, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partirne verso il fine di giugno; allorchè un

giorno quel banchiere, uomo di mondo e di 1767
garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico e malinconico, volle sapere come io passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione, altra che di stare al balcone e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta, gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovinezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico. Questi era il sig. Carlo Negroni, che avea passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi quasi sul punto d'innamorarmi d'una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare all'Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo; successivamente poi rinforzò tanto il vento, che, fattosi

1767 pericoloso, fummo costretti di pigliar porto in Savona, e soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi nojò ed afflisse moltissimo; e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell'Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere, mi pareva una dura difalcazione dai tanti diletti che mi aspettavano in Francia: frutto in me di una sregolata fantasia, che tutti i beni e tutti i mali m'ingrandiva sempre oltremodo, prima di provarli; talchè poi gli uni e gli altri, e principalmente i beni all'atto pratico poi non mi parevano nulla.

Giunto pure una volta in Antibo e sbarcatovi, parea che tutto mi racconsolasse l'udire altra lingua, il vedere altri usi, altro fabbricato, altre facce; e benchè tutto fosse piuttosto diverso in peggio che in meglio, pure mi dilettava quella piccola varietà. Tosto ripartii per Tolone; e appena in Tolone volli ripartir per Marsiglia, non avendo visto nulla in Tolone, città la cui faccia mi dispiacque moltissimo. Non così di Marsiglia, il cui ridente aspetto, le nuove ben diritte e pulite vie, il bel corso, il bel porto e le leggiadre e proterve donzelle mi piacquero sommamente alla prima; e subito mi determinai di starvi un mesetto, per lasciare sfogare anche gli eccessivi calori del luglio, poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo v'era giornalmente tavola rotonda; onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena, senza essere

costretto di parlare, (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura) io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie; ma i più erano uffiziali, o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè famigliarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v'imparassi nulla; ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitatamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi e per tutta un'estate l'aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie e quasi tutte le più celebri commedie mi erano note. Io debbo però dire pel vero che sì in Torino che in Francia, sì in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo, non mi cadde mai nell'animo, nè in pensiero pure, ch'io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna, e, ch'è più, senza sentirmi nessunissimo

1767 impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che l'una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia nascesse dall'esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondarj mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l'azione, o per meglio dire, interrompendola. Vi si aggiungeva poi che l'orecchio mio, ancorchè io non volessi esser italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della nojosa e insulsa uniformità di quel verseggiare á pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi, e sì spiacevole nasalità di suoni: onde, senza ch'io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri iniquissimi, essendo le cose da essi recitate, per lo più ottime quanto all'affetto, alla condotta e ai pensieri, io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio, erano la Fedra, l'Alzira, il Maometto e poche altre.

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove

sedendomi su la rena con le spalle addossate 1767
a uno scoglio ben altetto che mi toglieva
ogni vista della terra da tergo, innanzi ed
intorno a me non vedeva altro che mare e
cielo, e così fra quelle due immensità, abbellite
anche molto dai raggi del sole che si
tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di
delizie fantasticando; e quivi avrei composte
molte poesie, se io avessi saputo scrivere o
in rima o in prosa in una lingua qual che si
fosse.

Ma tediatomi pure anche del soggiorno di
Marsiglia, perchè ogni cosa presto tedia gli
oziosi, ed incalzato ferocemente dalla frenesia
di Parigi, partii verso il 10 agosto, e
più come fuggitivo che come viaggiatore, andai
notte e giorno senza posarmi sino a Lione.
Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio;
non Avignone, già sede papale e tomba
della celebre Laura; non Valchiusa, stanza
già sì gran tempo del nostro divino Petrarca;
nulla mi potea distornare dall'andar dritto a
guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la
stanchezza mi fece trattenere due notti e un
giorno; e ripartitone con lo stesso furore, in
meno di tre giorni per la via della Borgogna
mi condussi in Parigi.

CAPITOLO V.

Primo soggiorno in Parigi.

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto,
ma fra il 15 e il 20, una mattina nubilosa,

1767 fredda e piovosa: io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia, e non era mai capitato fra sì fatte sudicie nebbie, massimamente in agosto: onde l'entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di S. Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di S. Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo di aver provato in vita mia per cagione sì piccola una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in quella fetente cloaca! Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo delle chiese; la vandalica struttura dei teatri d'allora; e i tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate facce impiastrate delle bruttissime donne: queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innumerabili e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d'agosto ch'io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il sole. Ed i miei giudizj morali, più assai poetici che filosofici, si risentivano sempre non poco dell'influenza dell'atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso (cioè 23 anni dopo) ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni. 1767

La corte stava in *Compiegne*, e ci si dovea trattenere per tutto il settembre; onde non essendo allora in Parigi l'ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e trattati in diverse città d'Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo e il dolore quasi che continuo: e così durai sino al fin di novembre, tempo in cui da *Fontainebleau* si restituì l'ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case, principalmente degli altri ministri esteri, dall'ambasciatore di Spagna dove c'era un Faraoncino, mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuoco, come d'ogni altro mio passatempo in Parigi: onde mi determinai di partirne in gennajo per Londra; stufo di Parigi, di cui

1767 non conoscea pure altro che le strade, e sul totale già molto raffreddato nella smania di veder cose nuove, tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginarj ch'io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d'Italia: talchè in Londra poi terminai d'imparare a ben conoscere e prezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

1768 Prima ch'io partissi per Londra, avendomi proposto l'ambasciatore di presentarmi a corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso, attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto che il Re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse: « Ecco ch'io gli presento una formica: » egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: « Oh che piccolo animaluzzo! » o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più, allorquando pochi momenti dopo vidi che il Re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti

tanto più importanti che non m'era io. Fatta 1768 una breve preghiera fra due suoi prelati, di cui l'uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il Re si avviò per andare alla cappella, e fra due porte gli si fece incontro il preposto della mercanzia, primo uffiziale della municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d'uso pel capo d'anno. Il taciturno Sire gli rispose con un'alzata di testa: e rivoltosi ad uno de'suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les Echevins*, che sono i consueti accoliti del sudetto preposto. Allora una voce cortigianesca, uscita così a mezzo dalla turba di essi, facetamente disse: «*Ils sont restés embourbés.*» Rise tutta la corte, e lo stesso monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel palazzo della città un altro Luigi Re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro preposto sotto il titolo di *Maire*, il dì 17 luglio 1789: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi e credessi pur troppo che gli effetti e influenza di questi Re plebei siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo che quelli dei Re Capetini.

CAPITOLO VI.

Viaggio in Inghilterra e in Olanda.
Primo intoppo amoroso.

1768 Partii dunque di Parigi verso il mezzo gennajo, in compagnia di un cavaliere mio paesano, giovine di bellissimo aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, di un certo ingegno naturale, ignorante quanto me, riflessivo assai meno, e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro ambasciatore in Parigi, e nipote del principe di Masserano, allora ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi di compagnia per viaggio, pure per andare a un determinato luogo e non più, mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace; onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi, essendo egli fortemente innamorato di sè, per aver piaciuto molto alle donne; e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch'io stava a sentire con diletto e senza invidia nessuna. La sera all'albergo, aspettando la cena, giuocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più lungo per Lilla e *Douay* e Sant'Oméro, per renderci a *Calais*; ed era il freddo sì eccessivo,

che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed 1768 inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane ed il vino stesso; e quest'eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della Francia, appena sbarcavamo a *Douvres*, che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punto neve fra *Douvres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d'industria sparso egualmente nelle provincie che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quello ch'io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell'Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi, io, che

1768 a quella difficoltà parigina non avea mai voluto piegarmi per ammollirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi strascicare da quella facilità e da quel mio compagno di viaggio nel vortice del gran mondo. Contribuì anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritrosia la cortese e paterna amorevolezza verso di me del principe di Masserano, ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appassionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, benchè il di lui padre si fosse già traspiantato in Ispagna. Ma dopo circa tre mesi, avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava pur troppo, e niente imparavaci, scambiatami allora la parte, in vece di recitare da cavaliere nella veglia, mi elessi di far da cocchiere alla porta di essa, e incarrozzava e scarrozzava di qua e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno, a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri inglesi all'uscire del *Renelawgh* e dei teatri, ne uscii con un qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell'inverno, col cavalcare quattro o cinqu'ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell'aprile poi col mio

1768

solito compagno si fece una scorsa per le più belle provincie d'Inghilterra. Si andò a *Portsmouth* e *Salsbury*, a *Bath*, *Bristol*, e si tornò per *Oxford* a Londra. Il paese mi piacque molto, e l'armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell'isola al massimo ben essere di tutti, m'incantò sempre più fortemente, e fin d'allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora; non che gli individui me ne piacessero gran fatto, (benchè assai più dei Francesi, perchè più buoni e alla buona) ma il local del paese, i semplici costumi, le belle e modeste donne e donzelle, e sopra tutto l'equitativo governo, e la vera libertà che n'è figlia; tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima, la malinconia che sempre vi ti accerchia, e la rovinosa carezza del vivere.

Tornato poi da quel giretto che mi avea rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell'andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di giugno la mia partenza per l'Olanda. E allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helvoetluys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai.

La Olanda è nell'estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più se l'avessi visitata prima dell'Inghilterra, atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra. Ed in fatti poi dopo molti altri viaggi e molta

1768 più esperienza, i due soli paesi dell'Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di sè, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella, in quanto l'arte ne ha, per così dire, soggiogata o trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell'Haja, che riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell'amore, che mai fin allora non mi avea potuto ragginngere nè afferrare. Una gentil signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso, senza quasi avvedermene, in una terribil maniera; talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non mi muover mai più nè vivo nè morto dall'Haja, persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'Amore, egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell'amicizia. Ed era il mio nuovo amico, il sig. *Don José d'Acunha*, ministro allora di Portogallo in Olanda. Egli era uomo di molto ingegno e più originalità, di una bastante coltura e di un ferreo carattere; magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una

certa simpatia fra le nostre due taciturnità 1768
ci avea già quasi allacciati vicendevolmente,
senza che ce ne avvedessimo: la franchezza
poi e il calore dei nostri due animi ben tosto
ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava
felicissimo nell'Haja, dove per la prima
volta in vita mia mi occorreva di non desiderare
altra cosa al mondo nessuna, oltre l'amica
e l'amico. Amante io ed amico, riamato
da entrambi i soggetti, traboccava da
ogni parte gli affetti, parlando dell'amata all'amico,
e dell'amico all'amata; e gustava così
dei piaceri vivissimi, incomparabili, e fino a
quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente
pur sempre me li fosse egli andato
richiedendo, e additando come in confuso.
Mille savi consiglj mi dava continuamente quel
degnissimo amico; e quello massimamente di
cui non perderò mai la memoria, si fu del
farmi con destrezza ed efficacia arrossire della
mia stupida oziosa vita, del non mai aprir
un libro qualunque, dell'ignorar tante cose,
e più che altro i nostri pur tanti e sì ottimi
italiani poeti, ed i più distinti (ancorchè
pochi) prosatori filosofi. Tra questi l'immortal
Niccolò Machiavelli, di cui null'altro
sapeva io che il semplice nome, oscurato e
trasfigurato da quei pregiudizj con cui nelle
nostre educazioni ce lo definiscono senza mostrarcelo,
e senza averlo i detrattori di esso
nè letto nè inteso, se pur mai visto l'hanno.
L'amico d'*Acunha* me ne regalò un esemplare,
che ancora conservo, e che poi molto
lessi e alcun poco postillai, ma dopo molti

1768 e molti anni. Una stranissima cosa però (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studj ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in un qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato, mi parea di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità olandese non mi durò gran tempo. Il marito della mia donna era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell'autunno. Nell'agosto egli fece colla moglie un viaggietto all'acque di Spa; ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l'Olanda, si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure

ancora una qualche speranza di rivederci. Ed 1768
in fatti, tornato io all'Haja, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l'adorata donna nell'Haja. La mia contentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo, una mattina ad un tratto mi venne a vedere l'amico *d'Acunha*, e nel dirmi ch'ell'era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità nell'annunziarmi l'indispensabile necessità in cui si trovava di non poter più senza scandalo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavai. Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto, io stava qualche minuti fra me ruminando a quello ch'io stava per fare; poi principiai a sfasciare la sanguigna, avendo fermo in me di così dissanguarmi

1768 e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall' amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato, mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto: onde io sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovenile proposto, gli dissi che la fasciatura mi s' era disfatta: egli finse di crederlo, e me la rifasciò, nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l'amico, egli corse da me, ed ambedue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l' amico mi volle portare a casa sua, dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi, o che mi diffidassi, non l' ardiva esternare; onde o taceami, ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consiglj dell' amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d' incerta speranza di poterla rivedere, di ritornare in Olanda l' anno dopo; e più ch' ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove, mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni.

Così alquanto rinsavito, ma dolentissimo, fermai di partire alla volta d' Italia, riuscendomi ingratissima la vista di un paese e di luoghi ai quali io ridomandava il mio bene

perduto quasi ad un tempo che posseduto. 1768
Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso, vedendomi sì gravemente piagato, mi incoraggì al partire, essendo ben convinto che il moto, la varietà degli oggetti, la lontananza ed il tempo infallibilmente mi guarirebbero.

Verso il mezzo settembre mi separai dall'amico in *Utrecht*, dove mi volle accompagnare, e di donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena, Alsazia, Svizzera e Savoja non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi ritrovai in Cumiana nella villa di mia sorella, dove andai subito da Susa senza passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio, nulla vidi in tutte quelle città di passo, *Nancy*, Strasborgo, Basilea e Ginevra, altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità mi obbediva a cenni e antiveniva ogni mio bisogno.

CAPITOLO VII.

Ripatriato per un mezz' anno, mi do agli studj filosofici.

Tale fu il primo mio viaggio, che durò due 1769
anni e qualche giorni. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con

1769 essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di *Rousseau*, di *Montesquieu*, di *Helvetius* e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale, stante che la trascurata educazione, coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l'*Eloisa* di *Rousseau:* più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto Sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di *Voltaire* mi

allettavano singolarmente le prose, ma i di 1769 lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. *Montesquieu* all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. L'*Esprit d'Helvetius* mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri Grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina, mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per sè matematica. Ma pure,

1769 cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempinto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principj per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettandomi pure, accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità, malinconia e nausea d'ogni comune divertimento, il mio cognato mi andava continuamente instigando di pigliar moglie. Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di diciannove anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di venti anni, mi ammonivano ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli in Torino. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consiglj, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede, nobilissima e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella Olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio, figlio

d'infermo animo. La ragazza, che da bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale essendo figlio di famiglia con molti fratelli e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me, ma godeva di un certo favore in corte presso il duca di Savoja erede presuntivo del trono, di cui era stato paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò, il giovine era di un'ottima indole e di un'amabile costumatezza. Io, al contrario, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare, ai costumi, al pettegolezzo e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi; cosa che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato, e mi fu preferito il sudetto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le Muse per me certamente eran ite. Io da quel rifiuto ne ritrassi ad un tempo pena e piacere; perchè mentre si trattava la cosa, io spessissimo provava dei pentimenti, e ne avea una certa vergogna di me stesso che non esternava, ma non la sentiva perciò meno; arrossendo in me medesimo di ridurmi per danari a far cosa che era contro il mio intimo modo di pensare. Ma una picciolezza ne fa due, e sempre poi si moltiplicano.

1769 Cagione di questa mia non certo filosofica cupidità si era l' intenzione che già dal mio soggiorno in Napoli avea accolta nell'animo di attendere quando che fosse ad impiegli diplomatici. Questo pensiero veniva fomentato in me dai consiglj del mio cognato, cortigiano inveterato; onde il desiderio di quel ricco matrimonio era come la base delle future ambascerie, alle quali meglio si fa fronte quanto più si ha danari. Ma buon per me che il matrimonio ito in fumo mandò pure in fumo ogni mia ambasciatoria velleità; nè mai feci chiesta nessuna di tale impiego, e per mia minor vergogna questo mio stupido e non alto desiderio, nato e morto nel mio petto, non fu (toltone il mio cognato) noto a chi che sia.

Appena iti a vuoto questi due disegni, mi rinacque subito il pensiero di proseguire i miei viaggi per altri tre anni, per veder poi intanto quello che vorrei fare di me. L'età di venti anni mi lasciava tempo a pensarci. Io aveva aggiustati i miei interessi col curatore, dalla di cui podestà si esce nel mio paese al suonar dei venti anni. Venuto più in chiaro delle cose mie, mi trovai essere molto più agiato che non m'avea detto il curatore fino a quel punto. Ed egli in questo mi giovò non poco, avendomi piuttosto avvezzato al meno che al più. Perciò d'allora in poi quasi sempre fui giusto nello spendere. Trovandomi dunque allora circa 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata, e non poco danaro di risparmio nei tanti anni di minorità, mi parve

pel mio paese e per un uomo solo di essere ricco abbastanza; e deposta ogni idea di moltiplico, mi disposi a questo secondo viaggio, che volli fare con più spesa e maggiori comodi.

1769

CAPITOLO VIII.

Secondo viaggio, per la Germania, la Danimarca e la Svezia.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del Re, partii nel maggio del 1769 a bella prima alla volta di Vienna. Nel viaggio, abbandonando l'incarico nojoso del pagare al mio fidatissimo Elia, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non picciolo ajuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi Saggi del familiarissimo *Montaigne*, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed instruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane

1769 una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell'incontrare ad ogni pagina di *Montaigne* uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d'intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più, che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primarj italiani che vi s'incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale io ogni giorno più andava perdendo.

Per la via di Milano e Venezia, due città ch'io volli rivedere, poi per Trento, *Inspruck*, Augusta e Monaco, mi rendei a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i sudetti luoghi. Vienna mi parve avere gran parte delle picciolezze di Torino, senza averne il bello della località. Mi vi trattenni tutta l'estate, e non vi imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell'Ungheria. Ridivenuto oziosissimo, altro non faceva che andare attorno qua e là nelle diverse compagnie; ma sempre ben armato contro le insidie d'Amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato

da Catone. Io avrei in quel soggiorno di Vienna 1769
potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o greci, o latini, o italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici mi parea dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a *Schoenbrunn* nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente Plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguii nel settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un

1769 mese; indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All'entrare negli Stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaja di assoldati satelliti. Fui presentato al Re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di *Finch*, ministro del Re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio Re, non avessi quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: perchè in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il Re mi disse quelle quattro solite parole di uso: io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca. Giunto a *Copenhaguen* ai primi di decembre, quel paese mi piacque bastantemente, perchè mostrava una certa somiglianza coll'Olanda;

ed anche v'era una certa attività, commercio ed industria, come non si sogliono vedere nei governi pretti monarchici: cose tutte, dalle quali ne ridonda un certo ben essere universale che a primo aspetto previene chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda: cose tutte, di cui neppur una se ne vede negli Stati Prussiani, benchè il gran Federico vi comandasse alle lettere e alle arti e alla prosperità di fiorire sotto all'uggia sua. Onde la principal ragione per cui non mi dispiacea *Copenhaguen*, si era il non esser Berlino nè Prussia: paese, di cui niun altro mi ha lasciato una più spiacevole e dolorosa impressione, ancorchè vi siano, in Berlino massimamente, molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingojare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto. 1769

In quell'inverno mi rimisi alcun poco a cinguettar italiano con il ministro di Napoli in Danimarca, che si trovava essere Pisano, il conte Catanti, cognato del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci, già professore nell'Università Pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale e gutturale del dialetto danese che mi toccava di udire per forza, ma senza intenderlo, la Dio grazia. Io malamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia 1770

1770 delle frasi, che è somma nei Toscani; ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell' era bastantemente pura e toscana; stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie italiane che veramente mi offendeano l'udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e la *U*, e la *Z*, e *Gi*, e *Ci*, ed ogni altra toscanità. Onde alquanto inanimito dal sudetto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io Francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani. Lessi, tra' molti altri, i dialoghi dell'Aretino, i quali benchè mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l'originalità, varietà e proprietà dell' espressioni. E mi baloccava così a leggere; perchè in quell'inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l'amore sentimentale. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco, e sempre il *Montaigne;* onde il mio capo era una strana mistura di filosofia, di politica e di discoleria. Quando gl'incomodi mi permettcano d'andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l'andare in slitta; velocità poetica, che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

Verso il fin di marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del *Sund* affatto libero dai ghiacci, indi la Scania libera dalla

neve; tosto ch'ebbi oltrepassato la città di 1770 *Norkoping*, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguir colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo, come ivi s'usa, sopra due slitte; e così arrivai a *Stockolm*. La novità di quello spettacolo e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue imagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

La Svezia locale ed anche i suoi abitatori d'ogni classe mi andavano molto a genio; o sia perchè io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch'io non saprei dire; ma fatto si è, che s'io mi eleggessi di vivere nel Settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l'altre a me cognite. La forma del governo della Svezia rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo che pure una semi-libertà vi trasparisce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di ogni seria e continuata applicazione, non la studiai che alla grossa. Ne intesi pure abbastanza per formarne nel mio capino un'idea: che stante la povertà delle quattro classi votanti, e l'estrema corruzione della classe dei nobili e di quella dei cittadini, donde nasceano le venali influenze dei

1770 due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare nè concordia fra gli ordini, nè efficacità di determinazioni, nè giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore per quelle cupe selvone, e su quei lagoni crostati, fino oltre ai venti di aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimojare d' ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole su l'orizzonte, e l'efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l'una su l'altra, compariva la fresca verdura: spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

CAPITOLO IX.

Proseguimento di viaggi. Russia, Prussia di bel nuovo, Spa, Olanda e Inghilterra.

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroborgo. Nel fin d'aprile aveva fatto un giretto sino ad *Upsala*, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamna*, porticello della Svezia su la

spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di *Botnia*, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta, (che per cinque isolette si varca quest'entratura del sudetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamna* un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento

1770 essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico veniva allora ad essere l'ascia, castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

Sbarcato per l'ultima volta in *Abo*, capitale della Finlandia Svezzese, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroborgo, dove giunsi verso gli ultimi di maggio: e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noja del veder sempre quella trista luce, ch'io non sapea più nè qual dì della settimana, nè qual ora del giorno, nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi, abiti e barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei.

1770

Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel *Voltaire;* mi era trovato nell'Accademia di Torino con varj Moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroborgo in una certa straordinaria palpitazione dall' espettativa. Ma, oimè; che appena io posi il piede in quell' asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione, e ne ho riportato la preziosa notizia

1770 ch'egli non meritava d'esser visto. E tanto mi vi andò a contragenio ogni cosa, (fuorchè le barbe e i cavalli) che in quasi sei settimane ch'io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, ch'io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa Autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancata a'giorni nostri la fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare che tra i molti pretesti addotti dai difensori di un tal delitto, si adduceva anche questo, che Caterina Seconda nel subentrare all'impero, voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa, e vedendo la maladetta genia soldatesca sedersi sul trono di Pietroborgo più forse ancora che su quel di Berlino,

questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. Spiaciutami dunque ogni Moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a *Mosca*, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill'anni di rientrare in Europa. Partii nel finir di giugno, alla volta di *Riga* per *Narva* e *Rewel*, nei di cui piani arenosi, ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per *Konisberga* e *Danzica:* questa città, fin allora libera e ricca, in quell'anno per l'appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino desposta prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità e carattere ed intenzioni, (che tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all'entrare, al trapassare, allo stare e all'uscire) mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare; inclusive lo scendere all'orco, che più bujo e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per *Zorendorff*, visitai il campo di battaglia tra' Russi e Prussiani, dove tante migliaja dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa.

1770 Le fosse sepolcrali vastissime vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per sè stesso ed ingrato vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista ma pur troppo certa riflessione, che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste Prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia Berlinata seconda; nè per altra ragione mi vi trattenni che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di luglio per *Magdebourg*, *Brunswich*, *Gottinga*, *Cassel* e *Francfort*. Nell' entrare in *Gottinga*, città, come tutti sanno, di Università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch'io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno dacchè m'era ingolfato nel Settentrione estremo, dove quell' animale non può nè generare nè campare. Di codesto incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa Università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente; ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè fra nulla, e senza mai schiuder bocca.

Stufo oramai di ogni qualunque Tedescheria, 1770
lasciai dopo due giorni *Francfort*, e avviatomi verso Magonza, mi v'imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell'epico fiumone sino a Colonia, un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per *Aquisgrana* ritornai a *Spa*, dove due anni prima aveva passato qualche settimane; e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero, parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di settembre dal mezzo agosto: spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un Irlandese, dei quali l'uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d'ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio, logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch'io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l'amico *d'Acunha*, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all'Haja, ma da più d'un anno essere stabilita con il marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli,

1770 avviai innanzi Elia con il legno, ed io parte a piedi, parte a cavallo mi avviai verso *Liegi.* In codesta città presentandomisi l' occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al principe Vescovo di Liegi, per condiscendenza e stranezza; che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del principe di Liegi. E nel soggiorno di *Spa* era anche stato introdotto ad un altro principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l'Abate di *Stavelò* nell'Ardenna. Lo stesso ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla corte di *Stavelò*, dove allegrissimamente si pranzò, ed anche assai bene. E meno mi ripugnavano le corti del pastorale che quelle dello schioppo e tamburo, perchè di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai rider veramente di cuore. Di Liegi proseguii in compagnia dei miei cavalli a *Bruxelles*, Anversa, e varcato il passo del *Mordick*, a Roterdamo ed all'Haja. L'amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno, egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli, caldi e luminosi consiglj. Stetti con esso circa due mesi; ma poi infiammato come io era della smania di riveder l'Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima giunsi, felicemente sbarcato in *Harwich*, in pochi giorni a Londra. Ci ritrovai quasi tutti quei pochi amici che io

avea praticati nel primo viaggio, tra i quali 1770
il principe di Masserano ambasciator di Spagna, ed il marchese Caraccioli ministro di Napoli, uomo di alto, sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch'io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinarj e scabrosi, come si vedrà.

CAPITOLO X.

Secondo fierissimo intoppo amoroso in Londra.

Fin dal primo mio viaggio erami in Londra 1771
andata sommamente a genio una bellissima signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibil d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell'infausto morbo che sì male mi era riuscito nell'Haja, caddi allora in quest'altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di

1771 veder quella bella Inglese, massimamente in casa del principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al teatro dell'opera italiana. Non la vedeva in casa sua, perchè allora le dame inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò, il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltramontano. Questi ostacoletti veppiù mi accendevano; onde io ogni mattina ora all'*Hyde-parck*, ora in qualche altro passeggio m'incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell'essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era dal non vedere modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di giugno al più al più era il termine in cui, attesa la partenza per la campagna dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla nè punto nè poco. Io quindi vedeva arrivare quel giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, nè nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiere del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito

l'animo, ch'io non procedeva in quella mia 1771
pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere dell'amata donna, la quale pareva non gustar punto nè intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo, avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun'altra cosa al mondo bramava quanto questa, poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'ambedue noi io era stato da essa stessa introdotto in casa; inosservato sempre, attesa la piccolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo, il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente riuscite; tanto più ch'era in ore ove il marito era fuor di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimì a tentare maggiori rischj. Onde, venuto il maggio, avendola il marito condotta in una villa vicina, 16 miglia di Londra,

1771 per istarci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimenti nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle truppe a cui il marito, essendo uffiziale delle guardie, dovea intervenir senza fallo, e dormire in Londra. Io dunque mi ci avviai quella sera stessa, soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un' osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del Parco, di dove introdotto da essa stessa, passai nella casa, non essendo, o credendomi tuttavia non essere stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo sul fuoco, e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve, disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia, e pochi certamente l'avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi, o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un

forsennato mi dibatteva almeno per la camera, 1771
se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a *Spa*, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose, da atterrire i più temerarj cavalcatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo, e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti ajuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridassemi di non far altro, e di andar cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e

1771 ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo, la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo; chè dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi, ordinò ch'io stessi in letto. Chi intende d'amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l'appunto di quel beato giorno ch'era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del sabato: pazientai per quel giorno e la domenica sino verso la sera; onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-ajo Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile, atteso il dolore del braccio e l'impedimento della stringatissima fasciatura; onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due

miglia, e feci il rimanente della strada a piedi 1771
con l'un braccio impedito e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'ajuto di chi che sia, poichè dei confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito, per cagione della rivista dell'indomani lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch'essa pure avea già più ore prima aperta da se, mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso, mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, che io nulla curava, qualunque cosa potesse

1771 accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il martedì sera, trovatomi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al teatro italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava, in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva, o pareami, pronunziato il mio nome da qualcuno che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto macchinale, balzo alla porta, la apro e richiudola dietro me in un attimo, e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e più volte mi era aspettato a quest'incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo, l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime. Eccomi qua, gridai io; chi mi cerca? Io, mi rispose egli, la cerco, che ho qualche cosa da dirle. Usciamo, io replico; sono ad udirla. Nè altro

aggiungendovi, uscimmo immediatamente dal 1771 teatro. Erano circa le ore ventitrè e mezza d'Italia, nei lunghissimi giorni di maggio, cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal teatro dell'*Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al parco di S. Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Greenpark*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in *frak*, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadajo a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall* che ci guidava al parco S. Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell'intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere, se non se: Non è vera tal cosa: ma quand'ella pure la crede, son qui per dargliene buon conto. Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, ch'io rispondendo sempre, Non è vero, vedea pure benissimo ch'egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie? Strasecolai di un sì fatto discorso e risposi: (benchè feci

1771 male e me ne pentii poi dopo) Quand'ella il confessi, non lo negherò io. Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me; ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile, la donna. Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch'io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada egli osservò ch'io avea il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi, ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero, io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi; ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi ed egli ritrattosi, e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi. Finalmente egli nel parare una botta me ne allungò un'altra, e mi colse nel braccio destro

tra l'impugnatura ed il gomito, e tosto avvisommi ch'io era ferito; io non me n'era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch'io. Risposi che io non era l'offeso e che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n'andò; ed io rimasto un altro poco sul luogo, voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l'abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore, nè sentendomi sgocciolare gran sangue, la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo ajutare del braccio sinistro, non mi sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Ajutandomi dunque coi denti, mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal parco per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l'abito nè le mani, scioltomi co'denti il fazzoletto dal braccio, e non provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al teatro e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era

1771 sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il seguito di un tal affare e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n'andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito del teatro mi venne in pensiero (giacchè quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo anche veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella signora, il primo oggetto che mi si presentò agli occhi, fu la stessa stessissima donna mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti, io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato, ma non come egli era in effetto; che la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt'altro mezzo. Ella dunque mi disse che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n'avea avuta la certezza, dalla persona in fuori: avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno, e ripigliato poi in tal ora da persona che largamente avea pagato, nè articolato una sola parola. Perciò all'occasione

di questa seconda rivista avea segretamente appostato alcun suo famigliare perchè vegliasse, spiasse, ed a puntino poi lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d'ogni cosa. Egli era partito la domenica il giorno per Londra; ed io, come dissi, la domenica al tardi di Londra per la villa sua, dove era giunto a piedi su l'imbrunire. La spia (o uno o più ch'ei si fossero) mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli steccoui di cinta. Così poi m'avea visto uscire su l'alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla; forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco mi avessero voluto in due o in tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, aveva aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciare prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque

1771 nel ritornare il lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere: cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almeno carcerazion della moglie e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo adorasse la moglie, non perdè il tempo in invettive, in minacce, in querele. Subito la raffrontò con quei testimonj di vista che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del martedì, il marito non celò alla moglie ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiere, largamente

pagato, avea quasi che ammazzato il cavallo 1771
venendo a tutt' andare in meno di du' ore a Londra, e certamente vi giunse forse un' ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna non avendomi più trovato in casa nè il messaggiero nè il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s' immaginò ed indovinò che io fossi al teatro italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La fortuna in quest' accidente mi fece due sommi beneficj; che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco, e ch' io non ricevessi quella lettera dell' amata donna, se non se dopo l' incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l' una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era anche partita la moglie e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito: quivi già avea saputo che il marito meno d' un' ora prima era tornato a casa in un *fiacre*; dal quale slanciatosi, dentro si era chiuso in camera, senza voler nè vedere nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch' egli mi avesse incontrato ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei, interrotta, come si può credere, dall' immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però il fine di tutto questo schiarimento scioglievasi in una felicità per noi inaspettata e quasi

1771 incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci conjugali ch'ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia ferituccia: ma insomma poi, alcune ore dopo visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghi della camicia, senz'altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ribattiture di colpi fatte dall'avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del martedì assai inoltrata dalla mia donna, non volli tornare a casa mia senza passare dal marchese Garaccioli, per informarlo di ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse ed abbracciò caldamente, ed in varj discorsi si passarono ancora forse du'altre ore più della notte, talchè arrivai a casa quasi al giorno. Corcatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce.

CAPITOLO XI.

Disinganno orribile.

Ecco intanto a puntino come erano veramente accadute le cose del giorno dianzi. Il fidato mio Elia, avendo veduto arrivare quel messaggiero col cavallo fradicio di sudore e trafelatissimo, e che tanto e poi tanto gli avea raccomandato di farmi avere immediatamente quella lettera, era subito uscito per rintracciarmi; e cercatomi prima dal principe di Masserano dove mi credeva esser ito, poi dal Caraccioli, che abitavano a più miglia di distanza, avea così consumato più ore; finalmente riaccostandosi verso casa mia che era in *Suffolk street*, vicinissima all'*Haymarket* dov'è il teatro dell'opera italiana, gli venne in capo di veder se io ci fossi; benchè non lo credesse, atteso che avea tuttora il braccio slogato fasciato al collo. Appena entrato egli al teatro, e chiesto di me a quei custodi dei palchi che benissimo mi conoscevano, gli fu detto che un dieci minuti prima era uscito con tal persona che era venuta a cercarmi espressamente nel palco dov'io era. Elia sapeva benissimo (benchè non lo sapesse da me) quel mio disperato amore; onde udito appena il nome della persona che mi era venuta cercare, e combinato la lettera di donde veniva, subito entrò in chiaro d'ogni cosa. Allora Elia, sapendo benissimo quanto mal destro spadaccino io mi fossi, ed inoltre

1771 vedendomi impedito il braccio sinistro, mi reputò anch'egli certamente per un uomo morto, e subito corse al parco S. Giacomo; ma non essendosi rivoltò verso il *Green parck*, non ci rinvenne; intanto annottò; ed egli fu costretto di uscir del parco, come ogni altra persona. Non sapendo che si fare per venir in chiaro della mia sorte, si avviò verso la casa del marito, credendo quivi poter raccapezzare qualcosa; e forse avendo egli azzeccato cavalli migliori al suo *fiacre*, che non erano stati quelli del marito; o che questi forse in quel frattempo fosse andato in qualch'altro luogo: fatto si è, che Elia si combinò di arrivar egli nel suo *fiacre* vicino alla porta del marito, nel punto istesso in cui esso marito era giunto a casa sua; e l'avea benissimo veduto ritornare colla spada, e slanciarsi in casa, e far chiuder la porta subito ed in aspetto e modi molto turbati. Sempre più si confermò Elia nel sospetto ch'egli mi avesse ucciso; e non potendo più far altro, era corso dal Caraccioli, e gli avea dato conto di quanto sapeva e di quel che temeva.

Io dunque, dopo una sì penosa giornata; rinfrancato da molte ore di placidissimo sonno, rimedicate alla meglio le mie due ferite, di cui quella della spalla mi dolea più che mai e l'altra sempre meno, subito corsi dalla mia donna e vi passai tutto intero quel giorno. Per via dei servitori si andava sentendo quello che faceva il marito, la di cui casa, come dissi, era assai vicina di quella della cognata, dove abitava per allora la mia donna.

E benchè io riputassi in me stesso ogni nostro 1771
guai terminato col prossimo divorzio, e ancorchè il padre di lei (persona a me già notissima da più anni) fosse venuto in quel giorno del mercoledì a veder la figlia, e nella di lei disgrazia si congratulasse pur seco che almeno ad uom degno (così volle dire) le toccasse di riunirsi in un secondo matrimonio; con tutto ciò io scorgeva una foltissima nube su la bellissima fronte della mia donna che un qualche sinistro mi vi parea presagire. Ed ella, sempre piangente e sempre protestandomi che mi amava più d'ogni cosa; che lo scandalo dell'avvenimento suo e il disonore che gliene ridondava nella di lei patria, le venivano largamente compensati s'ella potea pur vivere per sempre con me; ma ch'ella era più che certa che io non l'avrei mai presa per moglie mia. Questa sua perseverante e stranissima asserzione mi disperava veramente; e sapendo io benissimo ch'ella non mi reputava nè mentitore nè simulato, non poteva assolutamente intendere questa sua diffidenza di me. In queste funeste perplessità che pur troppo turbavano ed annichilavano ogni mia soddisfazione del vederla liberamente dalla mattina alla sera, ed inoltre fra le angustie d'un processo già intavolato ed assai spiacente per chiunque abbia onore e pudore, così si passarono i tre giorni dal mercoledì a tutto il venerdì, finchè il venerdì sera insistendo io fortemente per estrarre dalla mia donna una qualche più luce nell'orrido enimma dei di lei discorsi, delle sue malinconie e

1771 diffidenze; finalmente con grave e lungo stento, previo un doloroso proemio interrotto da sospiri e singhiozzi amarissimi, ella mi veniva dicendo che sapea pur troppo non poter essere in conto nessuno omai degna di me, e che io non là dovea nè poteva nè vorrei sposar mai.... perchè già prima.... di amar me... ella aveva amato... — E chi mai? Soggiungeva io interrompendo con impeto. — Un *Iokei* (cioè un Palafreniere)... che stava.... in casa.... di mio marito. — Ci stava? e quando? Oh Dio, mi sento morire! Ma perchè dirmi tal cosa? crudel donna; meglio era uccidermi. — Qui m'interrompe ancor essa; e a poco a poco alla per fine esce l'intera confessione sozzissima di quel brutto suo amore: di cui sentendo io le dolorose incredibili particolarità, gelido, immobile, insensato, mi rimango qual pietra. Quel mio degnissimo rival precursore stava tuttavia in casa del marito in quel punto in cui si parlava; egli era stato quello che avea primo spiato gli andamenti della amante padrona; egli avea scoperto la mia prima gita in villa e il cavallo lasciato tutta notte nell'albergo di campagna; ed egli, con altri di casa, mi avea poi visto e conosciuto nella seconda gita fatta in villa la domenica sera. Egli finalmente, udito il duello del marito con me, e la disperazione di esso di dover far divorzio con una donna ch'egli mostrava amar tanto, si era indotto nel giorno di giovedì a farsi introdurre presso al padrone, e per disingannar lui, vendicar se stesso e punire la infida donna e il nuovo

rivale, quell'amante palafreniere avea spiattellatamente confessato e individuato tutta la storia de' suoi triennali amori con la padrona, ed esortato avea caldamente il padrone a non si disperar più a lungo per aver perduta una tal moglie, il che si dovea anzi recare a ventura. Queste orribili e crudeli particolarità le seppi dopo; da essa non seppi altro che il fatto, e menomato quanto più si potea. 1771

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch' io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando e gemendo e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto, non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi.

La lasciai quella sera, dicendole, ch' ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie: e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr' essa, se pur l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto pur troppo in questo l'amava. Aggiunsi, che io pure la dispregiava un po' meno, per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai d'esser moglie.

1771 Così lasciatala il venerdì sera, agitato da mille furie, alzatomi all'alba del sabato, e vistomi sul tavolino uno di quei tanti foglioni pubblici che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato, individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome, l'età, la figura, e l'ampissima confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi e toccai con mano che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere in data del venerdì mattina l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove dopo averla invettivata con tutte le più amare, furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore, di dolor mortalissimo e di disperati partiti, ebbi pure la vil debolezza di ritornarvi qualche ore dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi, mi vi trattenni tutto quel giorno, e vi tornai il susseguente e più altri, finchè risolvendosi essa di uscir d'Inghilterra, dove ell'era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero, io l'accompagnai, e si errò intanto per varie provincie dell'Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io

e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in *Rochester*, di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra. 1771

Giungendovi seppi che il marito avea proseguito il processo divorziale in mio nome, e che in ciò mi avea accordata la preferenza sul nostro triumviro terzo, il proprio palafreniere; che anzi gli stava ancora in servizio: tanto è veramente generosa ed evangelica la gelosia degli Inglesi. Ma ed io pure mi debbo non poco lodare del procedere di quell'offeso marito. Non mi volle uccidere, potendolo verisimilmente fare; nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima; a segno che, s'egli invece di farmi cacciare la spada, mi avesse voluto far cacciare la borsa mi avrebbe impoverito o dissestato di molto; perchè tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l'amore sviscerato che egli portava alla moglie, ed atteso anche l'aggiunta del danno recatogli dal palafreniere, che per essere nullatenente non glie l'avrebbe potuto ristorare, ch'io tengo per fermo che a recarla a zecchini, io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodici mila zecchini, e forse anche più. Quel bennato e moderato giovine si comportò dunque meco in questo sgradevole

1771 affare assai meglio ch'io non avea meritato. E proseguitosi in mio nome il processo, la cosa essendo troppo palpabile dai molti testimonj e dalle confessioni dei diversi personaggi, senza neppure il mio intervento, nè il menomo impedimento alla mia partenza dall'Inghilterra, seppi poi dopo ch'era stato ratificato il totale divorzio.

Indiscretamente forse, ma pure a bell'apposta ho voluto sminuzzare in tutti i suoi amminicoli questo straordinario e per me importante accidente, sì perchè se ne fece gran rumore in quel tempo, sì perchè essendo stata questa una delle principali occasioni in cui mi è venuto fatto di ben conoscere e porre alla prova diversamente me stesso, mi è sembrato che analizzandolo con verità e minutezza verrei anche a dar luogo a chi volesse più intimamente conoscermi, di ritrovarne in questo fatto un amplissimo mezzo.

CAPITOLO XII.

Ripreso il viaggio in Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, e ritorno in patria.

Dopo aver sopportata una sì feroce borrasca, non potendo io più trovar pace finchè mi cadeano giornalmente sotto gli occhi quei luoghi stessi ed oggetti, mi lasciai facilmente persuadere da quei pochi che sentivano una qualche amichevole pietà del mio violentissimo stato, e mi indussi al partire. Lasciai

dunque l'Inghilterra verso il finir di giugno, 1771
e così infermo di animo come io mi sentiva, ricercando pur qualche appoggio, volli dirigere i miei primi passi verso l'amico d'*Acunha* in Olanda. Giunto nell'Haja, alcune settimane mi trattenni con lui, e non vedeva assolutamente altri che lui solo; ed egli alcun poco mi consolava; ma era profondissima la mia piaga. Sentendomi dunque di giorno in giorno anzi crescere la malinconia che scemare, e pensando che il moto macchinale e la divagazione inseparabile dal mutar luogo continuamente ed oggetti, mi dovrebbero giovare non poco, mi rimisi in viaggio alla volta di Spagna; gita che fin da prima mi era prefisso di fare, essendo quel paese quasi il solo dell'Europa che mi rimanesse da vedere. Avviatomi verso *Bruxelles* per luoghi che rinacerbivano sempre più le ferite del mio troppo lacerato cuore, massimamente allorchè io metteva a confronto quella mia prima fiamma olandese con questa seconda inglese, sempre fantasticando, delirando, piangendo e tacendo, arrivai finalmente soletto in Parigi. Nè quella immensa città mi piacque più in questa seconda visita che nella prima, nè punto nè poco mi divagò. Ci stetti pure circa un mese per lasciare sfogare i gran caldi prima d'ingolfarmi nelle Spagne. In questo mio secondo soggiorno in Parigi avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare il celebre *Gian-Giacomo Rousseau*, per mezzo d'un Italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar

1771 egli molto a genio al sudetto *Rousseau*. Quest' Italiano mi ci voleva assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, *Rousseau* ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del *Rousseau* più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato, come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui, non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia, glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro.

Ma in vece del *Rousseau*, intavolai bensì allora una conoscenza per me assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell' Italia e del mondo. Comprai in Parigi una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani in 36 volumi di picciol sesto e di graziosa stampa, dei quali neppur uno me ne trovava aver meco dopo quei due anni del secondo mio viaggio. E questi illustri maestri mi accompagnarono poi sempre da allora in poi da per tutto, benchè in quei primi due o tre anni non ne facessi, a dir vero, grand' uso.

Certo che allora comprai la raccolta più per averla che non per leggerla, non mi sentendo nessuna nè voglia nè possibilità di applicar la mente in nulla. E quanto alla lingua italiana, sempre più m'era uscita dell'animo e dell'intendimento a tal segno, che ogni qualunque autore sopra il Metastasio mi dava molto imbroglio ad intenderlo. Tuttavia, così per ozio e per noja, squadernando alla sfuggita que' miei 36 volumetti, mi maravigliai del gran numero di rimatori che in compagnia dei nostri quattro sommi poeti erano stati collocati a far numero: gente, di cui (tanta era la mia ignoranza) io non avea mai neppure udito il nome: ed erano un Torracchione, un Morgante, un Ricciardetto, un Orlandino, un Malmantile, e che so io: poemi, dei quali molti anni dopo deplorai la triviale facilità e la fastidiosa abbondanza. Ma carissima mi riuscì la mia nuova compra; poichè mi misi d'allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è: dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Macchiavelli; e di cui (pur troppo per mia disgrazia e vergogna) io era giunto all'età di circa ventidue anni senza averne punto mai letto, toltone alcuni squarci dell'Ariosto nella mia prima adolescenza essendo in Accademia, come mi pare di aver detto a suo luogo.

Munito in tal guisa di questi possenti scudi contro l'ozio e la noja, (ma invano, poichè sempre ozioso e nojoso altrui e a me stesso rimanevami) partii per la Spagna verso il

1771 mezzo agosto. E per *Orleans*, *Tours*, *Poitiers*, *Bordeaux* e *Toulouse*, attraversata senza occhi la più bella e ridente parte della Francia, entrai in Ispagna per la via di Perpignano; e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi. In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che piangere tra me e me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio *Montaigne*, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.

Alcuni giorni dopo essere arrivato a Barcellona, siccome i miei cavalli inglesi erano rimasti in Inghilterra, venduti tutti, fuorchè il bellissimo lasciato in custodia al marchese Caraccioli; e siccome io senza cavalli non son neppur mezzo, subito comprai due cavalli, di cui uno d' Andalusia della razza dei Certosini di *Xerez*, stupendo animale, castagno d'oro; l'altro un *Hacha* Cordovese, più piccolo, ma eccellente e spiritosissimo. Dacchè era nato sempre avea desiderato cavalli di Spagna, che difficilmente si possono estrarre: onde non mi parea vero di averne due sì belli; e questi mi sollevavano assai più che *Montaigne*. E su questi io disegnava di fare tutto il mio viaggio di Spagna, dovendo la carrozza andare a corte giornate a passo di mula, stante che posta per le carrozze non v'è stabilita, nè vi potrebbe essere, attese le

pessime strade di tutto quel regno affricanissimo. Qualche indisposizioncuccia avendomi costretto di soggiornare in Barcellona sino ai primi di novembre, in quel frattempo col mezzo di una grammatica e vocabolario spagnuolo mi era messo da me a leggicchiare quella bellissima lingua che riesce facile a noi Italiani; ed in fatto tanto leggeva il *Don Quixote* e bastantemente lo intendeva e gustava: ma in ciò molto mi riusciva di ajuto l'averlo già altre volte letto in francese. 1771

Postomi in via per Saragozza e *Madrid*, mi andava a poco a poco avvezzando a quel nuovissimo modo di viaggiare per quei deserti, dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non ci può resistere. Pure io mi vi feci in quei quindici giorni di viaggio sino a *Madrid*, in maniera che poi mi tediava assai meno l'andare che il soggiornare in qualunque di quelle semi-barbare città: ma per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri; e lo stare, il massimo degli sforzi; così volendo la mia irrequieta indole. Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'Andaluso accanto che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando conigli, lepri ed uccelli; che quelli sono gli

1771 abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualch'ora, mi facea trovare di che sfamarmi alla posata del mezzogiorno, e così a quella della sera.

Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti; che in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime; infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le imagini, e terribili, e liete, e miste, e pazze che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per vera pazzia e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia e lo sono.

In questo modo me la passai in quel primo viaggio sino a *Madrid:* e tanto era il genio che era andato prendendo per quella vita di Zingaro, che subito in *Madrid* mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto; nè ci trattai nè conobbivi anima al mondo, eccetto un oriuolajo, giovine Spagnuolo, che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno d'ingegno naturale, ed avendo un pocolino visto il mondo, si mostrava meco addoloratissimo

di tutte le tante e sì diverse barbarie che in- 1771
gombravano la di lui patria. E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accadde di fare contro il mio Elia, trovandovisi in terzo codesto giovine Spagnuolo. Una sera che questo oriuolajo avea cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati, entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli per poi andarcene tutti a letto; e nello stringere col compasso una ciocca di capelli me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato glie ne menai un così fiero colpo su la tempia diritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenati. Quel giovine, che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia mi era saltato addosso per picchiarmi; e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada che stava in camera posata su un cassettone, ed avea avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io glie l'appuntava al petto; e lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me; e tutta la

1771 locanda a romore, e i camerieri saliti; e così separata la zuffa tragicomica e scandalosissima per parte mia. Rappaciati alquanto gli animi, si entrò negli schiarimenti: io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure; e lo Spagnuolo appurò ch'io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentissimo e vergognosissimo, e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo, essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo, e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo; e poco più in su che l'avessi colto, io mi trovava aver ucciso un uomo che amavo moltissimo, per via d'un capello più o meno tirato. Inorridii molto di un così bestiale eccesso di collera; e benchè vedessi Elia alquanto placato, ma non rasserenato meco, non volli pure nè mostrare nè nutrire diffidenza alcuna di lui; e un par d'ore dopo, fasciata che fu la ferita e rimessa in sesto ogni cosa, me ne andai a letto lasciando la porticina che metteva in camera di Elia, aderente alla mia, aperta al solito, e senza voler ascoltare lo Spagnuolo che mi avvertiva di non invitare così un uomo offeso e irritato di fresco ad una qualche vendetta. Ma io anzi dissi forte ad Elia che era già stato posto a letto, che egli poteva, volendo, uccidermi quella notte, se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava.

Ma egli era eroe per lo meno quanto me; nè altra vendetta mai volle prendere che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s' era rasciutta da prima la fumante piaga, e di poi mostrarmeli qualche volta, che li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi. 1771

Io, nel rendere poi dopo ragione a me stesso del mio orribile trasporto, fui chiaramente convinto che aggiunta all'eccessivo irascibile della natura mia l'asprezza occasionata dalla continua solitudine ed ozio, quella tiratura di capello avea colmato il vaso, e fattolo in quell'attimo traboccare. Del resto io non ho mai battuto nessuno che mi servisse, se non se come avrei fatto un mio eguale; e non mai con bastone nè altr'arme, ma con pugni, o seggiole, o qualunque altra cosa mi fosse caduta sotto la mano, come accade quando da giovine altri provocandoti, ti sforza a menar le mani. Ma nelle pochissime volte che tal cosa mi avvenne, avrei sempre approvato e stimato quei servi che mi avessero risalutato con lo stesso picchiare; atteso che io non intendeva mai di battere il servo come padrone, ma di altercare da uomo ad uomo.

Vivendo così come orso, terminai il mio breve soggiorno in *Madrid*, dove non vidi nessunissima delle non molte cose che poteano

1771 eccitare qualche curiosità; nè il palazzo dell'*Escurial* famosissimo, nè *Aranjuez*, nè il palazzo pure del Re in *Madrid*, non che vedervi il padrone di esso. E cagione principale di questa straordinaria salvatichezza fu, l'essere io mezzo guasto col nostro ambasciatore di Sardegna, ch'io avea conosciuto in Londra dal primo viaggio che io ci avea fatto nel 1768, dove egli era allora ministro, e non c'eramo niente piaciuti l'un l'altro. Nell'arrivare io a *Madrid*, saputo ch'egli era con la corte in una di quelle ville reali, colsi subito il tempo ch'egli non v'era, e lasciai il polizzino di visita con una commendatizia della Segreteria di Stato che avea recato meco, come è d'uso. Tornato egli in *Madrid*, fu da me, non mi trovò; nè io più mai cercai di lui, nè egli di me. E tutto questo non contribuiva forse poco a sempre più innasprire il mio già bastantemente insoave ed irto carattere. Lasciai dunque *Madrid* verso i primi del dicembre, e per *Toledo* e *Badajoz* mi avviai a passo a passo verso Lisbona, dove dopo circa venti giorni di viaggio arrivai la vigilia del Natale.

Lo spettacolo di quella città, la quale a chi vi approda, come io, da oltre il Tago, si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova, con maggior estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La maraviglia poi e il diletto andavano scemando all' approssimar della ripa, e intieramente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo

sbarcare fra certe strade, intere isole di muricce avanzi del terremoto, accatastate e spartite, allineate a guisa d'isole di abitati edifizj. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte bassa della città, benchè fossero già oramai trascorsi quindici anni dopo quella funesta catastrofe. 1771

Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane sarà per me un'epoca sempre memorabile e cara, per avervi io imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso, fratello minore del conte Valperga di Masino, allora nostro ministro in Portogallo. Quest'uomo, raro per l'indole, i costumi, e la dottrina, mi rendè delizioso codesto soggiorno, a segno che, oltre al vederlo per lo più ogni mattina a pranzo dal fratello, anche le lunghe serate dell'inverno io preferiva pure di passarmele intere da solo a solo con lui, piuttosto che correre attorno pe'divertimenti sciocchissimi del gran mondo. Con esso io imparava sempre qualche cosa; e tanta era la di lui bontà e tolleranza, che egli sapea, per così dire, alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in esso il sapere. Cosa che non mi essendo fin allora accaduta con nessuno dei non molti letterati ch'io avessi dovuti trattare, me li avea fatti tutti prendere a noja. E ben dovea essere così, non essendo in me niente minore l'orgoglio che l'ignoranza. Fu in una di quelle dolcissime serate ch'io provai nel 1772

1772 più intimo della mente e del cuore un impeto veramente Febeo di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla Fortuna; poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile; talchè il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti.

Intanto l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico, che è un *Montaigne* vivo, mi giovò assaissimo a riassestarmi un poco l'animo; onde, ancorchè non mi sentissi del tutto guarito, mi riavvezzai pure a poco a poco a leggicchiare e riflettere, assai più che non avessi ciò fatto da circa diciotto mesi. Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni se non vi fosse stato l'abate, nulla me ne piacque fuorchè in generale le donne, nelle quali veramente abbonda il *lubricus adspici* di Orazio. Ma essendomi ridivenuta mille volte più cara la salute dell'animo che quella del corpo,

io mi studiai e riuscii di sfuggire sempre le oneste. 1772

Verso i primi di febbrajo partii alla volta di Siviglia e di Cadice; nè portai meco altra cosa di Lisbona, se non se una stima ed amicizia somma pel sudetto abate di Caluso, ch' io sperava di riveder poi quando che fosse, in Torino. Di Siviglia me ne andò a genio il bel clima, e la faccia originalissima Spagnuolissima che tuttavia conservavasi codesta città sovra ogni altra del regno. Ed io sempre ho preferito originale anche tristo ad ottima copia. La nazione Spagnuola e la Portoghese sono in fatti quasi oramai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare, avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza ed altezza d' animo.

In Cadice terminai il carnevale bastantemente lieto. Ma mi avvidi alcuni giorni dopo esserne partito alla volta di Cordova, che riportato n' avea meco delle memorie Gaditane che alcun tempo mi durerebbero. Quelle ferite poco gloriose mi amareggiarono assai quel lunghissimo viaggio da Cadice a Torino ch' io intrapresi di fare d' un sol fiato, così ad oncia ad oncia, per tutta la lunghezza

1772 della Spagna sino ai confini di Francia, di dove già v'era entrato. Ma pure a forza di robustezza, ostinazione e sofferenza, cavalcando, sfangando a piedi e strapazzandomi d'ogni maniera, arrivai, assai mal concio, a dir vero, a Perpignano, di dove poi continuando per le poste, ebbi a soffrir molto meno. In quel gran tratto di terra i due soli luoghi che mi diedero una qualche soddisfazione, furono Cordova e Valenza: massimamente poi tutto il regno di Valenza, che misurai per lo lungo sul finir di marzo, ed era per tutto una primavera tepida e deliziosissima, di quelle veramente descritte dai poeti. Le adjacenze poi, e i passeggi, e le limpide acque, e la posizione locale della città di Valenza, e il bellissimo azzurro del di lei cielo, e un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera; e donne i di cui occhi protervi mi faceano bestemmiare le Gaditane; e un tutto in somma sì fatto mi si appresentò in quel favoloso paese, che nessun'altra terra mi ha lasciato un tale desiderio di se, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta.

Giunto per la via di Tortosa una seconda volta in Barcellona, e tediatissimo del viaggiare a così lento passo, feci il gran distacco dal mio bellissimo cavallo Andaluso, che per essere molto affaticato da quest'ultimo viaggio di trenta e più giorni consecutivi da Cadice a Barcellona, non lo volea strapazzar maggiormente col farmelo trottar dietro il legno quando sarei partito per Perpignano a marcia

duplicata. L'altro mio cavallo, il Cordo- 1772
vesino, essendomisi azzoppito fra Cordova e
Valenza, piuttosto che trattenermi due giorni,
che forse si sarebbe riavuto, lo avea regalato
alle figlie di una ostessa molto belline, rac-
comandandolo che se lo curavano e gli davano
un po' di riposo, rinsanito lo venderebbero
benissimo; nè mai più ne seppi altro. Questo
ultimo dunque rimastomi, non lo volendo io
vendere, perchè sono per natura nemicissimo
del vendere, lo regalai ad un banchiere Fran-
cese domiciliato in Barcellona, già mio cono-
scente sin dalla prima mia dimora in codesta
città. E qui, per definire e dimostrare quel
che sia il cuore di un pubblicano, aggiungerò
una particolarità. Essendomi rimaste di più
forse un trecento doppie d'oro di Spagna,
che, attese le severe perquisizioni che si fanno
alle dogane di frontiera all'uscire di Spagna,
difficilmente forse le avrei potute estrarre,
sendo cosa proibita, richiesi al sudetto ban-
chiere, dopo avergli regalato il cavallo, che
mi desse una cambiale di codesta somma pa-
gabile a vista in Monpellieri, di dove mi toc-
cava passare. Ed egli, per testificarmi la sua
gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti,
mi concepì la cambiale in tutto quel massimo
rigore di cambio che facea in quella settima-
na; talchè poi a Monpellieri riscotendo la
somma in luigi, mi trovai aver meno circa il
sette per cento di quello ch'io avrei ricavato
se vi avessi portate e scambiate le mie dop-
pie effettive. Ma io non avea neppur bisogno
di aver provato questa cortesia banchieresca

1772 per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è sembrata l'una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più, quanto essi si van mascherando da signori; e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al lor banco; e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche. A fretta in furia, facendo con danari bastonare le tardissime mule, mi portai dunque in due giorni soli di Barcellona a Perpignano, dove ce n'avea impiegati quattro al venire. E la fretta poi mi era sì fattamente rientrata addosso, che di Perpignano in Antibo volando per le poste, non mi trattenni mai, nè in Narbona, nè in Monpellieri, nè in *Aix*. Ed in Antibo subito imbarcatomi per Genova, dove solo per riposarmi soggiornai tre giorni, di lì mi restituiva in patria, due altri giorni trattenendomi presso mia madre in Asti; e quindi, dopo tre anni di assenza, in Torino, dove giunsi il dì quinto di maggio dell'anno 1772. Nel passare di Monpellieri io avea consultato un chirurgo di alto grido su i miei incomodi incettati in Cadice. Costui mi ci volea far trattenere; ma io, fidandomi alquanto su l'esperienza che avea oramai contratta di simili incomodi, e sul parere del mio Elia che di queste cose intendeva benissimo, e mi avea già altre volte perfettamente guarito in Germania ed altrove; senza dar retta all'ingordo chirurgo di Monpellieri, avea proseguito, come dissi, il mio viaggio rapidissimamente. Ma lo strapazzo stesso di

due mesi di viaggio avea molto aggravato il male. Onde al mio arrivo in Torino, sendo assai mal ridotto, ebbi che fare quasi tutta l'estate per rimettermi in salute. E questo fu il principal frutto dei tre anni di questo secondo mio viaggio.

1772

CAPITOLO XIII.

Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia.

Ma benchè agli occhi dei più, ed anche ai miei, nessun buon frutto avessi riportato da quei cinque anni di viaggi, mi si erano con tutto ciò assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare; talchè, quando il mio cognato mi volle riparlare d'impieghi diplomatici che avrei dovuto sollecitare, io gli risposi: Che avendo veduti un pochino più da presso ed i Re, e coloro che li rappresentano, e non li potendo stimare un jota nessuni, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i Re dell'Europa, qual era il nostro: e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo, avendovelo, e d'impiegarsi da se in una qualche lodevole occupazione sotto gli auspicj favorevolissimi sempre della beata indipendenza. Questi miei detti fecero torcere moltissimo il muso a quell'ottimo uomo che

1772 trovavasi essere uno dei gentiluomini di camera del Re; nè mai più avendomi egli parlato di ciò, io pure sempre più mi confermai nel mio proposito.

Io mi trovava allora in età di ventitrè anni, bastantemente ricco, pel mio paese; libero, quanto vi si può essere; esperto, benchè così alla peggio, delle cose e morali e politiche, per aver veduti successivamente tanti diversi paesi e tanti uomini; pensatore, più assai che non lo comportasse quell'età; e presumente anche più che ignorante. Con questi dati mi rimaneano necessariamente da farsi molti altri errori, prima che dovessi pur ritrovare un qualche lodevole ed utile sfogo al bollore del mio impetuoso, intollerante e superbo carattere.

1773 In fine di quell'anno del mio ripatriamento, provvistami in Torino una magnifica casa posta sulla piazza bellissima di S. Carlo, e ammobigliatala con lusso e gusto e singolarità, mi posi a far vita di gaudente con gli amici, che allora me ne ritrovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'Accademia, e di tutte quelle prime scappataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti e regole e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però Libera Muratoreria. Nè di tal società altro fine ci proponevamo, fuorchè divertirci, cenando

spesso insieme; (senza però nessunissimo scandalo) e del resto nell'adunanze periodiche settimanali la sera, ragionando o sragionando sovra ogni cosa. Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perchè era e più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo, si rimanea più liberi. C'era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primarj della città) un po' di ogni cosa; dei ricchi e dei poveri; dei buoni, dei cattivucci e degli ottimi; degli ingegnosi, degli sciocchetti e dei colti: onde da sì fatta mistura, che il caso la somministrò ottimamente temperata, risultava che io nè vi potea, nè avrei voluto, potendolo, primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate; e riuscirono imparziali, egualissime e giuste; a segno che un corpo di persone come eramo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi si introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più mia particolare sventura, quegli scritti erano tutti in (non

1773

1773 dirò lingua), ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed eran cose facete, miste di filosofia e d'impertinenza, scritte in un francese che dovea essere almeno non buono, se pure non pessimo; ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un uditorio che non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la scena di un giudizio universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro proprj caratteri: e questo ebbe molto incontro, perchè era fatto con un qualche sale e molta verità; talchè le allusioni e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio.

Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch'elle fossero; e di potere, nel farlo, un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualcosa che potesse aver vita; ma non mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima prima a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo

1773

e pensando, ancorchè mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell' intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è pesto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.

Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei 24 anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore. Vegetando io dunque così in questa vita giovenile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio, nè mai aprendo più un libro di sorte nessuna, incappai (come ben dovea essere) di bel nuovo in un tristo amore, dal quale poi dopo infinite angosce, vergogne e dolori, nè uscii finalmente col vero, fortissimo e frenetico amore del sapere e del fare, il quale d'allora in poi non mi abbandonò mai più; e che, se non altro, mi ha una volta sottratto dagli orrori della noja, della sazietà e dell'ozio; e dirò più, dalla disperazione, verso la quale a poco a poco io mi sentiva strascinare talmente, che se non mi fossi ingolfato poi in una continua e caldissima occupazione di mente, non v'era certamente per me nessun altro compenso che mi potesse impedire prima dei trent'anni dallo impazzire o affogarmi.

1773 Questa mia terza ebrezza d'amore fu veramente sconcia, e pur troppo lungamente anche durò. Era la mia nuova fiamma una donna, distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante, ed anche attempatetta, cioè maggiore di me di circa nove in dieci anni. Una passeggera amicizia era già stata tra noi al mio primo primo uscire nel mondo, quando ancora era nel primo appartamento dell'Accademia. Sei e più anni dopo, il trovarmi alloggiato di faccia a lei, il vedermi da essa festeggiato moltissimo, il non far nulla, e l'esser io forse una di quelle anime di cui dice con tanta verità ed affetto il Petrarca:

« *So di che poco canape si allaccia*
Un' anima gentil, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia: »

ed in somma il mio buon padre Apollo che forse per tal via straordinaria mi volea chiamare a se; fatto si è, ch'io, benchè da principio non l'amassi, nè mai poi la stimassi, e neppure molto la di lei bellezza non ordinaria mi andasse a genio; con tutto ciò credendo come un mentecatto al di lei immenso amore per me, a poco a poco l'amai davvero, e mi c'ingolfai sino agli occhi. Non vi fu più per me nè divertimenti, nè amici; per fino gli adorati cavalli furono da me trascurati. Dalla mattina all'otto fino alle dodici della sera eternamente seco, scontento dello esserci, e non potendo pure non esserci: bizzarro e tormentosissimo stato, in cui vissi

non ostante (o vegetai, per dir meglio) da circa il mezzo dell'anno 1773 sino a tutto il febbrajo del 75, senza contar poi la coda di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa.

CAPITOLO XIV.

Malattia, e ravvedimento.

Nel lungo tempo che durò questa pratica, arrabbiando io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del 73 ebbi una malattia non lunga, ma fierissima e straordinaria a segno che i maligni begl'ingegni, di cui Torino non manca, dissero argutamente ch'io l'avea inventata esclusivamente per me. Cominciò con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue, in cui non v'essendo più neppur umido da rigettare, si era risoluto il vomito in un singhiozzo sforzoso, con una orribile convulsione del diaframma che neppur l'acqua in piccolissimi sorsi mi permettea d'ingojare. I medici, temendo l'infiammazione, mi cacciarono sangue dal piede, e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito asciutto; ma mi si impossessò una tal convulsione universale, e subsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo nella testiera del letto, se non me lo teneano, ora le mani e massimamente i gomiti, contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nutrimento, o bevanda, per nessuna

1773 via mi si potea far prendere, perchè allo avvicinarsi o vaso o istromento qualunque a qualunque orifizio, prima anche di toccare la parte, era tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli: anzi, se mi voleano tener fermo con violenza, era assai peggio; ed io ammalato dopo anche quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi che non avrei mai potuti fare, essendo in piena salute. In questo modo passai cinque giorni interi, in cui non mi vennero inghiottiti forse venti o trenta sorsetti di acqua presi così a contrattempo di volo, e spesso immediatamente rigettati. Finalmente nel sesto la convulsione allentò, mediante le cinque e le sei ore il giorno che fui tenuto in un bagno caldissimo di mezz'olio e mezz'acqua. Riapertasi la via dell'esofago in pochi giorni col bere moltissimo siere, fui risanato. La lunghezza del digiuno e gli sforzi del vomito erano stati tali, che nella forcina dello stomaco, fra quei due ossucci che la compongono, vi si formò un tal vuoto, che un uovo di mezzana grandezza vi potea capire; nè mai poi mi si ripianò come prima. La rabbia, la vergogna e il dolore, in cui mi facea sempre vivere quell'indegno amore, mi aveano cagionata quella singolar malattia. Ed io, non vedendo strada per me di uscire di quel sozzo laberinto sperai, e desiderai di morirne. Nel quinto giorno del male, quando più si temeva dai medici che non ne ritornerei, mi

fu messo intorno un degno cavaliere mio amico, ma assai più vecchio di me, per indurmi a ciò che il suo viso e i preamboli del suo dire mi fecero indovinare prima ch'egli parlasse; cioè a confessarmi e testare. Lo prevenni, col domandar l'uno e l'altro, nè questo mi sturbò punto l'animo. In due o tre aspetti mi occorse di rimirare ben in faccia la morte nella mia gioventù, e mi pare di averla ricevuta sempre con lo stesso contegno. Chi sa poi, se quando ella mi si riaffaccierà irremissibile, io nello stesso modo la riceverò. Bisogna veramente che l'uomo muoja, perchè altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore. 1773

Risorto da quella malattia, ripigliai tristamente le mie catene amorose. Ma per levarmene pure qualcun'altra d'addosso, non volli più lungamente godermi i lacci militari, che sommamente mi erano sempre dispiaciuti, abborrendo io quell'infame mestiere dell'armi sotto un'autorità assoluta qual ch'ella sia; cosa che sempre esclude il sacrosanto nome di patria. Non negherò pure che in quel punto la mia Venere non fosse più assai per me obbrobriosa che non era il mio Marte. In somma fui dal colonnello, e allegando la salute domandai dimissione dal servizio, che non avea, a dir vero, prestato mai; poichè in circa ott'anni che portai l'uniforme, cinque gli avea passati fuor del paese, e nei tre altri appena cinque riviste avea passate, che due l'anno se ne passavano sole in quei reggimenti di milizie provinciali in cui avea preso 1774

1774 servizio. Il colonnello volle ch'io ci pensassi dell'altro prima di chiedere per me codesta dimissione; accettai per civiltà il suo invito, e simulando di avervi pensato altri quindici giorni, la ridomandai più fermamente, e la ottenni.

Io frattanto strascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, nojoso e annojato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, su i di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia obbrobriosa dabbenaggine. Avvenne poi nel gennajo del 1774 che quella mia signora si ammalò di un male di cui forse poteva esser io la cagione, benchè non intieramente il credessi. E richiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco certo divertenti sedute, io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai così a caso, e senz'aver piano nessuno, a schiccherare una scena d'una non so come chiamarla, se tragedia o commedia, se d'un sol atto, o di cinque o di dieci; ma in somma delle parole, a guisa di dialogo e a guisa di versi, tra un Fotino, una Donna ed una Cleopatra che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella Donna, dovendole pur dare un nome, nè altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi, senza pur ricordarmi

ch'ella delle tre Parche era l'una. E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, nè saprei dire nè come nè perchè, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi. Ma, affinchè il lettore possa giudicar da se stesso della scarsezza del mio patrimonio poetico in quel tempo, trascriverò qui in fondo di pagina a guisa di nota un bastante squarcio di codesta composizione, e fedelissimamente lo

1774

CLEOPATRA PRIMA.

ABBOZZACCIO.

SCENA I.

LACHESI, PHOTINO.

Phot. DELLA mesta regina i strazj e l' onte
Chi nato è in riva al Nilo omai non puote
Di più soffrir, alla vendetta pronte
Foran l'Egizie genti, ove il consiglio
Destar potesse un negghitoso core
Chè alla vendetta non pospone amore:
Lac. Sconzigliata a te par l'alma regina,
Son questi i sensi audaci e generosi
Del tuo superbo cuor, ma più pietosi
Gira ver ella i lumi, e allora in pianto
Forse sciogliendo i detti giusti e amari
Vedrai che pria fu donna e poi regina
Vedrai

1774 trascriverò dall'originale che tuttavia conservo, con tutti gli spropositi per fino di ortografia con cui fu scritto: e spero che se non

---

Phot. T' accheta, non fu doglia pari
A quella che mi strugge, e mi consuma,
De' Tolomei, l' illustre ceppo ha fine,
Con lor rovina il sventurato Egitto,
Benchè di corte all' aura infida, nato
Nome non è per me finto, o sognato
Quel bel di patria nome, che nel petto,
Invan mi avvampa, qual divino fuoco:
Ma de' stati la sorte allor che pende
Da un sol, quell' un tutti infelici rende.
Lach. Inutili riflessi; ora fra' mali
Sol fia d' uopo il minor, possenti Dei,
Voi che de' miseri mortali (1)
Reggete colassù le vite, e i fati
Ah pria di me, se l' ire vostre io basto
Tutte a placar, il pronto morir sia,
La vittima (2)
Dell' infelice antonio il rio destino.
Dove mai, Ma che vedo, ecco s' avanza.
Cleopatra. turbata

SCENA II.

CLEOPATRA, PHOTINO, LACHESI.

Cle. Amici ah se albergate ancor pietade,
Nel vostro sen, se fidi non sdegnate,
Voi ch' alle glorie mie parte già aveste,
Esser a mie sciagure anco compagni,
Deh non v' incresca il gir per mare (3)
Per monti, o piani, o selve meco in traccia
Di chi più della vita ognor io preggio

(1) *Verso brevino.*
(2) *Verso abortivo.*
(3) o terra: *rimasto nella penna.*

altro questi versi potranno far ridere chi 1774
vorrà dar loro un'occhiata, come vanno facendo ridere me nell'atto del trascriverli; e

---

L'incauto piè dal vacillante trono
Rimosse amor, il vincitor già veggio
alla foce approdar sull'orme audaci.
D'un ingiusta fortuna, a morte pria
Amor mi meni che a scorno o ad onta ria. (4)
Questi, lo so, son d'infelice amante
Non di altiera Regina, i sensi e l'opre
Forse m'han scelto i Dei per crudo esempio,
Per far veder alla più rozza gente
Che talor chi li regge, indegno, ed empio
Fanne, per vil passion, barbaro scempio.
Phot. Signora il tuo patir, non che a pietade,
Ma ad insania trarria uomini e fere,
E qual fra i poli adamantino core (5)
Resisterebbe a' tuoi aspri lamenti, (6)
Il fallo emendi, in confessarlo, e forse
Tu se' la prima fralli Rè superbi,
Che pieghi alla ragion l'altera fronte,
Alla ragione a' vostri pari ignota
O non ben dalla forza ancor distinta;
Sozza non fu la lingua mia giammai
Dal basso stil d'adulatori iniqui, (7)
Il ver ti dissi ognor, Regina, il sai,
E tel dirò finchè di vita il filo
Lasso, terrammi al tuo destino avvinto;
Cieco amor, vana gloria, al fin t'han spinto
a duro passo, e non si torce il piede,
altro scampo Photino oggi non vede

(4) *Verso lunghetto. Un dotto lo intitolerebbe,* Upercatalectico.

(5) *Nota quel* Fra i poli, *che è squisita espressione.*

(6) *Almeno il punto interrogativo ci fosse stato.*

(7) *Lo scrittore era nemico giurato del punto fermo.*

1774 principalmente la scena fra Cleopatra e Fotino. Aggiungerò una particolarità, ed è, che nessun'altra ragione, in quel primo istante

---

Fuorchè nel braccio e nell'ardir d' Antonio,
Di lui si cerchi, a rintracciarlo volo
Non men di lui parmi superbo, e fiero
Ma assai più ingiusto il fortunato Ottavio,
Ah se l' aspre querele, e i torti espressi
Sotto cui giace afflitta umanitade,
Se vi son noti in ciel, saria pietade
Il fulminar color che ingiusti e rei
Vonno quaggiù raffigurarvi, o dei. (*parte*) (8)

SCENA III.

CLEOPATRA E LACHESI.

Lach. O veridico amico, o raro dono
Del ciel co' Regi di tal dono avari. (9)
Cle. Veri, ma inutil foran i tuoi detti
Se più d' Antonio il braccio invitto a lato
Non veglia in cura della gloria mia, (10)
Disperata che fo? dove m' aggiro?
A infame laccio, e a servil catena,
Tenderò, dunque umile e supplicante
E collo e braccia, al vincitore altiero,?
Questi che già di sì bel nodo avvinti,
Nodo fatal,! (11) funesto amor! che pria
Tua serva femmi, e poi di tirannia.
Lac. Signora, ancor della nemica corte
Tentati ancor non hai li guadi estremi

(8) *Qui le informi reminiscenze del Metastasio traevano l' autore a rimare senza avvedersene.*

(9) *È venuto scritto* avari *in vece di* avaro.

(10) *Sia maladetto, se mai un punto fermo ci casca.*

(11) *Nascea quest' autore con una predilezione smaniosa per le virgole.*

ch'io cominciai a imbrattar que' fogli, mi in- 1774
dusse a far parlare Cleopatra piuttosto che

Forse, chi sà, s'alle nemiche turbe
avesse la Fortuna volto il dorso,
Se Antonio coi guerrier fidi ed audaci,
Rientrando in se, dalle lor mani inique,
Non strappò la vittoria.

Cle. Ah nò, che fido
Solo all'amor, più non curò d'onore;
L'incauta fuga mia tutto perdette,
Sol sconsigliata io fui, sola infelice,
almen del Ciel placar potessi io l'ira,
Ma se a pubblico scorno ei mi riserva,
Saprò con mano generosa . e forte
Forse smentire i suoi decreti ingiusti;
Non creder già, che sol d'amante il core
Alberghi in sen, ch'ancor quel di Regina
Nobile. e grande ad alto fin m'invita,
L'infamia ai vil, morte all'ardir si aspetta,
Dubbia non è fra questi due la scielta
Ma almen, potessi, ancor di Marco, (12)
Dimmi, nol rivedrò? per lui rovino,
Lassa, morir senza di lui degg'io?

(12) *Rimaste due sillabe nella penna, pel troppo delirante affetto.*

E su questo bell' andare proseguiva questo bel Dramma finchè vi fu carta, e pervenne sino alla metà della prima scena dell' atto terzo, dove o cessasse la cagione che facea scriver l' autore, o non gli venisse più altro in penna, rimase per allora arrenata la di lui debil barchetta, troppo anche mal allestita e scema d' ogni carico, perch' ella potesse neppur naufragare. È parmi che i versi fin qui ricopiati sian anche troppi, per dare un saggio non dubbio del saper fare dell' autore nel gennajo dell' anno 1774.

1774 Berenice o Zenobia, o qualunque altra Regina tragediabile, fuorchè l'esser io avvezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella signora alcuni bellissimi arazzi che rappresentavano varj fatti di Cleopatra e di Antonio.

Guarì poi la mia signora di codesta sua indisposizione; ed io senza mai più pensare a questa mia sceneggiatura risibile, la depositai sotto un cuscino della di lei poltroncina, dove ella si stette obbliata circa un anno; e così furono frattanto sì dalla signora che vi si sedeva abitualmente, sì da qualunque altri a caso vi si adagiasse, covate in tal guisa fra la poltroncina e il sedere di molti quelle mie tragiche primizie.

Ma trovandomi vie più sempre tediato ed arrabbiato di far quella vita serventesca, nel maggio di quello stesso anno 74 presi subitaneamente la determinazione di partire per Roma, a provare se il viaggio e la lontananza mi guarirebbero di quella morbosa passione. Afferrai l'occasione d'una acerba disputa avuta con la mia signora, (e queste non erano rare) e senza dir altro, tornato la sera a casa mia, nel giorno consecutivo feci tutte le mie disposizioni, e passato tutto quell'intero giorno senza capitar da lei, la mattina dopo per tempissimo me ne partii alla volta di Milano. Essa non lo seppe che la sera prima, (credo il sapesse da qualcuno di casa mia) e subito quella sera stessa al tardi mi rimandò, come è d'uso, e lettere e ritratto. Quest'invio già principiò a guastarmi la testa, e la mia

risoluzione già tentennava. Tuttavia, fattomi 1774
buon animo, mi avviai, come dissi, per le
poste verso Milano. Giunto la sera a Novara,
saettato tutto il giorno da quella sguajatissima
passione, ecco che il pentimento, il dolore
e la viltà mi muovono un sì feroce assalto
al cuore, che fattasi omai vana ogni ragione,
sordo al vero, repentinamente mi cangio. Fo
proseguire verso Milano un abate francese, che
io m'era preso per compagno, con la carrozza
e i miei servi, dicendo loro di aspettarmi in
Milano. In tanto, io soletto, sei ore innanzi
giorno salto a cavallo col postiglione per guida,
corro tutta la notte, e il giorno poi di
buon'ora mi ritrovo un'altra volta a Torino:
ma per non mi vi far vedere, e non esser la
favola di tutti, non entro in città; mi soffermo
in un'osteriaccia del Sobborgo, e di là supplichevolmente
scrivo alla mia signora adirata,
perch'ella mi perdoni questa scappata e mi
voglia accordare un po' d'udienza. Ricevo tostamente
risposta. Elia, che era rimasto in
Torino per badare alle cose mie durante il
viaggio che dovea essere d'un anno; Elia,
destinato sempre a medicare o palliar le mie
piaghe, mi riporta quella risposta. L'udienza
mi vien accordata; entro in città, come profugo,
su l'imbrunir della notte; ottengo il
mio intero vergognoso perdono; riparto all'alba
consecutiva verso Milano, rimasti d'accordo
fra noi due che in capo di cinque o
sei settimane sotto pretesto di salute me ne
ritornerei in Torino. Ed io in tal guisa palleggiato
a vicenda tra la ragione e l'insania,

1774 appena firmata la pace, trovandomi di bel nuovo soletto su la strada maestra fra i miei pensamenti, fieramente mi sentiva riassalito dalla vergogna di tanta mia debolezza. Così arrivai a Milano lacerato da questi rimorsi in uno stato compassionevole ad un tempo e risibile. Io non sapeva allora, ma provava per esperienza quel profondo ed elegante bel detto del nostro maestro d'amore, il Petrarca:

« *Che chi discerne è vinto da chi vuole.* »

Due giorni appena mi trattenni in Milano, sempre fantasticando, ora come potrei abbreviare quel maledetto viaggio, ed ora, come lo potrei far durare senza tener parola del ritorno: che libero avrei voluto trovarmi, ma liberarmi non sapea, nè potea. Ma non trovando mai un po' di pace se non se nel moto e divagazione del correr la posta, rapidamente per Parma, Modena e Bologna mi rendei a Firenze: dove nè pure potendomi trattener più di due giorni, subito ripartii per Pisa e Livorno. Quivi poi ricevute le prime lettere della mia signora, non potendo più durare lontano, ripartii subito per la via di Lerici e Genova, dove lasciatovi l'abate compagno, e il legno da risarcirsi, a spron battuto a cavallo me ne ritornai a Torino, diciotto giorni dopo esserne partito per fare il viaggio d'un anno. C'entrai anche di notte per non farmi canzonar dalla gente. Viaggio veramente burlesco, che pure mi costò dei gran pianti.

Sotto l'usbergo, non del sentirmi puro, ma del mio viso serio e marmoreo, scansai

le canzonature dei miei conoscenti ed amici, 1774
che non si attentarono di darmi il ben tornato. Ed in fatti troppo era mal tornato; e divenuto oramai disprezzabilissimo agli stessi occhi miei, io caddi in un tale avvilimento e malinconia, che se un tale stato fosse lungamente durato, avrei dovuto o impazzire o scoppiare, come *in fatti* venni assai presso all'uno ed all'altro.

Ma pure strascinai quelle vili catene ancora dal finir di giugno del 74, epoca del mio ritorno di quel semi-viaggio, sino al gennajo del 75, quando alla per fine il bollore della mia compressa rabbia giunto all'estremo scoppiò.

CAPITOLO XV.

Liberazione vera. Primo Sonetto.

Tornato io una tal sera dall'Opera (insulso 1775
e tediosissimo divertimento di tutta l'Italia), dove per molte ore mi era trattenuto nel palco dell'odiosamata signora, mi trovai così esuberantemente stufo che formai la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. Ed avendo io visto per prova che il correre per le poste qua e là non mi avea prestato forza di proponimento, che anzi me l'avea subito indebolita e poi tolta, mi volli mettere a maggior prova, lusingandomi che in uno sforzo più difficile riuscirei forse meglio, stante l'ostinazione naturale del mio ferreo carattere. Fermai dunque in me stesso di non mi muovere di casa mia, che, come

1775 dissi, le stava per l'appunto di faccia; di vedere e guardare ogni giorno le di lei finestre, di vederla passare, di udirne in qualunque modo parlare; e con tutto ciò, di non cedere oramai a nulla, nè ad ambasciate dirette o indirette, nè alle reminiscenze, nè a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. Formato in me tal proponimento, per legarmivi, contraendo con una qualche persona come un obbligo di vergogna, scrissi un bigliettino ad un amico mio coetaneo, che molto mi amava, con chi si era fatta l'adolescenza, e che allora da parecchi mesi non mi vedea più, compiangendomi molto di esser naufrago in quella Cariddi, e non potendomene cavar egli, nè volendomi perciò parer d'approvare. Nel bigliettino gli dava conto in due righe della mia immutabile risoluzione, e gli acchiudevo un involtone della lunga e ricca treccia dei miei rossissimi capelli, come un pegno di questo mio subitaneo partito, ed un impedimento quasi che invincibile al mostrarmi in nessun luogo così tosone, non essendo allora tollerato un tale assetto, fuorchè ne' villani e marinari. Finiva il biglietto col pregarlo di assistermi di sua presenza e coraggio, per rinfrancare il mio. Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando e ruggendo, passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione. Alcuni amici mi visitavano, e mi parve anco mi compatissero, forse appunto perchè io non diceva parola

per lamentarmi, ma il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia. Mi andava provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendeva neppur la gazzetta, non che alcun menomo libro: e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi, e talor con le labbra, senza pure saper una parola di quel ch'avessi letto. Andava bensì cavalcando nei luoghi solitarj, e questo soltanto mi giovava un poco sì allo spirito che al corpo. In questo semi-frenetico stato passai più di due mesi sino al finir di marzo del 75; finchè ad un tratto un'idea nuovamente insortami cominciò finalmente a svolgermi alquanto e la mente ed il cuore da quell'unico e spiacevole e prosciugante pensiero di un sì fatto amore. Fantasticando un tal giorno così fra me stesso, se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n'era venuto, a stento ed a pezzi, fatto un piccolo saggio in quattordici rime, che io, riputandole un sonetto, inviava al gentile e dotto Padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto, e rincrescente di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell'ozio. Trascriverò qui, oltre il sonetto, anco la di lui cortese risposta. Quest'ottimo uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture italiane, or questa or quella; e tra l'altre, trovata un giorno su un muricciuolo la Cleopatra, che egli intitola *eminentissima* per essere del cardinal Delfino, ricordatosi ch'io gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che

1775 lo avrei voluto tentare, (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto di cui ho mostrato qui addietro il soggetto) egli me

---

PRIMO SONETTO.

Ho vinto alfin, sì non m' inganno, ho vinto,
Spenta è la fiamma che vorace ardeva
Questo mio cuor da indegni lacci avvinto,
I cui moti l' amor cieco reggeva.

Prima d' amarti, o Donna, io ben sapeva
Ch' era iniquo tal foco, e tal respinto
L' ho mille fiate, e mille Amor vinceva,
Sì che vivo non era, e non estinto.

Il lungo duol e gli affannosi pianti,
Li aspri tormenti e i crudei dubbj amari
« Onde s' intesse il viver degli amanti »

Fisso con occhi non di pianto avari.
Stolto, che dissi? è la virtù fra' tanti
Sogni, la sola i cui pensier sian cari.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI.

Mio Stimatiss. ed Amatiss. Sig. Conte.

Messer Francesco s' accese d' amore per Monna Laura, e poi si disinnamorò, e cantò i suoi pentimenti. Tornò ad imbertonarsi della sua Diva, e finì i suoi giorni amandola non già filosoficamente, ma come tutti gli uomini hann' usato. Ella, mio gentilissimo Sig. Conte, si è dato a poetare: non vorrei che imitasse quel padre de' rimatori Italiani in questa amorosa faccenda. Se l' uscir dai ceppi è stato forza di virtù, com' ella scrive, conviene sperare che non

la comprò e donò. Io in un momento di lucido intervallo avea avuta la pazienza di leggerla e di postillarla, e glie l'avea così rimandata, stimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se io veniva mai a proseguirla, come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi, per non farmi smarrire d'animo, finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse, nè effettivamente lo fosse. Ed io poi di lì a pochi mesi ingolfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti, tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch'egli valeva. Professo con tutto ciò un grand'obbligo a quelle prime lodi non vere, e a chi cortesemente le mi

1775

---

andrà ad incepparsi altra volta. Comunque sia per avvenire, il Sonetto è buono, sentenzioso, vibrato, e corretto bastantemente. Io auguro bene per lei nella carriera poetica, e pel nostro Parnasso Piemontese, che abbisogna tanto di chi si levi un poco su la turba volgare.

Le rimando l' eminentissima (1) *Cleopatra, che veramente non è che infima cosa. Tutte le osservazioni ch'ella vi ha aggiunte a mano, sono sensatissime e vere. Vi unisco i due volumi di Plutarco; e s'ella resta in casa, verrò io stesso a star seco a desco per ricrearmi colla sua dolce società. Sono colla più ferma stima ed osservanza suo ec.*

L'ultimo di Gennajo 1775.

Nota manus.

(1) La Cleopatra di cui qui fa menzione, è quella del Cardinal Delfino, che il Padre Paciaudi mi avea consigliato di leggere.

1775 donò, poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere.

Già parecchi giorni prima della rottura con la signora, vedendola io indispensabile ed imminente, mi era sovvenuto di ripescare di sotto al cuscino della poltroncina quella mia mezza Cleopatra, stata ivi in macero quasi che un anno. Venne poi dunque quel giorno in cui, fra quelle mie smanie e solitudine quasi che continua, buttandovi gli occhi su, ed allora soltanto quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello di Antonio, dissi fra me stesso: Va proseguita quest' impresa: rifarla, se non può star così; ma in somma sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano, e farla recitare questa primavera dai comici che ci verranno. Appena mi entrò questa idea, ch' io (quasichè vi avessi ritrovata la mia guarigione) cominciai a schiccherar fogli, rappezzare, rimutare, troncare, aggiungere, proseguire, ricominciare, ed in somma a impazzare in altro modo intorno a quella sventurata e mal nata mia Cleopatra. Nè mi vergognai anco di consultare alcuni de' miei amici coetanei, che non avevano, come io, trascurata tanti anni la lingua e poesia italiana; e tutti ricercava ed infastidiva, quanti mi poteano dar qualche lume su un' arte di cui cotanto io mi trovava al bujo. E in questa guisa, null'altro desiderando io allora che imparare, e tentare se mi poteva riuscire quella pericolosissima e temeraria impresa, la mia casa si andava a poco a poco trasformando in una

semi-accademia di letterati. Ma essendo io in 1775
quelle date circostanze bramoso d'imparare
e arrendevole per accidente, ma per natura,
ed attesa l'incrostata ignoranza, essendo ad
un tempo stesso agli ammaestramenti recalcitrante
ed indocile, disperavami, annojava
altrui e me stesso, e quasichè nulla venivami
a profitto. Era tuttavia sommo il guadagno
dell'andarmi con questo nuovo impulso cancellando
dal cuore quella non degna fiamma,
e di andare ad oncia ad oncia riacquistando
il mio già sì lungamente alloppiato intelletto.
Non mi trovava almeno più nella dura e risibile
necessità di farmi legare su la mia seggiola,
come avea praticato più volte fin allora,
per impedire in tal modo me stesso dal
potere fuggir di casa, e ritornare al mio carcere.
Questo era anche uno dei tanti compensi
ch'io avea ritrovati per rinsavirmi a
viva forza. Stavano i miei legami nascosti
sotto il mantellone in cui mi avviluppava; ed
avendo libere le mani per leggere, o scrivere,
o picchiarmi la testa, chiunque veniva a
vedermi, non s'accorgeva punto ch'io fossi
attaccato della persona alla seggiola. E così
ci passava dell'ore non poche. Il solo Elia,
che era il legatore, era a parte di questo
segreto; e mi scioglieva egli poi, quando io
sentendomi passato quell'accesso di furiosa
imbecillità, sicuro di me, e riassodato il proponimento,
gli accennava di sciogliermi. Ed
in tante e sì diverse maniere mi ajutai da
codesti fierissimi assalti, che alla fine pure
scampai dal ricadere in quel baratro. E tra

1775 le strane maniere che in ciò adoperai, fu certo stranissima quella di una mascherata ch'io feci nel finire di codesto carnevale, al pubblico ballo del teatro. Vestito da Apollo assai bene, osai di presentarmivi con la cetra, e strimpellando alla meglio, di cantarvi alcuni versacci fatti da me, i quali anche con mia confusione trascriverò qui in fondo di pagina. Una tale sfacciataggine era in tutto

---

COLASCIONATA PRIMA,

Sendo mascherato da Poeta sudicio.

Le vicende d'amor strane, ed amare
  Colla cetra m'appresto a voi cantare:
  Non vi spiacciale udir dal labro mio
  Che sincero dirolle affè d'Iddio.
  Voi le provaste tutti, o le sentite,
  Onde se v'inganassi, mi smentite.
Sventurato è colui ch'ama davvero;
  Sol felice in amor è il menzognero.
  Ingannato è colui che non inganna,
  E le frodi donnesche ei si tracanna.
Amor non è che un fanciullesco giuoco,
  Chi l'apprezza di più, quant'è da poco!
  Eppur, miseri noi, la quiete, e pace
  C'invola spesso il traditor rapace.
Pria che d'amar, pajono dolci i lacci,
  Così creder ti fan con finti abbracci.
  Cresce dappoi delle catene il peso
  A misura che il sciocco resta acceso.
  E quando egli è ben bene innamorato,
  Che dura è la catena ha già scordato;
  O se la sente ancor, la scuote invano,
  Ch'allacciata le vien da accorta mano.
L'innamorato stolto, un uom si crede,
  E che un uom non è più già non s'avvede.

contraria alla mia indole naturale. Ma sen- 1775
tendomi io pur troppo debole ancora a fronte

Delirando sen va sera e mattina
E da lui la raggion fugge tapina.
Ogni giorno scemando il suo cervello,
Già non discerne più, nè il buon nè il bello,
Va gli amici fuggendo, e ancor se stesso
Fugge, per non sentir l' error commesso.
Nè l' ardisce emendar, piange, sospira,
Contro il perfido amor, stolto, si adira.
La donna, ch' altro vuol ch' aspri lamenti,
Con rimproveri accresce i rei tormenti;
E nel fiero contrasto ognor più sciocco
L' innamorato sta, come un alocco.
Legge in viso ad ognun la sua sentenza,
E si rode il suo fren con gran pazienza.
La pazienza, virtù denominata,
Ma specialmente all' asino accordata.
L' innamorato almen sembrasse in tutto
Al lascivo animal, immondo, e brutto.
Spesso lo muove poi fredda pazzia,
Quella nera passion di gelosia.
Non sarebbe geloso, o il fora invano,
Se palpasse la fronte con la mano.
Anime de' mariti a me insegnate
Per non esser gelose, eh come fate?
Ho capito, di già stufi ne siete,
Nè sempre invan recalcitrar volete.
Il conjugale amor vien presto a noja,
E nel letto sponsal forza è che muoja,
E stuffarsi pur denno ancor gli amanti
Di gettare per donna all' aure i pianti.
In somma:
L' innamorato fà trista figura,
Quando di farla buona ei s' assicura.
Ognun ride di lui, e n' ha ragione,
L' innamorato sempre è un gran beccone.

1775 di quella arrabbiata passione, poteva forse meritare un qualche compatimento la cagione

---

Io finisco col dirvi, amici cari,
Voi ch'inghiottite ancor boccon sì amari,
Di spicciarvi al più presto che possiate
Delle donne che vosco strascinate.
Io già rider vi ho fatto, e rido adesso
Delle donne, di voi, e di me stesso.

COLASCIONATA SECONDA.

Sendo mascherato da Apollo.

Cortesi donne, amati cavalieri,
Cui non spiacque ascoltar la rauca cetra
Di sporchissimo vate, il qual nell'etra
Percosse sol, con li suoi detti veri;
Voi attendete già dal blando aspetto
Ch'io ne venga a smentir quel vil cencioso
Ch'ai sciapiti amator fu sì nojoso;
No, diverso pensier racchiudo in petto.
Io, ch'Apolline son; ma voi ridete?
E sì lieve menzogna or vi stupisce?
Quando parla di se ciascun mentisce,
E ciò spesso v'accade, e non ridete.
Io, ch'Apolline son, cantar disdegno
Con stucchevoli carmi il rancio amore;
Da più strano pensier, più grand'onore
Conseguir ne vorrei, se ne son degno.
Io m'accingo a cantar della sciocchezza;
Quest'è un vago soggetto, e non cantato
Benchè spesso dai vati adoperato;
Or sentite di lui l'alta bellezza.
Io comincio da voi, donne, e vi chieggio,
Se non fossero sciocchi i dolci sposi;
Come fareste poi cogli amorosi?
Ecco che già fra voi sciocchezza è in preggio.

che mi movea a fare simili scenate; che altro 1775
non era se non se il bisogno ch'io sentiva

E dirovvi di più, se un scimunito
  Non scorgeste in chi v' ama al sol parlare,
  Impazzireste già, per non sfogare
  Quello di civettar dolce prurito.
Oh quanto giubilate, voi zitelle,
  Se vi trovate aver le madri sciocche!
  La scuola fate lì di filastrocche,
  Che c' infilzate poi, leggiadre, e belle.
Dunque, o donne, negar non mi saprete
  Che la nostra sciocchezza vi fa liete.
  Passo agli uomini adesso, e ben distinti
  In moltissime schiere li ravviso.
  Oh quanta gioja appar dei figli in viso,
  Ch' aver stolidi i padri son convinti!
I lor vizj sen vanno nascondendo,
  E se avvien ch' un molesto creditore
  Stufo di passeggiar mova rumore
  Il buon vecchietto allor paga ridendo.
Ed all' incontro poi li padri avari
  Quanto godon d' aver figliuoli stolti,
  È vero che di questi non son molti,
  Che lor chiedan consigli e non danari.
Da chi poi la stoltezza è più ch' amata,
  La cetra oscuramente quì li addita,
  Sono que' meschinelli, a cui la vita
  La dabenaggin nostra ha già donata.
Che diremo de' brutti bacchettoni;
  Percotendosi il petto, e lagrimuccie
  Costor spargon frà gonzi; alle donnuccie
  Di soppiatto facendo certi occhioni.
E voi ricchi, ed ignari alti Signori
  Alla volgar stupidità dovete
  Di comparire ognor quel che non siete.
  Via ergetele un tempio, e ogn' un l' adori.
Voi altri Zerbinotti casca-morti,
  Che nella testa, seppur testa avete,
  Altro che freddi semi non chiudete,
  Se non vi fosser stolti, siete morti.

1775 in me stesso di frapporre come ostacolo per me infrangibile la vergogna del ricadere in quei

---

Voi famelici autori, e che fareste?
E se non fosse il volgo ignaro, e stolto
Vi si vedria la fame pinta in volto,
Chi sa, d'inanizion forse morreste.
Voi d'ogni autor peggiori, che spiate
Le faccende d'ognuno, e poi le dite,
Ed a chi non le cura le ridite,
Della stoltezza voi, quasi abusate.
Voi che inimici al ver, già posto in bando
Crudamente l'avete, a chi direste
Le sciapite bugiuzze, tacereste
Se i stolti non le stessero ascoltando.
Le velenose lingue, e non acute
Che di mordere han voglia, e mal lo fanno
Cangieriano mestier, se il barbagianno
Non le trovasse poi pronte ed argute.
Insomma canterci tre giorni interi,
Nè del ricco soggetto la bellezza,
Nè degli ornati suoi la vaga ampiezza
Io descriver saprei; voglionvi Oméri.
In due versi però composti a stento
Spiegherovvi il fallace mio pensiero.
Dico, e ho inteso a dir che il mondo intiero
Da stolidezza è retto a suo talento.
E voi che quì l'orecchie spalancate
Per burlarvi di me, Censor severi
E in vestigar miei carmi falsi, e veri,
Se lo stolto non fossi, allor che fate?
Ma tu cetra cantasti già di tanti,
E chi strider ti fa vuoi tralasciare,
No che sarebbe ingiusto, hai da cantare;
Per la soddisfazion di tutti quanti.
Dirò dunque di me, per mia disgrazia
Che senza la stoltezza avrei tacciuto,
E forse molto meglio avria valsuto,
Per conservar di voi la buona grazia.

lacci che con tante pubblicità avrei vitupe- 1775
rati io medesimo. E in questo modo, senza

O nè poeti innata impertinenza!
  Biasimare mi vuò, m' innalzo al cielo,
  Eppur se penso a me io sudo e gelo.
  Ed abusando vò della pazienza.
Lascio giudici voi; sassi gettate
  S' un Poeta vi pajo da sassate.
Io confesso pian pian, che vado altero
  D' avervi detto scioccamente il vero.

COLASCIONATA TERZA.

Apolline già stufo di vagare,
  Nè sapendo che far, s' infinge adesso
  Che l' ha pregato alcun di ricantare;
Ma questo non è ver, se l' ha sognato.
  Chi conosce i Poeti ha già capito
  Ch' Apolline vuol esser corbellato.
M' accingerò de' vizj a voi cantare.
  No, che reggono il mondo, e a me potrebbe
  Da ciò, biasimo e lutto ridondare.
Della virtude adunque; è contrabbando,
  E tanta gli han imposta la gabella,
  Che quasi non si trova anche pagando.
Dirò della bellezza delle donne?
  Ah quanto dicon più quei dolci sguardi
  Che additan che son Angeli fra gonne.
Canterò della vita ogni vicenda,
  Ma se la vita è un sogno molto breve,
  Le vicende d' un sogno, e chi le intende?
De' ricchi canterei se avessi fronte
  Come l' hanno i poeti tutti quanti,
  E poi già tai menzogne a voi son conte.
Dirovvi della morte; oh quanto è trista
  No ne vorreste udir neppur parola,
  Ma nel pensarci mai, nulla s' acquista.

1775 avvedermene, io per non dovermi vergognar di bel nuovo, in pubblico mi vergognava. Nè queste ridicole e insulse Colascionate avrei osate trascrivere, se non mi paresse di doverle, come un autentico monumento della mia imperizia in ogni convenienza e decenza, qui tributare alla verità.

Fra queste sì fatte scede io mi andava davvero infiammando a poco a poco del per me nuovo bellissimo ed altissimo amore di gloria. E finalmente dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolarj, e di raccozzati spropositi, io pervenni ad appiccicare alla peggio cinque membri ch'io chiamai Atti, e il tutto intitolai, CLEOPATRA TRAGEDIA. E avendo messo al pulito (senza forbirmene) il primo atto, lo mandai al benigno Padre Paciaudi, perch'egli me lo spilluzzicasse, e dessemene il di lui parere in iscritto.

Dirò di quest' alloro qualcosetta
  Il qual cingemi il crin modestamente.
  Zitto, ch'io mel donai, lo strappo in fretta.
Farovvi di miseria un quadro bello
  È ver che non è vizio eppur si fugge,
  Nè se ne parla mai; dov' ho il cervello?
Della felicitade, oh bel soggetto;
  La và cercando ognun, chi l'ha trovata
  Di grazia me lo dica, ch' io l'aspetto.
Tema più bello ancor; volete udirlo?
  Quest' è la vanità; ma non lo canto
  Potrei parlar di me senza sentirlo.
Dirò che sono un pazzo, e ben m'avvedo
  Che lo dite voi tutti anche tacendo.
  Finisco, per non dir, ch' anch' io lo credo.

E qui pure fedelmente trascriverò alcuni versi 1775
di esso, con la risposta del Paciaudi. Nelle

CLEOPATRA SECONDA.

ATTO I.

SCENA I.

DIOMEDE, LAMIA.

Dio. E fia pur ver', che negghitosi, e vili
Traggan gli Egizj, in ozio imbelle, i giorni
Allor che i scorni replicati, e l'onte
Dovrian destar l'alme a vendetta, e all'ire?
Cleopatra, d'amor ebra, e d'orgoglio
Del suo regno l'onor, cieca, non cura,
O se pure l'apprezza, incauta, giace
Di rea fiduccia in seno, o forse, ignora
Ch'a lieve fil, stà il suo destino appeso.
M'affanna il duolo, a sì funesto aspetto,
E benchè avezzo all'empia corte iniqua,
Più cittadin, che servo, oggi compiango
Le pubbliche sciagure. Un finto nome
Quel di patria non è, che in cuor ben nato
Arde, ed avvampa, qual divino fuoco,
Ed invano i tiranni, un tanto amore
Taccian' di reo delitto; al falso grido
S'oppon natura; e dice, ch'è virtude.

Lam. Di Diomede son questi i sensi audaci.
Ti diede il Ciel, forse per tua sventura
Un'alma forte, generosa, e fiera:
Inutil dono a chi fra Corti è nato,
Poichè, dei Regi rispettando i falli
Spesso adorar li deve: intanto i lumi
Volgi men fieri, a mesta donna, inerme;
Mira Cleopatra, impietosisci, e in pianto
Sciogliersi vedo allor, gli amari detti.
In pianto sì, nè rifiutar lo puote

1775 postille da lui apposte a que' miei versi, alcune eran molto allegre e divertenti, e mi fecero

---

A sì fatte miserie un'alma grande:
E rivendica ognor l'umanitade
Gli antichi suoi sacri diritti, e augusti:
Son gli infelici di pietà ben degni,
Ancor che rei.
Dio. Da me l'abbiano tutta;
Ma quando sol desta pietà, chi impera,
Si piange l'uom, ma si disprezza il Rege.
Avvilita in Egitto è da molti anni
La maestà del trono ec, ec.

E basti di questa Seconda, per dimostrare che forse era peggio della Prima.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI.

Pregiatiss. mio Sig. Conte.

Le rimando il suo originale, in cui ho scritte le mie sincere ed amichevoli osservazioni. Parlando in generale io mi sono compiaciuto dei primi tratti della Tragedia. Spicca l'ingegno, l'immaginazione feconda, e il giudizio nella condotta. Ma con uguale schiettezza le dirò, che non sono contento della poesia. I versi sono mal torniti, e non hanno il giro Italiano. Vi sono infinite voci che non son buone, e sempre la ortografia è mancante, e viziosa. Condoni alla mia natural ingenuità, e all'interesse che prendo a ciò che la risguarda, il presente avviso. Bisogna saper bene la lingua in cui si vuole scrivere. Perchè non tiene ella sul tavolino la Ortografia Italiana, *picciol volume in*

ridere di vero cuore, benchè fosse alle spalle 1775
mie: e questa tra l'altre. Verso 184 « *il latrato del cor.* Questa metafora è soverchia-« mente canina. La prego di torla. » Le postille di quel primo atto, ed i consigli che nel paterno biglietto le accompagnavano, mi fecero risolvere a tornar rifare il tutto con più ostinazione ed arrabbiata pazienza. Dal che poi ne uscì la così detta Tragedia, quale si recitò in Torino a dì 16 giugno 1775: della quale pure trascriverò, per terza ed ultima prova della mia asinità nella età non poca di anni venzei e mezzo, i primi versi, quanti bastino per osservare i lentissimi progressi e l'impossibilità di scrivere che tuttavia sussisteva, per mera mancanza dei più triviali studj.

E nel modo stesso con cui avea tediato il buon Padre Paciaudi per cavarne una censura di quella mia seconda prova, andai anche tediando molti altri, tra i quali il conte

---

ottavo? Perchè non legge prima gli Avvertimenti Gramaticali *che vanno aggiunti? Intanto ella osserverà dalle mie molte postille, ch'io non ho voluto risparmiarle il tedio delle emendazioni gramaticali. Sono in* Lingua *severo, scrupoloso, forse indiscreto. Ma questa volta il sono stato di più, perchè la proprietà della lingua è la sola cosa che manchi al di lei lavoro. Vi sono de' pensieri grandi, degli affetti ben maneggiati, de' caratteri nobilmente sostenuti. Prosiegua con coraggio, ch'è difficile trovare chi scrivendo la prima volta cose tragiche vi sia meglio riuscito. Me ne congratulo seco nell' atto di rassegnarmi*

Tutto suo.

1775 Agostino Tana mio coetaneo, e stato paggio del Re nel tempo ch' io stava nell'Accademia. L'educazione nostra era perciò stata a un di

---

CLEOPATRA TERZA,

QUALE FU RECITATA NEL TEATRO CARIGNANO

ATTO I.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE

Cle. Che farò? ... Giusti Dei ... Scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo,
Ogni stato, benchè meschino, e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor frall' ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?
Ism. Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no....
Cle. E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
Della virtù qual è la forza ignota,
Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

presso consimile; ma egli dopo uscito di pag- 1775
gio avea costantemente poi applicato alle lettere sì italiane che francesi, ed erasi formato

---

Ism. No, Regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi....
Cle. Ah! sì, li sento:
E notte, e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque, e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.
Ism. Cleopatra, perchè prima sciogliesti *(a)*
L'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio
N'ingombravano il mar le navi amiche?
E allor che il mondo, alla gran lite intento,
Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t'indusse a così incauta fuga?
Cle. Amor non è, che m'avvelena i giorni;
Mossemi ognor l'ambizion d'impero.
Tutte tentai, e niuna in van, le vie,
Che all'alto fin trar mi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
Leggi dettai, che quanta Terra oppressa
Avea già Roma, e il vincitor di lei,
Vidi talora ai cenni miei soggetta.
Era il mio cor d'alta corona il prezzo,

(a) Codeste interrogazioni d'Ismene, più assai proprie di un giudice fiscale che non di una dipendente amica, mi hanno pur rallegrato un pochino, e sollevatami col riso la noja di questa copiatura.

1775 il gusto, massimamente nella parte critica filosofica, e non grammaticale. L'acume, grazia e leggiadria delle di lui osservazioni su

---

Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il Mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l'onor, la fè, donata,
Non lo volli affidar al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide....
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;....
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto....
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

Ism. Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
Si mostri ognor de'mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del tuo regno.

Cle. Mezzi non vedo, ignoto *(a)*
Della gran pugna essendo ancor l'evento;
Nè error novello ai già commessi errori
Aggiunger sò, finchè mi sia palese.
D'Azzio lasciai l'instabil mar coperto
Di navi, e d'armi, e d'agguerrita gente,
Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,

(a) *Anco un verso falso di accenti, e da non potersi strascinare con sei par di buoi, mi toccò di far recitare nella mia prima comparsa su le scene italiane.*

quella mia infelice Cleopatra farebbero ben 1775
bene ridere il lettore, se io avessi il coraggio di mostrargliele; ma elle mi scotterebbero troppo, e non sarebbero anche ben

---

Ergendo in mar li minaccievol rostri,
Parean schernir coll'ampia mole i legni
Piccioli, e frali del nemico altero;
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè sò per chi; della futura sorte
Fra i dubbj orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor mi addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

Ism. Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto ti diero
Un dì, Cesare, e Antonio

Cle. Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma in fin che ondeggia infra i rivai la sorte
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.
Ma Diomede s'appressa; ... il cuor mi palpita.

1775 intese, non avendo io ricopiato che i soli primi primi 40 versi di quel secondo aborto. Trascriverò bensì la di lui letterina con la

---

SCENA II.

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE.

Cle. Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei? . . Che rintracciasti?
Si compì il mio destin? ... parla —
Dio. Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii, s'eran di pianto,
Di gioja, o di stupor, nulla indagando,
V'andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, purtroppo a me fu nota.
Poche, sdruscite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
Del basso volgo, che schernisce ognora
Quei, che non teme.
Cle. E in esse eravi Antonio?
Dio. Canidio, Duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo etc. etc.

E su questo andare proseguiva tutta intera, piuttosto lunghetta, essendo di versi 1641. Numero al quale poi non sono quasi mai più arrivato nelle susseguenti Tragedie che ho scritte sino in venti, allorchè forse mi trovava poi aver qualcosa più da dire. Tanto vogliono per l'esser breve i mezzi del poter dire in un modo piuttosto che in un altro.

quale mi rimandò le postille, e basterà a farlo conoscere. Io frattanto avea aggiunta una Farsetta, che si reciterebbe immediatamente dopo la mia Cleopatra; e la intitolai I POETI. Per dare anco un saggio della mia

1775

LETTERA

DEL CONTE AGOSTINO TANA.

Aristarco all' Autore.

Voi m' avete scelto per lo vostro Aristarco; io contraccambio l' onore che m' avete fatto, col non ricusarlo. Preparatevi dunque alla più severa inesorabil censura, e quale pochi hanno il coraggio di farla, pochissimi di soffrirla. Io sarò fra i pochi, e voi fra i pochissimi annoverato. La Plebe letteraria, lusinghiera, mendace e tracotante, non è avvezza certamente a comportarsi in simil guisa: presenti, si lodano senza ritegno; lontani, si biasimano e si tradiscono senza rossore. Tal cosa non potrà accadere giammai fra l'amico Censore e l'Autore di questa Tragedia.

I POETI,

COMMEDIA IN UN ATTO,

RECITATA NEL TEATRO STESSO,
DOPO LA CLEOPATRASSA.

SCENA I.

ZEUSIPPO. (a)

Ah misero Zeusippo! e a che ti serve di esserti nell' accademia degli stupidi alteramente denominato *il Sofocléo*, mentre si avvicina l' ora in

(a) *Solo.*

1775 incompetenza in prosa, ne trascrivo uno squarcio. Nè la Farsetta però nè la Tragedia erano le sciocchezze d'uno sciocco; ma un qualche lampo e sale qua e là in tutte due traluceva. Nei Poeti aveva introdotto me stesso

---

cui ti sarà forse barbaramente discinto il coturno? io sudo e gelo nel pensare all'esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo, di voler balzare d'un salto in cima al Parnasso, e scrivere il poema il più difficile a ben eseguirsi, prima quasi d'aver finito d'imparare gli elementi grammaticali della toscana favella? ardir veramente poetico. — Ma queste riflessioni bisognava farle avanti; ora son tarde e ridicole. — Eppure non mi posso far animo, e tremo come se avessi fatto una bricconeria: ma è meglio assai di farla, che di scrivere una cattiva tragedia. Non tutti i bricconi tremano; è vero poi che nè anche tutti i cattivi poeti. Zeusippo, segui tracotante le orme dei poetastri; e se spiacerà la tragedia, concludi ad esempio loro che il Pubblico non ha gusto, non ha discernimento, che giudica per invidia; e che tu sei un eccellente poeta. — Muse, castissime, benchè da tanti profanate; biondo Apollo, la di cui cetra è assai miglior della mia; orgoglioso Pegaso, che sì sovente inciampi quando sei carico dal soverchio peso d'un cattivo cavalcatore; tu che sì raramente spieghi per noi le tue ale per innalzarti a volo: tutti, tutti v'imploro in queste penosissime circostanze. Affascinate gli occhi e gli orecchi de' spettatori, sì che l'infelice Cleopatra appaja loro degna almeno di compassione. — Ma voi, barbare Deità, sorde vi mostrate: io vi abbandono, non fo più versi; siete troppo ingrate; dirò del male di

sotto il nome di Zeusippo, e primo io era a deri- 1775
dere la mia Cleòpatra, la di cui òmbra poi
si evocava dall'inferno, perch'ella desse sentenza, in compagnia d'alcune altre Eroine da

---

voi; farò un madrigale; disonorerò tutta la vostra famiglia: tremate:

Apollo al par di me tristo e meschino,
Dal cielo in bando, esule e ramingo,
Ti festi pastorello, poverino,
In Tessalia d'Admeto; e ognor solingo
Non ne sapesti pur serbare il gregge;
Te l'involò Mercurio . . . . te l'involò
Mercurio; . . . . te l'involò Mercurio . . . .

diavolo, la rima in *egge* m'è mancata, e la non vuol venire. Va, che sei felice, Apollo; che se la rima veniva . . . .

SCENA II.

Orfeo, Zeusippo.

Orf. Amatissimo Zeusippo, che fai? mi par che tu sii turbato. Sempre nuovi pensieri, eh? componi, componi . . . .

Zeus. Signor Orfeo straccione, la non mi corbelli. Io già ho rinunziato alla poesia, e stavo facendo qualche rime per vendicarmi d'Apollo, e poi finisco; non ne vo' più sapere.

Orf. Farete male, male assai. E qual disgrazia v'obbliga a rotolar dal Parnasso? La vostra tragedia credo avrà ottimo successo. Ho visto moltissima gente affollarsi all'entrata: questo è buon segno. Io ci sarei andato pure se mi aveste regalato il viglietto; ma ve ne siete scordato. Eppure vi avrei potuto giovar molto, col battere delle mani a proposito, coll'esclamare con entusiasmo: Oh che bella parlata! Che scena! Che sentimenti! Siccome ho ancor io (non fo per dire) un qualche

1775 Tragedia, su questa mia composizione paragonata ad alcune altre Tragediesse di questi miei rivali poeti, le quali in tutto le poteano ben essere sorelle: col divario però, che le

---

grido nella letteraria repubblica, quei pochi sciocchi che mi avrebbero circondato, avrebbero anch' essi caldamente applaudito; e forse, forse....

Zeus. Nò, caro Orfeo; questi son mezzi troppo vili; e dovendovi regalare, amico, non vi darei un viglietto d' ingresso; non avete bisogno di pascervi lo spirito; sono altre necessità più essenziali a noi poeti: e se fossi ricco, ricompenserei in altro modo la vostra sviscerata amicizia. Ma, credete, che pur troppo l' ingegno non fà fortuna; e nel vederci accoppiati, chiunque ci prenderebbe per la Discordia e l' Invidia, quali si dipingono dai poeti e pittori. Ah duro mestiere in vero è quello che noi pratichiamo! Come fate voi, Orfeo, per aver una faccia così allegra e giojosa? credo che nè il Tasso, nè il Petrarca, nè alcun altro fra i più celebri poeti d' Italia avessero mai un viso, un portamento così altero e così contento di sè medesimo. Io all' incontro poi, pallido, smunto, macilento ed egro, porto scritti in fronte tutti i più funesti attributi della poesia infelice.

Orf. Questo a voi stà benissimo. Così dev' essere il poeta tragico; sempre pensieroso, guardar bieco, trattar la fame eroicamente, lodar poco o di nascosto, domandar mercede nelle dedicatorie, scegliere i più alti Signori per indirizzarli i suoi componimenti, sì perchè meno degli altri gli intendono, sì perchè più d' ogni altro si mostrano generosi. Io all' incontro devo aver faccia di Lirico, e questa dev' essere gioviale, allegra, ridente, sardonica, ma non pingue, perchè non sarebbe poetica. Io con un sonetto mi rendo amico un innamorato sciapito che vuol lodar la

tragedie di costoro erano state il parto maturo di una incapacità erudita, e la mia era un parto affrettato di una ignoranza capace. 1775

Furono queste due composizioni recitate con applauso per due sere consecutive; e

---

sua Diva, ma che disgraziatamente non ha imparato nei suoi primi anni a leggere. Io con un epitalamio m'invito destramente ad un convito di nozze, e colà poeticamente mi sfamo per parecchi giorni. Io con un madrigaletto, con un epigramma, che sò io, con altre simili bagatelle, mi vo procurando giorni felici, riputazion mediocre; e dal mio basso inalzo ridendo gli sguardi temerarj sino alle più alte piume del cimiero de' tragici, e non gli invidio.

Zeus. Ah, non insultate così il coturno. Io, non volendo abbandonar la poesia, preferirei di gran lunga il morir di fame in compagnia de' miei attori al quint'atto di una mia mediocre tragedia, all' arricchirmi componendo madrigali e sonetti. — Ma qualcuno si appressa: io tremo di bel nuovo. Oh cielo! vien l'emulo Leone; egli ha un'aria soddisfatta; la Cleopatra non è piaciuta; io son perduto.

SCENA III.

LEONE, ZEUSIPPO, ORFEO.

Leon. Amici, o che felice incontro! Zeusippo, vi ho ascoltato con molto piacere: dovevate trovarvi anche voi al teatro, avreste fatto sobbissar la platea dagli applausi.

Zeus. Via, signor Leone, voi mi dite troppo, non vi credo; e non ho ancora il viso bastantemente sciacquato da Ippocrene, per presentarmi al pubblico senza arrossire: credo sarei morto d'affanno, se io mi trovava alla rappresentazione.

1795 richieste poi per la terza, essendo io già ben ravveduto e ripentito in cuore di essermi sì temerariamente esposto al pubblico, ancorchè mi si mostrasse soverchio indulgente, io quanto potei mi adoperai con gli attori, e con chi era loro superiore, per impedirne ogni ulteriore rappresentazione. Ma, da quella fatal serata in poi, mi entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi avea con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al publico per la prima volta. E se le mie tante, e pur troppe, composizioni drammatiche in appresso nón si sono gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai

---

Leon. Eh, che rossore? questo non è color poetico; scacciate coteste fanciullesche imaginazioni. Componete, rappresentate voi stesso, seguite gl' impulsi del genio Febeo, e non arrossite mai.

Zeus. Seguirò il consiglio che voi mi predicate ancor più efficacemente con l'esempio che colle vostre lusinghiere parole. Ma, alle corte; noi due ci corbelliamo l'un l'altro: siamo entrambi poeti, tragici entrambi, entrambi forse cattivi: noi non ci possiamo amare, potressimo però giovarci vicendevolmente, se volessimo francamente parlare l'uno dei componimenti dell'altro; e ciò con quella pietosa fratellevole discrezione che sogliono aver fra di loro gli autori ec. ec.

E basta; perchè non ce n' entra più, e perchè troppo ce n' è entrato fin qui.

pazzo e risibile. Ma se all'incontro poi verrò 1775
quando che sia annoverato fra i non infimi
autori sì di Tragedie che di Commedie, converrà
pur dire, chi verrà dopo noi, che il
mio burlesco ingresso in Parnasso col socco
e coturno ad un tempo è riuscito poi una
cosa assai seria.

Ed a questo tratto fo punto a questa epoca
di giovinezza, poichè la mia virilità non poteva
da un istante più fausto ripetere il suo
cominciamento.

EPOCA QUARTA.

VIRILITÀ.

ABBRACCIA TRENTA E PIÙ ANNI DI COMPOSIZIONI, TRADUZIONI E STUDJ DIVERSI.

CAPITOLO I.

Ideate e stese in prosa francese le due prime tragedie, il Filippo e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime.

1775 Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra'quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia una debolissima ed

incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

1775

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: «E'ti convien di necessità retrocedere, e, per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte.» E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea,

1775 e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della Cleopatra mi avea, come dissi, aperto gli occhi; e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per se stesso infelice e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio, ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all'indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento, che non risparmierei oramai nè fatica nè noja nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio; e ciò tanto più, tenendone

quasi una prova evidente nel mio scrigno. E
questa prova erano le due tragedie, il Filippo ed il Polinice, le quali già tra il marzo e il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la Cleopatra, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate, ma per l'attenzione non finta nè comandata con cui le avevano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese; onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua; ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi e tradurre

1775 me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena di quelle ch' eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch' ella non era più nè conoscibile, nè sopportabile. Io mi arrabbiava e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza e rifare: ed intanto ingojarmi le più insulse e antitragiche letture dei nostri Testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi, (se non temessi la sguajataggine dell'espressione) in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della Cleopatra; che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell' opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le Tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per

l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, nè 1775
mi persuasero quegli ingiusti e non meritati
applausi che la platea di Torino, mossa forse
a compassione della mia giovenile fidanza e
baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo
adunque verso la purità toscana essere dovea,
e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni
qualunque lettura francese. Da quel luglio
in poi non volli più mai proferire parola di
codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente
ogni persona e compagnia da cui si
parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva
perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi
piegava agli studj gradati e regolati; ed essendo
ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare
contro gli ammonimenti, io andava pur
sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie.
Perciò ogni qualunque pensiero mi cadesse
nella fantasia, mi provava di porlo in versi;
ed ogni genere ed ogni metro andava tasteggiando,
ed in tutti io mi fiaccava le corna
e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai.
Tra l'altre, di queste *rimerie* (che poesie
non ardirò di chiamarle) una me ne occorse
di fare, da esser da me cantata ad un banchetto
di liberi muratori. Era questa, o dovea
essere, un Capitolo allusivo ai diversi utensili
e gradi e officiali di quella buffonesca
società. E benchè io nel primo sonetto quassù
trascritto avessi rubato un verso del Petrarca
dai suoi Capitoli; con tutto ciò tanta era la
mia disattenzione e ignoranza, che allora
cominciai questo mio senza più ricordarmi,
o non l'avendo forse mai bene osservata la

1775 regola delle terzine; e così me lo proseguii, sbagliando, sino alla duodecima terzina; dove essendomene nato il dubbio, aperto Dante, conobbi l'errore, e lo corressi in appresso; ma lasciai le dodici terzine com'elle stavano, e così le cantai al banchetto: ma quei liberi muratori tanto intendevan di rime e di poesia quanto dell'arte del fabbricare; e il mio Capitolo passò. Per ultima prova e saggio degli infruttuosi miei sforzi trascriverò ancora qui, o gran parte, o tutto forse quel Capitolo, secondo che mi basterà la carta e la pazienza.

PRIMO CAPITOLO.

Cetra, che a mormorar soltanto avvezzà,
  Indagasti finor spietatamente
  I vizj, e n'hai dimostra la laidezza;
Tu che in mano ad un vate impertinente
  Che le pubbliche risa nulla apprezza,
  Benchè stolta, credesti esser sapiente,
E di che canterai, e con qual fronte,
  Infra uno stuol sì venerando e augusto?
  Tu che neppur vedesti il sacro fonte.
O temeraria cetra, e vuoi dar gusto
  Cicalando di cose a te mal conte,
  Sacre al gelido Scita e al Libio adusto?
Chi condottier ti fora all'alta impresa?
  Nelle Muse non spera; a te già sorde
  S'armerebbero in van per tua difesa.
Rompi, stritola, o abbrucia le tue corde
  Se da fuoco divin non vieni accesa;
  Deluderai così le Parche ingorde.
Quanti Numi in inferno, o in cielo, o in onda
  I favolosi Greci un dì crearo,
  Tutti forano vani, ognun si asconda.

Verso l'agosto di quell'anno stesso 75 credendomi far vita troppo dissipata stando in città, e non potere perciò studiare abbastanza, 1775

Tu, chí invocar non sai; io te l'imparo:
  Inalza il vol dalla terrena sponda,
  Scorgi un Nume maggior, e a noi più caro.
Il supremo Fattor dell'orbe intero
  Rimira, e poi impallidisci e trema;
  E se tant'osi, a lui richiedi il vero.
Per lui fia in te già l'ignoranza scema,
  Egli ti additi il murator primiero,
  Del grand'Ordine infin l'origo estrema.
E se pur ti svelasse un tanto arcano,
  Avresti tu sì nobili concetti
  E ad innalzare il vol bastante mano?
Ah, scusatela sì, fratei diletti,
  Non ragiona l'insana, oppur delira
  Quando canta di voi con versi inetti.
Cetra, di già tu m'hai destato all'ira.
  Taci, rispetta, credi, e umil t'inchina;
  Tanto e non più concede or chi t'inspira.
Tu cantar de' misterj, tu meschina?
  Che la semplice Loggia, e quanto acchiude,
  Mal descriver sapresti, ahi poverina!
Di quel raggio d'angelica virtude,
  Che in viso al Venerabile sfavilla,
  Come cantar con le tue voci crude?
Come, quella di noi dolce pupilla,
  Il Primo Vigilante, in cui s'arresta
  Quando emana dal Trono ogni scintilla?
Come il Secondo, che la Loggia assesta
  Colla fida presenza, ed implorato
  Di avvicinarci al Trono, a ciò s'appresta?
Come di quei che al gran Maestro a lato
  Siedono maestosi Consiglieri,
  Che il tempo infra i Misterj han consumato?
Come, di quei ch'armato il braccio, e fieri
  Ai Profani vietando ognor l'ingresso,
  Giustamente sen van di tanto altieri?

1775 me n'andai nei monti che confinano tra il Piemonte e il Delfinato, e passai quasi due

---

Come, di quel che all' opra sì indefesso,
 Necessario Censor, vi molce e accheta,
 E sì nobile esempio dà lui stesso?
Come, di quel che nella steril meta
 Di vane Cerimonie, a cui presiede,
 N'adempisce il dover con faccia lieta?
Come, di quel cui l'instancabil piede
 (A noi non Servo, ma Fratel diletto)
 La lautissima mensa oggi provvede?
Come, di quel che con sì dolce affetto
 Serve e v' illustra colla penna arguta
 Secretaro gentile, a tutti accetto? —
Cetra, ti veggo già stupida e muta,
 Se intraprendi parlar del Sacro Quadro
 Che i Profani in Fratelli ci commuta.
Che diresti tu poi di quel leggiadro
 Baldacchin del Maestro, il quale al Cielo
 Di coprirlo divieta invido ladro?
Fora inutile e stolto anche il tuo zelo,
 Se t' accingessi a dir dell' alma Stella,
 Cui più lucido il Mastro oggi dà velo.
L' emblematica ancor Trina Facella,
 E le Sante Colonne, e il Tempio antico
 Richiederian più nobile favella.
Dunque taci, balorda, io tel ridico;
 E tel dicono pur a un tempo istesso
 Color che l'Architetto han per amico.
Se d' arrossir ti fora ancor concesso,
 Pensando sol alla scabrosa impresa,
 Cetra, davver tu arrossiresti adesso.

---

* *E così finiva questa eterna invocazione alla Cetra, la quale rispondeva da par sua. Strano è che fatti tanti versi inutili, non ve ne aggiungessi uno in fine necessario, per chiudere il Capitolo con la rima secondo le regole. Ma niuna regola mi s'era ancor fitta in capo.*

mesi in un borguccio, chiamato *Cezannes*, ai 1775
piedi del Monginevro, dove è fama che Annibale varcasse l'Alpi. Io benchè riflessivo per natura, talvolta pure sconsiderato per impeto, non riflettei nel prendere quella risoluzione, che in quei monti mi tornerebbe fra i piedi la maladettissima lingua francese, che con sì giusta e necessaria ostinazione io mi era proposto di sfuggir sempre. Ma a questo mi indusse quell'Abate, ch'io dissi m'avea accompagnato in quel viaggio ridicolo fatto l'anno innanzi a Firenze. Era quest'Abate nativo di *Cezannes*; chiamavasi *Aillaud*; era pieno d'ingegno, di una lieta filosofia, e di molta coltura nella letteratura latina e francese. Egli era stato ajo di due fratelli coi quali io m'era trovato assai collegato nella prima gioventù, ed allora aveamo fatto amicizia l'*Aillaud* ed io, e continuatala dappoi. Debbo dire pel vero, che codesto Abate nei miei primi anni avea fatto il possibile per inspirarmi l'amore delle lettere, dicendomi che ci avrei potuto riuscire; ma il tutto invano. E alle volte si era fatto fra noi il seguente risibile patto: ch'egli mi dovrebbe leggere per un'ora intera del romanzo, o novelliere, intitolato *Les Mille et une Nuits;* con che poi io mi sottomettessi a sentirmi leggere per soli dieci minuti uno squarcio delle tragedie di *Racine*. Ed io me ne stava tutto orecchi nel tempo di quella prima insulsa lettura, e mi addormentava poi al suono dei dolcissimi versi di quel gran Tragico; cosa, di cui *Alliaud* arrabbiava, e vituperavami, con gran ragione.

1775 Questa era la mia disposizione a diventar Tragico, quando stava nel primo appartamento della Reale Accademia. Ma neppur dappoi ho potuto ingojar mai la cantilena metodica, muta e gelidissima dei versi francesi, che non mi sono sembrati mai versi, nè quando non mi sapea che cosa si fosse un verso, nè quando poi mi parve di saperlo.

Torno a quel mio ritiro estivo in *Cezannes*, dove, oltre l'Abate letterato, aveva anche meco un Abate citarista, che m' insegnava suonar la chitarra, stromento che mi parea inspirare poesia, e pel quale una qualche disposizione avea; ma non poi la stabile volontà che si agguagliasse al trasporto che quel suono mi cagionava. Onde nè in questo stromento, nè sul cimbalo, che da giovane avea imparato, non ho mai ecceduta la mediocrità, ancorchè l'orecchio e la fantasia fossero in me musichevoli nel sommo grado. Passai così quell'estate fra codesti due Abati, di cui l' uno mi sollevava dalla angoscia per me sì nuova (dell' applicar seriamente allo studio) col suonarmi la cetra; l'altro poi mi facea dar al diavolo col suo francese. Con tutto ciò deliziosissimi momenti mi furono ed utilissimi quelli in cui mi venne pur fatto di raccogliermi in me stesso, e di lavorare efficacemente a disrugginire il mio povero intelletto, e dischiudere nella memoria le facoltà dell'imparare, le quali oltre ogni credere mi si erano oppilate in quei quasi dieci anni continui d' incallimento nel più vituperoso letargico ozio. Subito mi accinsi a

tradurre o ridurre in prosa e frase italiana quel 1775
Filippo e quel Polinice, nati in veste spuria.
Ma, per quanto mi ci arrovellassi, quelle due tragedie mi rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l'italiano senza essere nè l'una cosa nè l'altra; appunto come dice il Poeta nostro della carta avvampante;

. . . . » *Un color bruno,*
« *Che non è nero ancora, e il bianco muore.* »

In quest' angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi mi era già travagliato aspramente anche nel rifare la terza Cleopatra; talchè alcune scene di essa ch'io avea stese e poi lette in francese al mio censor tragico e non grammatico, al conte Agostino Tana, e ch' egli avea trovate forti e bellissime, tra cui quella d'Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne' miei versacci poco italiani, slombati, facili e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre; e me lo disse chiaramente, ed io lo credei; e dirò di più, che lo sentii anche io. Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo, ed in alcune (come nella lirica) l'abito fa il tutto: a segno che alcuni versi

« *Con la lor vanità che par persona* »

trionfano di parecchi altri in cui

« *Fosser gemme legate in vile anello.* »

E noterò pure qui, che sì al Padre Paciaudi

1775 che al conte Tana, e principalmente a questo secondo, io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare nel buon sentiero delle sane lettere. E tanta era in me la fiducia in questi due soggetti, che il mio destino letterario è stato interamente ad arbitrio loro: ed avrei ad ogni lor minimo cenno buttata al fuoco ogni mia composizione che avessero biasimata, come feci di tante rime che altra correzione non meritavano. Sicchè, se io ne sono uscito poeta, mi debbo intitolare, per grazia di Dio e del Paciaudi e del Tana. Questi furono i miei santi Protettori nella feroce continua battaglia, in cui mi convenne passare ben tutto il primo anno della mia vita letteraria, di sempre dar la caccia alle parole e forme francesi, di spogliare, per dir così, le mie idee per rivestirle di nuovo sotto altro aspetto, di riunire in somma nello stesso punto lo studio d'un uomo maturissimo con quello di un ragazzaccio alle prime scuole. Fatica indicibile, ingratissima, e da ributtare chiunque avesse avuto (ardirò dirlo) una fiamma minor della mia.

Tradotte dunque in mala prosa le due tragedie, come dissi, mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primarj, e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi, per accennare a me stesso se più o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella

prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, la Gerusalemme; poi l'Ariosto, il Furioso; poi Dante, senza commenti; poi il Petrarca, tutti me gli invasai d'un fiato, postillandoli tutti, e v' impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava di intenderle; se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un' indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno, perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai

1775

1775 tutta; ma alquanto fiacca a me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m' invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie, o nostre italiane o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d' impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la Merope originale del Maffei. E questa a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera o sognata, ch' io me n' andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: « Or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell' *Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Maometto del *Voltaire* da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Radamisto del *Crebillon* è egli sì immensamente minore del *Crebillon* e di se medesimo? Certo, ogni

altra cosa ne incolperò che la nostra pieghe- 1775
vole e proteiforme favella. » E questi dubbj
ch'io proponeva ai miei amici e censori, nissuno
me gli sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi
raccomandava frattanto di non trascurare nelle
mie laboriose letture la prosa, ch'egli dottamente
denominava la nutrice del verso. Mi
sovviene a questo proposito, che un tal giorno
egli mi portò il Galateo del Casa, raccomandandomi
di ben meditarlo quanto ai modi,
che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario
d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo
lo aveva (come abbiam fatto tutti) male letto,
poco inteso e niente gustatolo, mi tenni quasichè
offeso di questo puerile o pedantesco
consiglio. Onde, pieno di mal talento contro
quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista di quel
primo *Conciossiacosachè*, a cui poi si accoda
quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco
sugoso, mi prese un tal impeto di collera,
che scagliato per la finestra il libro, gridai
quasi maniaco: « Ella è pur dura e stucchevole
« necessità, che per iscrivere tragedie
« in età di venzett'anni mi convenga ingojare
« di nuovo codeste baje fanciullesche, e
« prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie.
» Sorrise di questo mio poetico
ineducato furore, e mi profetizzò che io leggerei
poi il Galateo, e più d'una volta. E
così fu in fatti; ma parecchi anni dopo,
quando poi mi era ben bene incallite le spalle
ed il collo a sopportare il giogo grammatico.
E non solo il Galateo, ma presso che tutti
quei nostri prosatori del trecento lessi e

1775 postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sì filosofici, che poetici o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

CAPITOLO II.

Rimessomi sotto il Pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana.

1776 Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studj italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino, a segno che trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi vedeva costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa

seconda fatica, per poter leggere le tragedie 1776
di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi
aveano rapito, e leggere anche le traduzioni
letterali latine dei tragici greci, che sogliono
essere più fedeli e meno tediose di quelle
tante italiane che sì inutilmente possediamo.
Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo,
il quale, postomi Fedro in mano,
con molta sorpresa sua e rossore mio vide e
mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi
già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti
provandomici a leggerlo traducendolo in italiano,
io pigliava dei grossissimi granchi e
degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo,
avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso
il non dubbio saggio e della mia asinità e
della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì
molto, e in vece di lasciarmi il Fedro mi diede
l'Orazio, dicendomi: «Dal difficile si viene al
« facile; e così sarà cosa più degna di lei.
« Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo
principe dei lirici latini, e questi
« ci appianeran la via per scendere agli altri.»
E così si fece; e si prese un Orazio senza
commenti nessuni: ed io spropositando, costruendo,
indovinando e sbagliando, tradussi
a voce tutte l'Odi dal principio di gennajo a
tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima
fatica, ma mi fruttò anche bene,
poichè mi rimise in grammatica senza farmi
uscire di poesia.

In quel frattempo non tralasciava però di
leggere e postillare sempre i poeti italiani,
aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il

1776 Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarj: talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattr' anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il Filippo. Ma benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della Cleopatra, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo Filippo, che poi alla stampa si contentò di annojare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annojare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell' aprile del 76 coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n' andava a passo tardo e lento, ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra e le molte speranze

della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna e in Toscana quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne' miei primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi e i medii in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid* e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stamperie d'Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto e più ingegnoso espositore di quell' arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch'io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la

1776 mia morale entità; e l'avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario, che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese, lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo, perchè ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell' altro. Serva questo per prova ch' io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell' intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte,

ancorchè l' opera non riesca perfetta, si di-
stinguono di gran lunga dai getti dell' impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un' opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell' utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell' era d' interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro Professo, essendo tuttavia Novizio. Non già ch' io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al bujo di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantessa apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr' io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto, si è il forte sentire, il qual non s' impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l' arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io.

Nelle sei o sette settimane ch' io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d' Antigone, e verseggiai il Polinice un po' men male che

1776 il Filippo. E subito mi parve di poter leggere il Polinice ad alcuni di quei Barbassori dell' Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi a luoghi si trovavan dette alcune cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale a giudizio mio: a giudizio dei Barbassori riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch' essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure sulle cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d' ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d' imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall' esercizio, dall' ostinazione e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s' io volessi far ridere a spese di quei dotti, com' essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno tra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava e portava egli stesso la Tancia del Buonarroti, non dirò per modello, ma per ajuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di Storia di studiare il

Callotta. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia: altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la Poetica d'Orazio in prosa con chiarezza e semplicità per invasarmi que' suoi veridici e ingegnosi, precetti. Mi diedi anche molto a leggere le tragedie di Seneca, benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d'Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio di latino e d'italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambo ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che noi Italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato, sì epico che lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi: che alcuni tratti maschi e feroci di quell'autore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante e spezzato. Ed in fatti qual è sì sprovvisto

1776 di sentimento e d'udito, che non noti l'enorme differenza che passa tra questi due versi? l'uno di Virgilio, che vuol dilettare e rapire il lettore,

« *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;* »

l'altro di Seneca, che vuole stupire e atterrir l'uditore, e caratterizzare in due sole parole due personaggi diversi:

« *Concede mortem.*
Si recusares, darem. »

Per questa ragione stessa non dovrà dunque un autor tragico-italiano nei punti più appassionati e fieri porre in bocca de' suoi dialogizzanti personaggi dei versi che quanto al suono in nulla somiglino a quei per altro stupendi e grandiosissimi del nostro Epico:

« *Chiama gli abitator dell' ombre eterne*
« *Il rauco suon della tartarea tromba.* »

Convinto io nell' intimo cuore della necessità di questa total differenza da serbarsi nei due stili, e tanto difficile per noi Italiani, quanto è giuoco forza crearsela nei limiti dello stesso metro, io dava dunque poco retta ai saccenti di Pisa quanto al fondo dell' arte drammatica, e quanto allo stile da adoperarvisi: gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale, ancorchè neppure in questo i presenti Toscani gran cosa la sfoggino.

Eccomi intanto in meno d' un anno, dopo la recita della Cleopatra, possessore in proprio

dal patrimonietto di tre altre tragedie. E qui 1776
mi tocca di confessare, pel vero, di quai fonti le avessi tratte. Il Filippo, nato francese e figlio di francese, mi venne di ricordo dall'aver letto più anni prima il romanzo di *Don Carlos*, dell'abate di san Reale. Il Polinice, Gallo anch'egli, lo trassi dai Fratelli nemici, del *Racine*. L'Antigone, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione su mentovata del Bentivoglio. Nel Polinice l'avere io inserito alcuni tratti presi nel *Racine*, ed altri presi dai sette Prodi di Eschilo, che legicchiai nella traduzion francese del Padre *Brumoy*, mi fece far voto in appresso di non più mai leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorchè trattava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura del *Shakespeare* (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore, (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti) tanto più me ne volli astenere.

Appena ebbi stesa l'Antigone in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d'ideare ad un parto le due gemelle tragedie, l'Agamennone e l'Oreste. Non mi pare con tutto ciò ch'elle mi siano riuscite in nulla un furto fatto da Seneca. Nel fin di giugno

1776 sloggiai di Pisa, e venni in Firenze, dove mi trattenni tutto il settembre. Mi vi applicai moltissimo all' impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente con Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla. Nel soggiorno in Firenze verseggiai per la seconda volta il Filippo da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, ma rifacendoli dalla prosa. Ma i progressi mi pareano lentissimi, e spesso mi parea anzi di scapitare che di migliorare. Nel corrente di agosto, trovandomi una mattina in un crocchio di letterati, udii a caso rammentare l'aneddoto storico di Don Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì; e siccome stampato non è, me lo procurai manoscritto, estratto dai pubblici archivj di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. Continuava intanto a schiccherare molte rime, ma tutte mi riuscivano infelici. E benchè non avessi in Firenze nessun amico censore che equivalesse al Tana e al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiva con tutto ciò, ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria, per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate m'inondai il cervello di versi

del Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai 1776 tre primi canti interi dell'Ariosto; convinto in me stesso che il giorno verrebbe infallibilmente in cui tutte quelle forme, frasi e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei proprj pensieri ed affetti.

CAPITOLO III.

Ostinazione negli studj più ingrati.

Nell'ottobre tornai in Torino, perchè non avea prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intoscanito abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano; passione che in me contrastò lungamente con le Muse, e non rimase poi perdente davvero, se non se più d'un anno dopo. Nè mi premeva allora tanto lo studio e la gloria, che non mi pungesse anco molto a riprese la smania del divertirmi; il che mi riusciva assai più facile in Torino, dove ci avea buona casa, aderenze d'ogni sorta, bestie a sufficienza, divagazioni ed amici più del bisogno. Malgrado tutti questi ostacoli, non rallentai punto lo studio in quell'inverno; ed anzi mi accrebbi le occupazioni e gl'impegni. Dopo Orazio intero, avea letti e studiati ad oncia ad oncia più altri autori, e tra questi, Sallustio. La brevità ed eleganza di quell'istorico mi

1776 avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo, e ne venni a capo in quell' inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro, che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con mio lucro, sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'incomparabile abate Tommaso di Caluso; e trovatomi contro la sua espettativa ingolfato davvero nella letteratura, e ostinato nello scabroso proposito di farmi autor tragico, egli mi secondò, consigliò e soccorse di tutti i suoi lumi con benignità e amorevolezza indicibile. E così pure fece l'eruditissimo conte di S. Rafaele, ch'io appresi in quell'anno a conoscere, e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età, di dottrina e di esperienza nell'arte, mi compativano pure ed incoraggivano, ancorchè non ne avessi bisogno, atteso il bollore del mio carattere. Ma la gratitudine che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i sudetti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomparabile petulanza d'allora; la quale, a dir anche il vero, mi andava però di giorno in giorno scemando, a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell'anno 76 ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie

rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un sonetto, al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto, come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave nettare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede, fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina. Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. E invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola, e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero. Tutti e tre si risentono un po'troppo della loro serva origine imitativa; ma pure (s'io non erro) hanno il merito d'essere scritti con una certa evidenza e bastante eleganza, quale in somma non mi era venuta mai fin allora. E come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito poi di quei tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i più, amorosi; ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi di

1776

1776 una amabilissima e leggiadra signora; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descrittivi che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime; dove agli intendenti dell' arte possono forse andare additando i progressi ch' io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale per quanto sia ben concepito e condotto il sonetto, non può aver vita.

1777 Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridotta a molta brevità con sufficiente chiarezza, (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben concepita prosa) mi aveano ripieno il cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch' io faceva, o tentava, tutte avevano sempre per primo ed allora unico scopo di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell' aprile del 77 verseggiai perciò l' Antigone, ch' io, come dissi, avea ideata e stesa ad un tempo, circa un anno prima essendo in Pisa. La verseggiai tutta in meno di tre settimane; e parendomi aver acquistata facilità, mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l' ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo, ch' io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri), con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire

ch'io avea tanto profondamente fitto nell'intelletto, senza pur quasi mai ritrovarmelo poi nella penna. Le lodi di quei colti amici uditori mi persuasero che forse la tragedia quanto agli affetti e condotta ci fosse, ma i miei orecchi e intelletto mi convinsero ch'ella non ci era quanto allo stile. E nessun altri di ciò poteva a una prima lettura esser giudice competente quanto io stesso; perchè quella sospensione, commozione e curiosità che porta con se una non conosciuta tragedia, fa sì che l'uditore, ancorchè di buon gusto dotato, non può e non vuole, nè deve, soverchiamente badare alla locuzione. Quindi tutto ciò che non è pessimo, passa inosservato, e non ispiace. Ma io che la leggeva conoscendola, fino a un puntino mi dovea avvedere ogni qual volta il pensiero o l'affetto venivano o traditi o menomati dalla non abbastanza o vera o calda o breve o forte o pomposa espressione.

1777

Persuaso io dunque che non era al punto, e che non ci arrivava, perchè in Torino viveva ancor troppo divagato e non abbastanza solo e con l'arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese, ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano.

CAPITOLO IV.

Secondo viaggio letterario in Toscana, macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena.

1777 Partii nei primi di maggio, previa la consueta permissione che bisognava ottener dal Re per uscire dai suoi felicissimi Stati. Il ministro a chi la domandai, mi rispose che io era stato anco l'anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: E perciò mi propongo di ritornarvi quest'anno. Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi in meno d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorse d'allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio, proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei delirj di vera gloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là imbarcatomi io col bagaglio e il biroccino, mandai per la via di terra verso Lerici e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente, avendomi preceduto. Io nella feluca essendo già quasi alla vista di Lerici, fui rimandato

indietro dal vento, e costretto di sbarcare a 1777
Rapallo, due sole poste distante da Genova.
Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese alcune camicie, i miei scritti (dai quali non mi separava mai più) ed un sol uomo, per le poste a cavallo a traverso quei rompicolli di strade del nudo Apennino me ne venni a Sarzana, dove trovai i cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni. Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l'Orazietto e il Petrarchino di tasca, mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un prete fratello del mastro di posta mi feci prestare un Tito Livio, autore che (dalle scuole in poi, dove non l'avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità Sallustiana, pure la sublimità dei soggetti e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia e gli infiammati discorsi d'Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia; e l'avrei stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua espettativa di quella maladetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione.

E qui per l'intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole di cui mi vo servendo sì spesso, ideare, stendere e verseggiare. Questi tre respiri, con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per

1777 lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo, il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo, non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia e leggibili. Segue poi, come di ogni altro componimento, il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nello idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche, cominciando dal Filippo, e mi son ben convinto ch'egli è per se stesso più che i due terzi dell'opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore

è alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che, per così dire, a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo; e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite; o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un Carlo Primo che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz'atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un Romeo e Giulietta; ch'io pure stesi in intero, ma con qualche stento e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quell'infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell'animo rileggendolo, e tosto poi m'infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch'io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato l'effetto seguente: Che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch'io vi scorgo, e i molti che forse non

1777

1777 vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in se stesse; talchè ogni parola e pensiero ed azione del quint'atto strettamente s'immedesima con ogni pensiero, parola e disposizione del quarto, risalendo sino ai primi versi del primo: cosa, che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell'uditore e calor nell'azione. Quindi è, che stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l'incontentabile passione dell'eleganza, non può più nuocer punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch'altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore.

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia roba, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella Virginia di più; soggetto che mi andava veramente a sangue. Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni; sì perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena, dove

si parla meglio e vi son meno forestieri; sì 1777
perchè nel soggiorno fattovi l'anno innanzi io
mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella
e nobile signorina, la quale anche agiata di
beni di fortuna mi sarebbe stata accordata
in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta.
Ma su tal punto io era allora d'assai migliorato
di alcuni anni prima in Torino, allorchè
avea consentito che il mio cognato
chiedesse per me quella ragazza che poi non
mi volle. Questa volta non volli io lasciar
chiedere per me quella che mi avrebbe pur
forse voluto, e che sì per l'indole che per
ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e
mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di
più ch'io mi aveva, e tutta l'Europa quasi
ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor
della gloria che m'era entrato addosso, e la
passion dello studio, e la necessità di essere
o di farmi libero per poter essere intrepido
e veridico autore; tutti questi caldissimi sproni
mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente
nel cuore, che nella tirannide basta
bene ed è anche troppo il viverci solo, ma
che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare
marito nè padre. Perciò passai l'Arno,
e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto
quel punto in cui ci capitai, perchè
in codesta città combinai un crocchietto di
sei o sette individui dotati di un senno, giudizio
gusto e coltura, da non credersi in così
picciol paese. Fra questi poi primeggiava di
gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini,
di cui più d'una volta mi è occorso

1777 di parlare in varj miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie), ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere, un bisogno di prima necessità: ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende e renderà, finch'io viva, poco atto ad inspirarla in altrui, e oltremodo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti; ma mi vanto di averli avuti tutti buoni, e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell'amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell'amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all'incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l'uomo può trarre utile per altri ed onore per se. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente i consiglj generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè

pace, s'io non procreava prima qualche opera
che fosse o mi paresse degna di lui. Nè mai
io ho goduto dell'intero esercizio delle mie
facoltà intellettuali e inventive, se non se
quando il mio cuore si ritrovava ripieno e
appagato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato
o sorretto da un qualche altro ente
gradito e stimabile. Che all'incontro quand'io
mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi
solo nel mondo, considerandomi come inutile
a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia,
di disinganno e disgusto d'ogni
umana cosa eran tali e sì spessi, ch'io passava
allora dei giorni interi, e anco delle
settimane, senza nè volere nè potere toccar
libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di
un uomo così stimabile agli occhi miei quanto
era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare
con un ardore assai maggiore di prima.
Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia
la Congiura de' Pazzi. Il fatto m'era affatto
ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel
Machiavelli a preferenza di qualunque altro
storico. Così, per una strana combinazione,
quel divino autore che dovea poi in appresso
farmisi una delle mie più care delizie, mi veniva
per la seconda volta posto in mano da un
altro veracissimo amico, simile in molte cose
al già tanto a me caro *d'Acunha*, ma molto
più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benchè
il mio terreno non fosse preparato abbastanza
per ricevere e fruttificare un tal seme,
pure in quel luglio ne lessi di molti squarci

1777 qua e là, oltre la narrazione del fatto della Congiura. Quindi non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come inspirato e sforzato a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide*, quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dalla infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia colla storia. Ma nello stamparlo non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù e di nobile e giusto sdegno che ad ogni pagina d'esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio che mi vi par dominare. Che se poi vi ho scorti degli sbagli o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce gli ho voluti lasciare. Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi inspirò quello scritto. Forse ch'io avrò o male o falsamente sentito, ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors'altro che un puro e generoso sentire.

CAPITOLO V.

Degno amore mi allaccia finalmente per sempre.

Sgravato in tal guisa l'esacerbato mio animo 1777 dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la tirannide, io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali; e quel libercoletto, dopo averlo letto all'amico ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte, nè più ci pensai per molti anni. Intanto, ripreso il coturno, rapidissimamente distesi ad un tratto l'Agamennone, l'Oreste e la Virginia. E circa all'Oreste, mi era nato un dubbio prima di stenderlo; ma il dubbio essendo per se stesso picciolo e vile, mi venne in magnanima guisa disciolto dall'amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l'anno innanzi, e mi avea infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo Agamennone di Seneca. Nell'inverno poi, trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie del *Voltaire*, dove la prima parola che mi si presentò, fu Oreste Tragedia. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'autore: il che mi avea molto raffreddato nell'intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io dunque poi in Siena,

1777 come dissi, ed avendo già steso l'Agamennone, senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiario, allorchè fui sul punto di dovere stender l'Oreste, mi consigliai coll'amico, raccontandogli il fatto e chiedendogli in imprestito quello del *Voltaire* per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell'Oreste francese, soggiunse: « Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo. » E così feci. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni, vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei classici latini, tra cui Giovenale che mi fece gran colpo, e lo rilessi poi sempre in appresso non meno di Orazio. Ma approssimandosi l'inverno, che in Siena non è

punto piacevole, e non essendo io ancora 1777
ben sanato della giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell'ottobre di andare a Firenze, non ancora ben certo se vi passerei pur l'inverno, o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente, per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l'ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea, come dissi, passato intero a Firenze, mi era, senza ch'io, volessi, occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta, non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei signori di Firenze e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studj e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L'impression prima me n'era rimasta negli occhi, e nella mente ad

1777 un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell'arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agj di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregj eran questi per affrontarli.

In quell'autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza, mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare e il tornare furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non

m'era ritrovato allora agitato da una passione 1777
dell'intelletto, la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse, a formare (per esprimermi col Poeta) un misto incognito indistinto, che meno d'alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggieri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce e migliorasi di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

CAPITOLO VI.

Donazione intera di tutto il mio alla sorella. Seconda avarizia.

1777 Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e securo, come di chi ha ritrovato al fine e scopo ed appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch'io già da gran tempo avea, direi, abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

1778 Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù, e quella tra l' altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatarj sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al Re di uscire per ogni minimo tempo dagli Stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di ottenerla), sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più

in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi che mi era venuta chiesta, e che, come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La Virginia, ch'io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'avere steso quel libro della Tirannide come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò: aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile, ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo, il mio mal sortito nido natio.

1778

Più d'un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello di andar prolungando di anno in anno la licenza, chiedendola; ed era

1778 forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai mi vi potea pienamente affidare, dipendendo dall' arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggiri, e lungaggini simulando dei debiti, con vendite clandestine e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili ed incerti, nè mi piacevano punto, fors' anche perchè estremi non erano. Del resto, avvezzo io per carattere a sempre presupporre le cose al peggio, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l' altro venirci, o rinunziare all' arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuor di paese, mi accinsi vigorosamente all' impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai, (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere) s' io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà rimanevano interamente ad arbitrio di quella autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere ed operare dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell' impresa di rendermi indipendente da essa.

1778.

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: « Sarà pur anche proibito « a chicchessia di fare stampar libri o altri « scritti fuori de'nostri Stati, senza licenza dei « Revisori, sotto pena di scudi sessanta, od « altra maggiore, ed eziandio corporale, se « così esigesse qualche circostanza per un « pubblico esempio. » Alla qual legge aggiungendo quest'altra: « I vassalli abitanti ne'nostri « Stati non potranno assentarsi dai medesimi « senza nostra licenza in iscritto. » E fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere che io non poteva essere ad un tempo Vassallo ed Autore. Io dunque prescelsi di essere Autore. E, nemicissimo come io era d'ogni sutterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita di ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale che era la mia sorella Giulia, maritata, come dissi, col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini 1400, che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora. E contentone io rimanevami di perdere l'altra metà, o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noje e disturbi, attese le molte

1778 formalità legali, che trattandosi l'affare da lontano per lettere, consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero, oltre ciò, le consuete permissioni del Re; che in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il Re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per se e per me, ottenesse dal Re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il Re d'allora, il quale certamente avea notizia del mio pensare, (avendone io dati non pochi cenni) egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando se stesso, si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino ch'io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza

che io andava pure facendo, si scorgerà da 1778
chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno che io riuniva in me, per così dire, il Gigante ed il Nano. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la Virginia e il libro della Tirannide; nel tempo stesso ch' io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del Re di Sardegna, essendo fuori paese, e non mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi, quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde. Ed aggiungi del tuo: Che io dunque in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello, all'essere stimabile ai miei.

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lunga dal gennajo al novembre di quell'anno 78, atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinque mila della prestazione annua in un capitale di lire cento mila di Piemonte da sborsarmisi dalla sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì anche il Re che mi fosse mandata tal somma; ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizj di Francia. Non già ch'io mi fidassi molto più nel Cristianissimo che nel Sardo Re; ma perchè mi pareva intanto che dimezzato così il mio

1778 avere fra due diverse tirannidi, nè riuscirei alquanto meno precario, e che salverei in tal guisa, se non la borsa, almeno l'intelletto e la penna.

Di questo passo della donazione, epoca per me decisiva e importante, (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiere e l'esito) io non ne feci parte alla donna mia, se non se dopo che l'atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi o biasimare di ciò, e come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand' essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma non potendolo pure più impedire, ella vi si acquetò, perdonandomi d'averglielo taciuto. E tanto più forse mi riamò, nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo lettere a Torino, e riscrivendo e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noje e stitichezze Reali, Legali e Parentevoli; io, risoluto di non dar addietro, qualunque fosse per essere l'esito, avea ordinato al mio Elia, che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare

per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per 1778
qual caso nascesse, che fra l' avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch' io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui, nè altro, nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragionevolmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d'un uomo sì sollecito ed esatto come l' Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei sei mila zecchini fossero iti all' aria insieme con l' ottima opinione ch' io mi era sempre giustamente tenuta di quell' Elia. Ciò posto, io mi trovava allora in dure circostanze. L' affare con la sorella non era sistemato ancora; e sempre ricevendo nuove cavillazioni dal cognato, che tutte le sue private obbiezioni me le andava sempre facendo in nome e autorità del Re, io gli avea finalmente riposto con ira e disprezzo: Che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato;* perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco m'importava di essi e dei lor danari e del loro Re; che si tenessero il tutto e fosse cosa finita. Ed io era in fatti risolutissimo all' espatriazione perpetua,

1778 a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio di ogni cosa, e per quella dei mobili realizzati non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando, e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d'Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma, non dovei più temere per la sussistenza. In quei delirj di fantasia, l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare, era quella del domacavalli, in cui sono o mi par d'essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Ma già, prima di trovarmi in queste angustie più immaginate che vere, appena ebbi fatta la donazione, io avea congedato tutti i miei servi, meno uno per me, ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune; lasciato interamente il vino, il caffè e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di riso e lesso ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali benchè

fossero semplicemente miei conoscenti e non 1778
già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me, gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sagrificai l'uniforme, e indossai l'abito nero per la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch'io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator di ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei sei mila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizj di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò a poco a poco tant'oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi: e dico *quasi*, perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi*, direbbe ch'io m'era fatto sordidissimo. E questo fu il secondo, e crederei l'ultimo accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l'animo, e l'intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed

1778 in copia le più belle edizioni dei classici latini. E tutti l'un dopo l'altro e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente, e ingojandomi le note: cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto l'indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni frattanto nel decorso di quell'anno borsale 1778 non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterarj in cui m'era ingolfato di necessità. E circa poi al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo; ed era, che la mia donna non sapendo allora quasi punto l'italiano, io mi era trovato costretto a ricader nel francese, parlandolo e sentendolo parlare continuatamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei gallicismi nei nostri ottimi e nojosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai che l' amata imparasse perfettamente l'italiano, sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse; e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d'Italia non Toscane; che tutte, o sian Lombarde o

Veneziane, o Napoletane, o anche Romane, 1778
lacerano, quale in un modo quale nell'altro, ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento toscano. Ma per quanto la mia donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua sempre ripiena di oltramontaneria era per il mio povero toscanismo un continuo martirio; talchè, oltre parecchie altre, io ebbi anche questa contrarietà di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d'avervi assai più dovuto ingojare dei suoni francesi, che non dei toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita, finora, mi è toccata in sorte questa barbarie di Gallicheria: onde, se io pure sarò potuto riuscire a scrivere correttamente, puramente e con sapore di toscanità, (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione) ne dovrò riportar doppia lode, attesi gli ostacoli; e se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

CAPITOLO VII.

Caldi studj in Firenze.

Nell'aprile del 78, dopo aver verseggiata la Virginia e quasi che tutto l'Agamennone, ebbi una breve ma forte malattia inflammatoria, con un'angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notabile indebolimento di salute in appresso.

1778 L'agitazione, i disturbi, lo studio e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e benchè poi nel finir di quell'anno cessassero interamente i disturbi d'interesse domestico, lo studio e l'amore che sempre andarono crescendo, bastarono a non mi lasciar più godere in appresso di quella robustezza d'idiota ch'io mi era andata formando in quei dieci anni di dissipazione e di viaggi quasi continui. Tuttavia nel venir poi dell'estate, mi riebbi, e moltissimo lavorai. L'estate è la mia stagion favorita; e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce, massimamente pel comporre. Fin dal maggio di quell'anno avea dato principio ad un poemetto in ottava rima su la uccisione del duca Alessandro da Lorenzino de'Medici; fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tragedia, mi si affacciò piuttosto come poema. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano deviando. Andava anche scrivendo alcune rime d'amore, sì per lodare la mia donna, che per isfogare le tante angustie in cui attese le di lei circostanze domestiche mi conveniva passare molt'ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

«*Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti*»

dopo il quale tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa, e ben sue, e di

lei solamente, poichè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (siano con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate) vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell'immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch'io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa. 1778

Torno alle occupazioni del 78. Nel luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la tragedia de'Pazzi; quindi immediatamente il Don Garzia. Tosto dopo ideai e distribuii in capitoli i tre libri *Del Principe e delle Lettere*, e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua abbastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifonder tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell'agosto di quell'anno stesso, a suggerimento e soddisfazione dell'amata, ideai la Maria Stuarda. Dal settembre in giù verseggiai l'Oreste, con cui terminai quell'anno per me travagliatissimo.

Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma; e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato del vedere la mia donna angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo, sragionevole e sempre ebbro attempato marito. Le sue pene eran mie; e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei; ma sempre presente lo sposo, o al più più 1779

1779 standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch'egli avesse ombra di me più che d'altri; ma era tale il di lui sistema: ed in nove anni e più che vissero insieme quei due conjugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz'esso: continuità, che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l'intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d'ore un ronzino d'affitto per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla, come dissi, quasi sempre afflitta ed oppressa. Se io non avessi avuta la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco e in tal modo. Ma anche, se io non avessi avuto quell'unico sollievo della sua dolcissima vista per contravveleno all'asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo, e così, direi, arrabbiato.

In tutto il 79 verseggiai la Congiura de' Pazzi; ideai la Rosmunda, l'Ottavia e il Timoleone; stesi la Rosmunda e Maria Stuarda; verseggiai il Don Garzia; terminai il primo canto del poema, e inoltrai non poco il secondo.

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente, mi trovava anche soddisfatti gli affetti del cuore, tra l'amata donna presente e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l'uno di questi il

Gori di Siena, il quale anche due o tre volte 1779 era venuto in Firenze a vedermi: l'altro era l'ottimo abate di Caluso, il quale verso la metà di quell'anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall'intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io; ed anche per darsi ai suoi studj più quetamente e liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove fra i suoi tanti e fratelli, e nipoti, e cugini, e indiscreti d'altro genere, la di lui mansueta e condiscendente natura lo costringeva ad essere assai più d'altri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze: ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione imparai, senza quasi avvedermene, più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E tra l'altre, quella di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio, da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per l'utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà d'armonia, per cui raramente due versi somigliantisi accoppino; quelle diverse sedi d'interrompimento, e quelle

1779 trasposizioni, (per quanto l'indole della lingua nostra il concede) dalle quali il verseggiar di Virgilio riesce sì maraviglioso e sì diverso da Lucano, da Ovidio e da tutti. Differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell'arte non è. Ed era pur necessario ch'io mi andassi ajutando qua e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per se, per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione ajutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo ch'io forse qui mal esprimo, e ch'io avea fin d'allora e ogni dì più caldamente scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai: e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Che se il leggere, studiare, gustare e discernere e sviscerare le bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimare sufficientemente e con qualche sapore, l'arte del verso sciolto tragico (ove ch'io mi trovassi poi d'averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti

e da me medesimo. Ma intanto, prima che 1779 io pervenissi a dilucidare in me l'essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello stentato ed oscuro, per voler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorse di dare ragione del mio scrivere.

Nell'anno susseguente 1780 verseggiai la 1780 Maria Stuarda; stesi l'Ottavia e il Timoleone; di cui, questa era frutto della lettura di Plutarco, ch'io avea anche ripigliato; quella era figlia mera di Tacito, ch'io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiai inoltre tutto intero il Filippo, per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi; ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine bastarda, pieno di tante forme straniere ed impure. Verseggiai la Rosmunda e gran parte dell'Ottavia, ancorchè verso il finir di quell'anno la dovessi poi interrompere, attesi i fieri disturbi di cuore che mi sopravvennero.

CAPITOLO VIII.

Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli e Roma, dove mi fisso.

La donna mia (come più volte accennai) vivevasi angustiatissima; e tanto poi crebbero quei dispiaceri domestici, e le continue vessazioni del marito si terminarono finalmente

1780 in una sì violenta scena baccanale nella notte di S. Andrea, ch'ella per non soccombere sotto sì orribili trattamenti, fu alla per fine costretta di cercare un modo per sottrarsi a sì fatta tirannia, e salvare la salute e la vita. Ed ecco allora che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno. Io, assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più pel bene d'altri che non per il mio; conscio ch'io mai non diedi consiglio estremo alla mia donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima ch'io ho voluta praticare negli affari altrui, e non mai ne' miei proprj; e conscio finalmente ch'era cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora, nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire che io salvai la donna mia dalla tirannide d'un irragionevole e sempre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo compromessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. Il che certamente a chiunque ha saputo o viste dappresso le circostanze particolari della prigionia durissima in cui ella di continuo ad oncia ad oncia moriva, non parrà essere stata cosa facile a ben condursi e riuscirla, come pure riuscì, a buon esito.

Da prima dunque essa entrò in un monastero in Firenze, condottavi dallo stesso marito come per visitar quel luogo, e dovutavela poi lasciare con somma di lui sorpresa, per ordine e disposizioni date da chi allora comandava in Firenze. Statavi alcuni giorni, venne poi dal di lei cognato chiamata in Roma, dove egli abitava; e quivi pure si ritirò in altro monastero. E le ragioni di sì fatta rottura tra lei e il marito furono tante e sì manifeste, che la separazione fu universalmente approvata. 1780

Partita essa dunque per Roma verso il finir di dicembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze; ed allora fui veramente convinto nell'intimo della mente e del cuore, ch'io senza di lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace d'ogni applicazione e d'ogni bell'opera, nè mi curando più punto nè della tanto ardentemente bramata gloria, nè di me stesso. In codesto affare io avea dunque sì caldamente lavorato per l'util suo e pel danno mio; poichè niuna infelicità mi potea mai toccare maggiore, che quella di non punto vederla. Io non poteva decentemente seguitarla sì tosto in Roma. Per altra parte non mi era possibile più di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il gennajo dell'81, e mi parvero quelle settimane degli anni, nè potei più proseguire nessun lavoro, nè lettura, nè altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli; e scelsi, come ben vede ciascuno, espressamente Napoli, perchè ci si va passando di Roma. 1781

1781 Già da un anno e più mi si era di bel nuovo diradata la sozza caligine della seconda accennata avarizia. Aveva collocato in due volte più di centosessanta mila franchi nei vitalizj di Francia; il che mi facea tenere sicura oramai la sussistenza indipendentemente dal Piemonte. Onde io era tornato ad una giusta spesa, ed avea ricomperato cavalli, ma soli quattro, che ad un poeta n'avanzano. Il caro abate di Caluso era anche tornato a Torino da più di sei mesi; quindi io senza nessuno sfogo d'amicizia, e privo della mia donna, non mi sentendo più esistere, il bel primo di febbrajo mi avviai bel bello a cavallo verso Siena, per abbracciarvi l'amico Gori, e sgombrarmi un po' il cuore con esso. Indi proseguii verso Roma, la di cui approssimazione mi facea palpitare; tanto è diverso l'occhio dell'amante da tutti gli altri. Quella regione vuota insalubre, che tre anni innanzi mi parea quel ch'era, in questo venire mi si presentava come il più delizioso soggiorno del mondo.

Giunsi; la vidi, (oh Dio, mi si spacca ancora il cuore pensandovi) la vidi prigioniera dietro una grata, meno vessata però che non l'avea vista in Firenze, ma per altra cagione non la rividi meno infelice. Eramo in somma disgiunti; e chi potea sapere per quanto il saremmo? Ma pure, io mi appagava piangendo; ch'ella si potesse almeno a poco a poco ricuperare in salute; e pensando ch'ella potrebbe pur respirare un'aria più libera, dormire tranquilli i suoi sonni, non sempre

tremare di quella indivisibile ombra dispettosa 1781
dell'ebro marito, ed esistere in somma; tosto mi pareano e men crudeli e men lunghi gli orribili giorni di lontananza, a cui mi era pur forza di assoggettarmi.

Pochissimi giorni mi trattenni in Roma; ed in quelli, amore mi fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, ch'io non avrei poste in opera nè per ottenere l'imperio dell'universo: pieghevolezze, ch'io ferocemente ricusai praticare dappoi, quando presentandomi al limitare del tempio della Gloria, ancorchè molto dubbio se vi potrei ottenere l'accesso, non ne volli pur mai lusingare nè incensare coloro che n'erano, o si teneano, custodi di esso. Mi piegai allora al far visite, al corteggiare per anche il di lei cognato, dal quale soltanto dipendeva oramai la di lei futura total libertà, di cui ci andavamo entrambi lusingando. Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perchè furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'obblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, nè li volendo biasimare. Ma intanto l'aver io umiliato il mio orgoglio a costoro, può riuscire bastante prova dell'immenso mio amore per essa.

Partii per Napoli, come promesso l'avea, e come, delicatamente operando, il dovea. Questa separazione seconda mi riuscì ancor più dolorosa della prima in Firenze. E già in quella prima lontananza di circa quaranta

1781 giorni io avea provato un saggio funesto delle amarezze che mi aspettavano in questa seconda, più lunga ed incerta.

In Napoli la vista di quei bellissimi luoghi non essendo nuova per me, ed avendo io una sì profonda piaga nel cuore, non mi diede quel sollievo ch'io me ne riprometteva. I libri erano quasi che nulla per me; i versi e le tragedie andavan male, o si stavano; ed in somma io non campava che di posta spedita e di posta ricevuta, a null'altro potendo rivolger l'animo se non se alla mia donna lontana. E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilippo e Baja, o verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo; e sì fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di febbrajo sin al mezzo maggio.

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza, qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'Ottavia, e riverseggiai più che mezzo il Polinice, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo canto del poemetto, mi volli accingere al terzo; ma non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per quel mio misero stato d'allora. Sicchè lo scriver lettere, e il rileggere cento volte le lettere ch'io ricevea di lei, furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro

mesi. Gli affari della mia donna si andavano 1781
frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di marzo ella avea ottenuto licenza dal Papa di uscire di monastero, e di starsene tacitamente come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui palazzo in città. Io avrei voluto tornar a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere, sono la più terribile e mortal passione ch'uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'aprile, e tutto il maggio m'era anche proposto di strascinarlo così; ma verso il dodici d'esso mi ritrovai, quasi senza saperlo, in Roma. Appena giuntovi, addottrinato ed inspirato dalla necessità e da amore, diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città e vedervi l'adorata donna. Onde, dopo tante smanie, fatiche e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma, tollerato da quei Barbassori, e ajutato anco da quei Pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della donna mia. Ma buon per essa, che non dipendeva dal cognato e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei

1781 sostanze le quali essa aveva in copia per altra parte, ed assai onorevoli, e per allora sicurissime.

CAPITOLO IX.

Studj ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime tragedie.

Tosto ch' io un tal poco respirai da codesti esercizj di semi-servitù, contento oltre ogni dire di un' onesta libertà per cui mi era dato di visitare ogni sera l' amata, mi restituii tutto intero agli studj. Ripreso dunque il Polinice, terminai di riverseggiarlo; e senza più pigliar fiato, proseguii da capo l' Antigone; poi la Virginia, e successivamente l' Agamennone, l' Oreste, i Pazzi, il Garzia; poi il Timoleone che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo, per la quarta volta, il renitente Filippo. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti, proseguendo il terzo canto del poemetto; e nel decembre di quell' anno stesso composi d' un fiato le quattro prime odi dell' America Libera. A queste m' indusse la lettura di alcune bellissime e nobili odi del Filicaja, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con picciole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che passa tra il verseggiare in rima liricamente, e il far versi sciolti di dialogo.

Nel principio dell'anno 82, vedendomi poi 1782 tanto inoltrate le tragedie, entrai in speranza che potrei dar loro compimento in quell'anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite e distese e verseggiate, e riverseggiate le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare e limare quelle che erano rimaste, sempre progredendole successivamente nell'ordine stesso con cui elle erano state concepite e distese.

In quel frattempo verso il febbrajo dell'82, tornatami un giorno fra le mani la Merope del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci, mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale, che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora, (che questo lo assento anch'io) ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi, per forza. S'ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che verran dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire, *Est Deus in nobis*, lo posso certo dir io nell'atto che io ideai, distesi e verseggiai

1782 la mia Merope, che non mi diede mai tregua nè pace finch'ella non ottenesse da me, l'una dopo l'altra, queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre, che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera. E lo stesso dovrò dire pel vero risguardo al Saulle. Fin dal marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io m'infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque e distesi e tosto poi verseggiai anche il Saulle, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito d'allora l'ultima doveva essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppe che poche, lì feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la Merope e il Saulle mi facea tanto ribrezzo l'eccedere il numero che avea fissato, ch'io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte l'altre; e se non riceveva da esse in intero

l'effetto stessissimo, ed anche maggiore, che 1782
avea provato nello stenderle, promisi anche
a me di non proseguirle altrimenti. Ma che
valsero e freni, e promesse, e propositi? Non
potei mai far altro, nè ritornar su le prime,
innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto
il lor compimento. Così son nate queste
due; spontanee più che tutte l'altre: dividerò
con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata
e meritata; lascierò ad esse la più gran parte
del biasimo, se lo incontreranno, poichè e
nascere e frammischiarsi coll'altre a viva forza
han voluto. Nè alcuna mi costò meno fatica
e men tempo che queste due.

Intanto verso il fin del settembre di quell'anno
stesso 82, tutte quattordici furono
dettate, ricopiate e corrette: aggiungerei, e
limate; ma in capo a pochi mesi m'avvidi e
convinsi che da ciò ell'erano ancor molto
lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni
essere il primo uomo del mondo, vedendomi
avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie,
inventatene, stese e verseggiate due nuove,
e finalmente dettatene quattordici, correggendole.
Quel mese di ottobre, per me memorabile,
fu dunque dopo sì calde fatiche un
riposo non men delizioso che necessario; ed
alcuni giorni impiegai in un viaggietto a cavallo
sino a Terni per veder quella famosa
cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo
diceva però ad altri mai che a me stesso,
spiattellatamente, e con un qualche velame di
moderazione lo accennava anche alla dolce metà
di me stesso; la quale, parendo anch'essa

1782 (forse per l'affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grand'uomo, essa più ch'altra cosa sempre più m'impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio, da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquattr'anni, e nell'aringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una volta la palma: e di sì fatta speranza non negherò che me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l'ascondessi in parole.

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società, sempre miste di uomini e donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri. Nel leggere io le mie produzioni avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo, per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labro che non si negano quasi mai ad un autore leggente che non chiede nulla, e si sfiata in un ceto di persone ben educate e cortesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore, e non più. Ma molto badava ed apprezzava le lodi ed il biasimo, ch'io per contrapposto *al labro* le appellerei, *del sedere*, se non fosse sconcia

espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogniqualvolta si troveranno riuniti dodici o quindici individui, misti come dissi, lo spirito collettivo che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somiglierà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch' essi vi stiano in più composto contegno; pure la noja ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera attenzione, ed un caldo interesse, e viva curiosità di' vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso, nè inchiodarsi, direi, in su la sedia il sedere, queste due indipendenti parti dell' uomo faranno la giustissima spia al leggente autore, degli affetti o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava leggendo. E m' era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità e tenacità d' attenzione, ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch' egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all' ultimo. Ma confesserò parimente che di molte lunghezze, o freddezze, che vi poteano essere qua e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevei anche il

1782 sincerissimo tacito biasimo da quei benedetti sbadigli, e involontarie tossi, e irrequieti sederi, che me ne davano, senza avvedersene, certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò che anche degli ottimi consigli, e non pochi, mi siano stati suggeriti, dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e spezialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo, su l'invenzione, la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi, tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno, (ancorchè pochissimi ne stimassi) ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore dell'averle recitate e stampate.

CAPITOLO X.

Recita dell' Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia.

1782 Io dunque me ne stava così in un semi-riposo covando la mia tragica fama, ed irresoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugierei dell' altro. Ed ecco, che mi si presentava spontanea un' occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi, ed era di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti signori. Era questa società teatrale già avviata da qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni, e non buone, dal francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del Conte *d' Essex* di Tommaso *Corneille*, messa in verso italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla duchessa di Zagarolo, piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa signora essere assai bella e dignitosa di personale, ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po'di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d'una in altra idea fantasticando, mi entrò in capo di voler provare con quegli attori una delle troppe mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita

1782 a tutt'altre; la nuda semplicità dell'azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi, ed impossibile quasi a *cantilenarsi*. A quest'effetto prescelsi l'Antigone, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me che se questa venisse a riuscire, tanto più il sarebbero l'altre in cui si sviluppavano affetti tanto più varj e feroci. La proposta di provar quest'Antigone fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra quei loro attori non si trovando allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale oltre il duca di Ceri, fratello della predetta duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al duca di Ceri quella di Emone, e alla di lui consorte quella di Argia: la parte principalissima dell'Antigone spettando di dritto alla maestosa duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti, si andò in scena; nè altro aggiungerò circa all'esito di quelle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti.

1783 Insuperbito non poco dal prospero successo della recita, verso il principio del seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stampare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astj librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto in somma il

tristo corredo che non mai si scompagna da 1783
chi va sotto i torchi: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente ignote, ed a segno ch'io neppur sapeva che si facessero giornali letterarj, con estratti e giudizj critici delle nuove opere; sì era rozzo e novizio, e veramente purissimo di coscienza nell'arte scrivana.

Decisa dunque la stampa; e visto che in Roma le stitichezze della revisione eran troppe, scrissi all'amico in Siena di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da se, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tragedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al carattere e correzione; ma quanto poi alla lindura, chiarezza ed eleganza dello stile, mi riuscì pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell'autore. Imparai poi dopo a mie spese che allora quasi si riprincipia.

In quei due e più mesi che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo, e più volte, se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma, correttissimamente stampate, grazie all'amico; e

1785 sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate, (come io seppi poi) grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma, regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche, a fine di accattar voti, mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi, non che agli altrui. Le presentai, tra gli altri, al Papa allora sedente Pio Sesto, a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima, allorchè mi posi a dimora in Roma. E qui, con mia somma confusione, dirò di qual macchia io contaminassi me stesso in quella udienza Beatissima. Io non molto stimava il Papa come Papa, e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era, nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il Pontefice mi dava su la composizione e recita dell'Antigone, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto

encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile, 1783
gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un Saúl, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il Papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali, quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò. Ma qui mi convien confessare ch'io provai due ben distinte ed ambe meritate mortificazioni: l'una del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del Papa, poichè io avea pur avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza (che una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera ad un individuo ch'io teneva per assai minore di me in linea di vero merito. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contradizione tra il mio pensare, sentire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione che m'avea indotto a prostituire così il coturno alla tiara. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell'amata mia donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppa frequenza in casa di essa; e questo scontentamento andando sempre crescendo, io cercai, coll'adulare

1783 il sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatenarono contro. E credo che quella stessa recita dell'Antigone, col far troppo parlare di me, mi suscitasse e moltiplicasse i nemici. Io fui dunque allora e dissimulato e vile per forza d'amore; e ciascuno in me derida, se il può, ma riconosca ad un tempo, se stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch'io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta, fare il mio e l'altrui pro, disvelandola. Non l'avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognandomene non poco. Alla sola mia donna la raccontai qualche tempo dopo. L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e se stessi con dediche bugiarde; ed affinchè i malevoli miei possan dire con verità e sapore, che se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

Nell'aprile di quell'anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia donna. Il di lui fratello partì a precipizio per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi, ed affatto fuor di pericolo. Nella convalescenza, trattenendosi il di lui fratello circa quindici

giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con 1785
esso di Roma ed i preti che aveano assistito il
malato in Firenze, che bisognava assolutamente
per parte del marito persuadere e convincere
il cognato, ch'egli non poteva nè dovea più
a lungo soffrire in Roma nella propria casa
la condotta della di lui cognata. E qui non
io certamente farò l'apologia della vita usuale
di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere
di presso che tutte le donne maritate.
Dirò bensì che la condotta di quella signora
in Roma a riguardo mio era piuttosto molto
al di qua che non al di là degli usi i più
tollerati in quella città. Aggiungerò che i
torti e le feroci e pessime maniere del marito
con essa erano cose verissime ed a
tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò,
per amor del vero e del retto, col dire che
il marito, e il cognato, e i lor rispettivi
preti aveano tutte le ragioni di non approvare
quella mia troppa frequenza, ancorchè
non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace
soltanto che (quanto ai preti, i quali furono
i soli motori di tutta la macchina) il loro
zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro
dai secondi fini; poichè non pochi di essi coi
lor tristi esempj faceano ad un tempo l'elogio
della condotta mia e la satira della loro
propria. La cosa era dunque non figlia di
vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri.
Quindi, appena ritornò in Roma il cognato,
egli per l'organo de' suoi preti intimò
alla signora: Che era cosa oramai indispensabile,
e convenuta tra lui e il fratello, che

1783 s' interrompesse quella mia assiduità presso lei, e ch' egli non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s' intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzio per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al Papa. Corse allora grido, che il Papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere o ordinare di uscir di Roma; il che non fu vero, ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà Italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in Accademia, e portando, com'io narrai, la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch' essi me la levasser di forza, antivenni allora l' affronto dell'esser forse fatto partire, col determinarmivi spontaneamente. A quest' effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di Stato, che io informato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l'onore e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere, e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvato dal segretario di Stato, dal Papa e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed

1783

orribile vita, alla quale prevedeva di dover andare incontro, ove io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero, l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch'io per minor male, d'accordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il dì quattro di maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai dunque da quella più che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedì, ritardò e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studj. Nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza muovermi punto di casa, se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato delle fatiche

1785 dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gajo e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare, nè il più confacente al mio umore, carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò, finch'io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica donna, i miei libri, la villa, la pace e me stesso in Roma, io me n'andava dilungando in atto d'uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell'amico. Nè ben sapeva ancora in me stesso dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile, buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma egli vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di se stesso, ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai delirj miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero, chi sappia ragionare ad un tempo e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me 1783 tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza, che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi; nè quello ch'io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia, l'amore, l'ira, e tutti in somma i cotanti e sì diversi e sì indomiti affetti d'un cuor traboccante, e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente e nel cuore; a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo de' miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d'un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente; alcune firmate, altre no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo*, *oscurissimo*, *stravagantissimo*, senza però volermi, o sapermi individuare gran fatto il come, il dove, il perchè. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensamento, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati Giornali, il commento delle predette lettere che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti Giornali letterarj che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto

1783 penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità e dottrina, secondo che il Giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato e sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò, a dir vero, di codeste venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero.

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla, e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noja e dell'ozio; tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, chè troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato; e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando e piangendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si

dischiuse veramente una nuova e copiosissima 1783
vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno
uno o più sonetti mi si facean fare, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla
mia agitatissima fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace
tra gli Americani e l'Inghilterra, pattuitavi
la loro indipendenza totale, scrissi la quinta
Ode dell'America libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia
venuto a Padova, questa volta non trascurai,
come nelle due altre anteriori, di visitare la
casa e la tomba del nostro sovrano Maestro
d'amore in *Arquà*. Quivi parimente un giorno
intero vi consecrai al pianto e alle rime,
per semplice sfogo del troppo ridondante mio
cuore. In Padova poi imparai a conoscere di
persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi
vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de'suoi maestrevolissimi versi nell'*Ossian*.
Di Padova ritornai a Bologna, passando per
Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto
pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba
e i manoscritti dell'Ariosto. Quella del Tasso
più volte l'avea visitata in Roma; così la di
lui culla in *Sorrento*, dove, nell'ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato
ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti
erano allora, e sono, e sempre saranno i
miei primi, e direi anche soli, di questa
bellissima lingua: e sempre mi è sembrato
che in essi quattro vi sia tutto quello che
umanamente può dare la poesia, meno però

1783 il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io gli ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; che io non asserirò con cieco fanatismo che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo: dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni, cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

Di Bologna, sempre piangendo e rimando, me n'andai a Milano; e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co'suoi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V'andai dunque per una notte sola coll'amico, e l'indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, in aspetto di non lo voler più abitare, non mi vi volea far vedere così presto, e massime dalla corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d'esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni

ch'io non dimorava più in Torino: non mi
vi parea essere nè sicuro, nè quieto, nè libero; non ci voleva, nè doveva, nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore del *Mattino*, vero precursore della futura Satira italiana. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola Stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però di quà dall'Apennino le mie tragedie erano piaciute assai più che in Toscana; e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto in Roma ed in Napoli, presso quei pochissimi

1783 che le aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana di incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono delle cicalate.

CAPITOLO XL

Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposta alla lettera del Calsabigi.

Verso i primi d'agosto, partito di Milano, mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoja. Nel far questa strada, tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giusto fiele poetico in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso, che se degli epigrammi satirici, taglienti e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; ch'ella ha ben denti, ed ugne, e saette, e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia o le avesse. I pedanti fiorentini, verso i quali io veniva scendendo a gran passi nell'avvicinarmi a Pistoja, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello, per cavarne o lumi, o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: « Che se io

«prima di stampare avessi fatto correggere il 1785
«mio manoscritto da loro, avrei scritto bene.»
Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente, se circa alla purità ed analogia delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica io avessi veramente solecizzato, o barbarizzato, o *smetrizzato*. Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l'arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato, individuandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammaticature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, antiquate; e dei modi insoliti, troppo brevi, ed oscuri e duri all'orecchio. Arricchito io in tal guisa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell'arte tragica da sì cospicui maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi pensieri, di proseguirvi sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all'amico le notizie ed i lumi ch'io era andato ricavando da nostri diversi oracoli italiani, e massimamente dai Fiorentini e Pisani, noi gustammo un pocolino di commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente, ma con troppa fretta, mi avviai a stampare; onde in tutto settembre, cioè in meno di due mesi, uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che giunti al primo di quattro, formano il totale di quella prima

1783 edizione. E nuova cosa mi convenne anco allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i giornali ed i giornalisti, allora dovei conoscere i censori di manoscritti, i revisori delle stampe, i compositori, i torcolieri ed i proti. Meno male di questi tre ultimi, che pagandoli si possono ammansire e dominare: ma i revisori e censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli, pregarli, lusingarli e sopportarli, che non è picciol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste nojose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du'altri volumi. Ma io volendo pure, per una volta almeno, aver visto un poco di tutto nel mondo, volli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio censorio, ed una gravità e petulanza di revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in uno stato di cuore più lieto che non era il mio.

E allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma essendo il mio animo troppo oppresso, ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono utilissime le prove dello stampatore, dove leggendosi quegli squarci spezzatamente e isolati dal corpo dell'opera, vi si presentano più presto all'occhio le cose non abbastanza ben

dette; le oscurità, i versi mal torniti; e tutte 1783
in somma quelle mendarelle che moltiplicate
e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale
però queste sei tragedie stampate seconde
riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai
più piane che le quattro prime. Stimai bene
per allora di non aggiungere alle dieci stampate
le quattro altre tragedie che mi rimanevano,
tra le quali sì la Congiura de'Pazzi,
che la Maria Stuarda potevano in quelle
circostanze accrescere a me dei disturbi, ed
a chi assai più mi premea che me stesso.
Ma intanto qual penoso lavoro del riveder
le prove, e sì affollatamente tante in sì poco
spazio di tempo, e per lo più rivedendole
subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso
di podagra assai gagliardetto, che mi tenne
da quindici giorni zoppo e angustiato, non
avendo voluto covarla in letto. Quest'era il
secondo accesso: il primo l'avea avuto in
Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo.
Con questo secondo mi accertai che
mi toccherebbe quel passatempo assai spesso
per lo rimanente della mia vita. Il dolor
d'animo e il troppo lavoro di mente erano
in me i due fonti di quell'incomodo: ma
l'estrema sobrietà nel vitto l'andò sempre
poi vittoriosamente combattendo; talchè finora
pochi e non forti sono sempre stati gli
assalti della mia mal pasciuta podagra. Mentr'io
stava quasi per finire la stampa, ricevei
dal Calsabigi di Napoli una lunghissima lettera
piena zeppa di citazioni in tutte le lingue,
ma bastantemente ragionata, su le mie prime

1783 quattro tragedie. Immediatamente, ricevutala, mi posi a rispondergli, sì perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata, sì perchè con quell'occasione io poteva sviluppare le mie ragioni, e investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore, insegnare ad un tempo a tutti i tant'altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi. Quello scritto mio, che dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto, non mi costò quasi punto fatica, poteva poi anche col tempo servire come di prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla stampa di Siena, la quale non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorte saette; lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più vita che morte, niuna cosa più ravvivando un autore che il criticarlo inettamente. Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rivelare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non tacer quasi che nulla del mio, o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità. Finita la stampa, verso il principio d'ottobre pubblicai il secondo volume, e riserbai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda.

Ma intanto, ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la donna mia, non potendosi assolutamente effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo di tal cosa, e non ritrovando mai pace, nè luogo che mi contenesse, pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra, non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, che me n'era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare; che altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai. Coll'occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti più potrei. Questa era, ed è tuttavia, la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi; ed in quel punto di scontentezza di cuore, le Muse aveano pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallajo, me ne partii per Londra con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere incollature, ampie groppe; o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie. Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi, non facendo più nulla, nè studiando, nè quasi pure leggendo, se non se a squarcetti i miei quattro poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascando, compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch'io faceva; e non pensando ad altro che alla lontana mia donna, per

1783

1783 cui di tempo in tempo alcune rime di piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio.

CAPITOLO XII.

Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli.

Verso la metà d' ottobre lasciai dunque Siena, e partendo alla volta di Genova, per Pisa e Lerici, l'amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana, io m'imbarcai per Antibo. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott'ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola; ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squilibrio:* il vento ed il mare gagliardissimi: ci stetti assai male. Sbarcato, ripartii per *Aix*, dove non mi trattenni, nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno, nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone, quattro sonetti: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. Partito d'Avignone, volli visitare la celebre Certosa di *Grenoble;* e per tutto spargendo lagrime, andava raccogliendo rime non

poche: tanto ch'io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa immensissima fogna; ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi recate varie lettere per molti letterati d'ogni genere, mi disposi nel decembre a passare in Inghilterra. I letterati francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura italiana, nè oltrepassano l'intelligenza del Metastasio. Ed io poi non intendendo nulla, nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparlare quell'antitoscanissimo gergo nasale, affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene. Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo ch'io mi vi trattenni, era allora il Pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso, l'uno di aria rarefatta ripieno, l'altro d'aria infiammabile, ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile; tema più assai poetico che storico, e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità. Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni ch'io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro; e successivamente essendomene o andati male o morti varj polledri, ricomprandone due per un che

1783

1784 morisse, in tutto il marzo dell'anno 84 me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale o parziale sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie, non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente; quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute, e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr'opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari, poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decente ma moderata spesa, mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizj di Francia, cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare e trasferire in Italia, ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che usciti una volta della loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi, non ne volli vender nessuno. Incavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell'animo

per la mia lontananza dalla sola motrice d'ogni 1784
mio savio ed alto operare, io non trattava
nè cercava mai nessuno, o me ne stava coi
miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere
su lettere. In questo modo passai circa quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava
altrimenti, che se non l'avessi nè pure ideate
mai. Soltanto mi si affacciava spesso fra me
e me quel bizzarro rapporto di numeri fra
esse e le mie bestie; e ridendo mi dicea:
« Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni
« tragedia »; pensando ai cavalli che a suono
di sferza ci somministrano i nostri Orbilj Pedagogi, quando facciamo nelle scuole una
qualche trista composizione.

Così vissi io vergognosamente in un ozio
vilissimo per mesi e mesi; smettendo ogni
dì più anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime; tal
che in tutto il soggiorno di Londra non feci
che un solo sonetto, e due poi al partire.
Avviatomi nell' aprile con quella numerosa
carovana, venni a *Calais,* poi a Parigi di
nuovo, poi per Lione e Torino mi restituii
in Siena. Ma molto è più facile e breve il
dire per iscritto tal gita, che non l' eseguirla
con tante bestie. Io provava ogni giorno, ad
ogni passo, e disturbi e amarezze, che troppo
mi avvelenavano il piacere che avrei avuto
della mia cavalleria. Ora questo tossiva, or
quello non volea mangiare: l'uno azzoppiva,
all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si
sgretolavan gli zoccoli; e che so io: egli era
un oceano continuo di guai, ed io n'era il

1784 primo martire. E quel passo di mare, per trasportarli di *Douvres*, vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facevan da tetto; vederli poi in *Calais*, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina; e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati: in somma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l'antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarci da me, che fra tante vicende e pericoli ed incomoducci, li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto.

Confesserò anche pel vero, che io passionatissimo su questo fatto, ci avea anche posta una non meno stolta che stravagante vanità; talchè quando in *Amiens*, in Parigi, in Lione, in Torino ed altrove que' miei cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana fu il passo dell'Alpi fra Laneborgo e la Novalesa. Molta fatica

durai nel ben ordinare ed eseguire la marcia 1784
loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse e piuttosto gravi, in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell'ordinarla, mi permetta anco il lettore ch'io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi, e chi la vorrà pur leggere, badi un po' s'io meglio sapessi distribuire la marcia di 14 bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d'una tragedia.

Erano que' miei cavalli, attesa la lor giovinezza, e le mie cure paterne e la moderata fatica, vivaci e briosi oltre modo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all'altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno de' miei palafrenieri, che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticce per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino, e mi tenea alle due staffe due ajutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa,

1784 portatori de' miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli i più gravi e più grossi; e gli ajutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il maniscalco li potè rimediare, e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell'Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant'a me, avendo sì felicemente diretto codesto passo, me ne teneva poco meno che Annibale, per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi e elefanti. Ma se a lui costò molt'aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro e guide e maniscalchi e palafrenieri e ajutanti, si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste inezie cavalline, e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento, arrivai in Torino in fin di maggio, dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso

il domicilio. Ma i cavalli, che per la troppa 1784
continuità cominciavano talvolta a tediarmi,
dopo sei o otto giorni di riposo, gli spedii
innanzi alla volta della Toscana, dove gli avrei
raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare
da tante brighe e fatiche e puerilità,
poco in vero convenevoli ad un autor tragico
in età di anni trentacinque suonati. Con tutto
ciò quella divagazione, quel moto, quell'interruzione
totale d'ogni studio mi aveva singolarmente
giovato alla salute; ed io mi
trovava rinvigorito e ringiovenito di corpo,
come pur troppo ringiovenito anche di sapere
e di senno, i cavalli mi aveano a gran passi
ricondotto all'asino mio primitivo. E tanto
mi era già di bel nuovo irrugginita la mente,
ch'io mi riputava oramai nella totale impossibilità
di nulla più ideare, nè scrivere.

CAPITOLO XIII.

Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della Virginia.

In Torino ebbi alcuni piaceri e alcuni più
dispiaceri. Il rivedere gli amici della prima
gioventù, ed i luoghi che primi si son conosciuti,
ed ogni pianta, ogni sasso, in somma
ogni oggetto di quelle idee o passioni primitive,
ell'è dolcissima cosa. Per altra parte
poi, l'avere io ritrovati non pochi di quei
compagnoni d'adolescenza, i quali vedendomi
ora venire per una via, di quanto potean
più lontano mi scantonavano, ovvero presi

1784 alle strette, gelidamente appena mi salutavano, od anche voltavano il viso altrove; gente, a cui io non avea fatto mai nulla, se non se amicizia e cordialità; questo mi amareggiò non poco, e più mi avrebbe amareggiato, se non mi fosse stato detto da altri pochi e benevoli, che gli uni mi trattavan così perchè io aveva scritto tragedie; gli altri, perchè avea viaggiato tanto; gli altri, perchè ora io era ricomparito in paese con troppi cavalli: piccolezze in somma, scusabili però e scusabilisssime presso chiunque conosce l'uomo esaminando imparzialmente se stesso; ma cose da scansarsi per quanto è possibile, col non abitare fra i suoi nazionali, allorchè non si vuol fare quel che essi fanno o non fanno; allorchè il paese è piccolo, ed oziosi gli abitanti; ed allorchè finalmente si è venuto ad offenderli involontariamente, anche col solo tentare di farsi da più di loro, qualunque sia il genere e il modo in cui l'uomo abbia tentato tal cosa.

Un altro amarissimo boccone che mi convenne inghiottire in Torino, fu di dovermi indispensabilmente presentare al Re, il quale per certo si teneva offeso da me, per averlo io tacitamente rinnegato coll'espatriazione perpetua. Eppure, visti gli usi del paese e le mie stesse circostanze, io non mi poteva assolvere dal fargli riverenza ed ossequio, senza riportarne la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese. Appena io giunsi in Torino, che il mio buon cognato, allora primo gentiluomo di camera, ansiosamente subito

mi tastò per vedere s'io mi presenterei a 1784
corte, o no. Ma io immediatamente lo acquetai e racconsolai col dirgli positivamente di sì; ed egli insistendo sul quando, non volli differire. Fui il giorno dopo dal ministro. Il mio cognato già mi avea prevenuto che in quel punto le disposizioni di quel governo erano ottime per me; onde sarei molto ben ricevuto: ed aggiunse anco che si avea voglia d'impiegarmi. Questo non meritato nè aspettato favore mi fece tremare: ma l'avviso mi servì assai, per tener tal contegno e discorso da non mi fare nè prendere nè invitare. Io dissi dunque al ministro, che passando per Torino credeva del mio dovere di visitare lui ministro, e di richiedere per mezzo suo di rassegnarmi al Re, semplicemente per inchinarmegli. Il ministro con blande maniere mi accolse, e direi quasi che mi festeggiò. E di una parola in un'altra mi venne lasciando travedere da prima, e poi mi disse apertamente, che al Re piacerebbe ch'io mi volessi fissare in patria; che si varrebbe volentieri di me; ch'io mi sarei potuto distinguere; e simili frasche. Tagliai a dirittura nel vivo, e senza punto tergiversare risposi: che io ritornava in Toscana per ivi proseguire le mie stampe e i miei studj; ch'io mi trovava avere 35 anni, età in cui non si dee oramai più cangiare di proposito; che avendo io abbracciata l'arte delle lettere, o bene o male la praticherei per tutto il rimanente di vita mia. Egli soggiunse, che le lettere erano belle e buone, ma che esistevano delle occupazioni

1784 più grandi e più importanti, di cui io era e mi dovea sentir ben capace. Ringraziai cortesemente, ma persistei nel no; ed ebbi anche la moderazione e la generosità di non dare a quel buon galantuomo l'inutile mortificazione, ch'egli si sarebbe pur meritata, di lasciargli cioè intendere che i loro dispacci e diplomazie mi pareano, ed eran per certo, assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie o le altrui. Ma questa specie di gente è, e dev'essere, inconvertibile. Ed io, per natura mia, non disputo mai, se non se raramente, con quelli con cui concordiamo di massima: agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima. Mi contentai dunque di non acconsentire. Questa mia resistenza negativa verisimilmente poi passò sino al Re pel canal del ministro; onde il giorno dopo ch'io vi fui a inchinarlo, il Re non mi parlò punto di questo, e del rimanente mi accolse colla massima affabilità e cortesia che gli è propria. Questi era (ed ancora regna) Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i Re in genere, e meno i più arbitrarj, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non aversione; stante che sì questo Re che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male.

Con tutto ciò quando si pensa e vivamente 1784 si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni coll'incomparabile amico, l'abate di Caluso, che un cotal poco mi riassestò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la stalla mi avea precipitato e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita pubblica della mia Virginia, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della Cleopatra, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'Accademia avea preparata questa recita già prima ch'io arrivassi a Torino, e senza sapere ch'io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori, come avea fatto già per la Cleopatra. Ma io, cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più di orgoglio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori e le nostre platee. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva che avrebbe bisognato cominciare dall'impossibile; cioè dall'insegnar loro a parlare e pronunziare italiano, e non veneziano; a recitar essi, e non

1784 il rammentatore; ad intendere, (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire) ma ad intendere semplicemente quello che voleau far intendere all'uditorio. Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego, nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l'amico ci pensasse da se, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado d'assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso che di vivente mio non v'era da raccoglier per me in nessunissimo teatro d'Italia nè lode nè biasimo. La Virginia ottenne per l'appunto la stessa attenzione e lo stessissimo esito che avea già ottenuta la Cleopatra; e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella; ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora per altri dieci o quindici anni all'incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò, per avere morendo, o invecchiando, la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso ed all' arte quant'era in me. Che quanto ai giudizj degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l'arte critica in Italia, ripeto, piangendo, che non v'è da sperare nè ottenere per ora nè lode nè biasimo. Che io non reputo lode quella che non discerne, e

motivando se stessa inanima l'autore; nè biasimo chiamo quello che non t'insegna a far meglio. 1784

Io patii morte a codesta recita della Virginia, più ancora che a quella di Cleopatra, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui; poichè a chi ha ed il gusto e l'orgoglio dell'arte, elle già sono notissime; per chi non l'ha, elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino, mi trattenni tre giorni in Asti presso l'ottima rispettabilissima mia madre. Ci separammo poi con gran lagrime, presagendo ambedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto, atteso che dall'età di nov'anni in poi non mi era mai più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima, gratitudine e venerazione per essa e per le di lei virtù è stata sempre somma, e lo sarà finch'io vivo. Il cielo le accordi lunga vita, poich'ella sì bene la impiega in edificazione e vantaggio di tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire sviscerata per me, più assai ch'io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell'atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò ed accora.

Appena uscito io poi dagli Stati del Re Sardo, mi sentii come allargato il respiro; cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l'avanzo stesso di quel mio giogo natio, ancorchè infranto lo avessi. Talchè il

1784 poco tempo ch'io vi stetti, ogni qualvolta mi dovei trovare con alcuno dei Barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di liberto che non d'uomo libero; sempre rammentandomi quel bellissimo detto di Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d'un Fotino: «Chi entra in casa del Tiranno, s'egli schiavo «non era, si fa.» Così, chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può benissimo ritrovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonvi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, le nuove ch'io avea ricevute della mia donna mi andavano riempiendo or di dolore, ora di speranza, e sempre di molta incertezza. Ma l'ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma; il che mi empieva d'allegrezza, poichè Roma era per allora il sol luogo dove non l'avrei potuta vedere: ma per altra parte la convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente, anche in quel punto, di seguitarla. Ella aveva con mille stenti, e con dei sagrificj pecuniarj non piccioli verso il marito, ottenuto finalmente dal cognato e dal Papa la licenza di portarsi negli Svizzeri all'acque di *Baden;* trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel giugno dunque dell'anno 1784 ell'erasi partita di Roma, e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico, per Bologna e Mantova e Trento, si avviava verso il Tirolo nel tempo stesso che io partitomi di

Torino, per Piacenza, Modena e Pistoja, me 1784 ne ritornava a Siena. Questo pensiero, di essere allora così vicino a lei, per tosto poi di bel nuovo rimanere così disgiunti e lontani, mi riusciva ad un tempo e piacevole e doloroso. Avrei benissimo potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l' avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori: ma vinse pur finalmente il dovere e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me. Onde, bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto dalla strada mia. Così sotto il peso gravissimo di questa mia dolorosa vittoria giunsi in Siena dopo dieci mesi in circa di viaggio, e ritrovai nell'amico Gori l'usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure strascinando la vita, e stancando oramai le speranze.

CAPITOLO XIV.

Viaggio in Alsazia. Rivedo la donna mia. Ideate tre nuove tragedie. Morte inaspettata dell' amico Gori in Siena.

Erano frattanto giunti in Siena pochi giorni dopo di me i miei quattordici cavalli, e il decimoquinto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico; ed era il mio bel falbo, il Fido, quello stesso che in Roma avea più

1784 volte portato il dolce peso della donna mia, e che perciò mi era egli solo più caro assai che tutta la nuova brigata. Tutte queste bestie mi tenevano scioperato e divagato ad un tempo; aggiuntavi poi la scontentezza di cuore, io andava invano tentando di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di giugno e tutto luglio ch'io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così, senza ch'io facessi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo canto del poemetto, e vi cominciai il quarto ed ultimo. Quell'opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così lungo tempo, e sempre alla spezzata, e senza ch'io avessi alcun piano scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo: e l'avvertenza ch'io vi osservava il più, era di non l'allungare di soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma a volerla far cosa originale e frizzante d'un agrodolce terribile, il pregio di cui più abbisognava, si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli canti; ma la rassegna dei consiglieri mi avea rubato quasi che un canto, perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema, dandogli un non so che di sconnesso.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a

poco a poco mi riempirono di speranza, e 1784
vieppiù m'infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania il dì quattro d'agosto. Giorno, oimè! di sempre amara ricordanza per me. Che mentre io baldo e pieno di gioja mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto, anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove, quanto meglio il seppi, v'ho dato sfogo.

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoja a Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Insprack*, e quindi per la Soavia a *Colmar*, città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi. Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto i' corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime; e chi potea in me più di me, mi facea comporre sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno; essendo quasi fuor

1784 di me dal trasporto di calcare per tutta quella strada le di lei orme stesse, e per tutto informandomi e rilevando ch'ella vi era passata circa due mesi innanzi, e col cuore alle volte giojoso mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi, cammin facendo, un capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi vergognerei se avessi detto, seconda, dovendo, come è di ragione, al Pegaso preceder le Muse.

Quel mio lunghetto capitolo, che poi ho collocato fra le rime, fu la prima e quasi che la sola poesia ch'io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprirmerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 agosto presso la mia donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo, di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal dì ch'io era ritornato alla vita rivedendola, che quell'istesso io il quale da due anni non avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell'io che anzi avendo appeso il coturno al Saúl, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più, mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tragedie ad un parto: Agide, Sofonisba e Mirra.

Le due prime mi erano cadute in mente al- 1784
tre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l'abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere. A Mirra non avea pensato mai; ed anzi essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle Metamorfosi di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da se stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a se medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse ch'ella in Ovidio descrive, ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'interi cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà che

1784 allora vieppiù m' infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia dopo averla fatta, la conosco e la temo quant' ella s' è; lasciando giudicar poi dagli altri, s' io l' abbia saputa superare nell' intero, od in parte, od in nulla.

Questi tre nuovi parti tragici mi raccesero l' amor della gloria, la quale io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati e occupati, e da nessunissima amarezza sturbati, fuorchè dall' anticipato orribile pensiero che al più al più fra un altro mesetto era indispensabile il separarci di nuovo. Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato egli solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch' io assaporava, la fortuna nemica me ne volle aggiungere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggero sollievo. Lettere di Siena mi portarono nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori, e la malattia non indifferente di esso; successivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato con la mia donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l' aver con chi piangere menoma il pianto d' assai. La mia donna

conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana, erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi l'aveva continuamente trattata, ed avealà giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle bell'arti, di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per se medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore. Questa disgrazia turbò oltre modo il rimanente del breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore, poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena, dove mi restituii ai primi di novembre. Alcuni amici dell'amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore, troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente: ed io

1784

1784 tremando pur sempre e sfuggendo di udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato di Milano l'anno innanzi, io avea accettato dall'ottimo cuor dell'amico un molto gajo e solitario quartierino nella di lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gori mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare d'indebolirne alquanto il dolore, senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luogo ed oggetti. Mi trasferii perciò nel novembre in Pisa, risolùtomi di starvi quell'inverno, ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; che privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo.

CAPITOLO XV.

Soggiorno in Pisa. Scrittovi il panegirico a Trajano ed altre cose.

La mia donna frattanto era per le Alpi della Savoja rientrata anch'essa in Italia; e per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno; combinandosi in questo modo per lei di stare negli Stati pontificj, senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in

decembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Apennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di nuovo disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne ricevea le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni; e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla, atteso il gran pettegolezzo delle città piccole d'Italia, dove chi nulla nulla esce dal volgo, è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri. Sforzato pure dalla noja, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggicchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il Minore, e molto mi avean dilettato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si imparano; oltre poi il purissimo animo, e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'epistole, impresi di leggere il panegirico a Trajano, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole, e molto meno un amico di Tacito, qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un

1784

1784 certo tal moto d'indegnazione; e tosto, buttato là il libro, saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: «Plinio mio, se tu eri davvero «e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di «Tacito, ecco come avresti dovuto parlare «a Trajano.» E senza più aspettar, nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui panegirico. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio panegirico ch'io avea scritto, delirando, la mattina innanzi. Lettolo e piaciutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci o credei farne una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13

al 17 di marzo, e con pochissima varietà, 1784 toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato.

Codesto lavoro mi avea riacceso l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza, che a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza, e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia, più libera e più indipendente di me, non mi vuole a niun conto obbedire; tal che, se io mi fossi proposto, prima di leggere il Plinio, di voler fare un panegirico a Trajano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente, trovai il com- 1785 penso di violentarmi in una qualche opera di pazienza e di schiena, come si suol dire. Perciò tornatomi fra mani quel Sallustio che circa dieci anni prima aveva tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare col testo accanto, e mi posi seriamente a correggerlo, coll'intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua e tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi che nel bollore e delirj d'un cuore preoccupato e scontento, riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde

1785 facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione è una febbre; durante l'accesso non si sente altro che lei. Lasciato dunque il Sallustio a tempi più lieti, mi rivolsi a continuar quella prosa *Del Principe e delle Lettere*, da me ideata e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo libro, e due o tre capitoli del secondo.

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io aveva pubblicato il terzo volume delle tragedie, e mandatolo come a molti altri valentuomini d'Italia, anche all'egregio Cesarotti, pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e condotta. Ne ricevei in quell'aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora brevemente, ringraziandolo e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere, e ripregandolo di indicarmi o darmi egli un qualche modello di verso tragico. È da notarsi su ciò, che quello stesso Cesarotti, il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me, quasi due anni prima, di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal francese, della Semiramide e del Maometto di *Voltaire*, stampate già da molti anni, e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare: ognuno se

ne può far giudice e paragonare quei versi 1785
tragici con i miei, e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell' *Ossian*, e vedere se pajano della stessa officina. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui, ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi e conoscerci.

Il giornalista di Pisa dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti, con le mie note che le servono di risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi, fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate, ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie; ma quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento del giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo che riunisce un non so che di antico e d'eroico. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la Luminara di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente all'occasione della venuta del Re e Regina

1785 di Napoli in Toscana per visitarvi il Gran Duca Leopoldo, cognato del sudetto Re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli inglesi, che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest' occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie.

CAPITOLO XVI.

Secondo viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi e stesi i due Bruti e l' Abèle. Studj caldamente ripigliati.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese di aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all' agosto inoltrato, ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c' eramo incontrati l' anno innanzi. Onde io ai primi di settembre con infinita gioja e premura mi vi avviai per la solita strada dell' Alpi Tirolesi. Ma l' aver perduto l' amico di Siena, e l' essersi oramai la mia donna traspiantata fuori d' Italia, mi fece anche

risolvere di non dimorarci più neppur io. E 1785
benchè per allora nè volessi, nè convenisse
ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai
pure di starle il meno lontano ch'io potessi,
e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo.
Feci dunque muovere anche tutta la mia cavalleria,
che sana e salva arrivò un mese
dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto
ogni mia cosa, fuorchè i libri, che i
più gli avea lasciati in Roma. Ma la mia felicità
derivata da questa seconda riunione non
durò nè potea durare altro che due mesi in
circa, dovendosi la mia donna restituire in
Parigi nell'inverno. Nel decembre l'accompagnai
sino a Strasborgo, dove con mio sommo
dolore costretto di lasciarla, me ne separai
per la terza volta; ella continuò la sua strada
per Parigi, io ritornai nella nostra villa. Ancorchè
io fossi scontento, pure la mia afflizione
riusciva ora assai minore della passata;
trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo,
e senza pericolo di nuocerle, dare una scorsa
per vederla, ed avendo in somma fra noi la
certezza di rivederci nella prossima estate.
Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo
in corpo, e mi rischiarirono talmente
l'intelletto, che di bel nuovo intieramente
mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo
inverno, nella quiete e libertà della villa,
feci assai più lavoro che non avessi fatto mai
in così breve spazio di tempo: cotanto la
continuità del pensare ad una stessa cosa, e
il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci
l'ore ad un tempo ce le moltiplica.

1785 Appena tornato nel mio ritiro, da prima finii di stendere l'Agide, che fin dal decembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel creare), non lo avea più potuto proseguire. Finitolo ora felicemente, senza pigliar più respiro, stesi in quello stesso decembre la Sofonisba e la Mirra. Quindi in 1786 gennajo finii interamente di stendere il secondo e terzo libro *Del Principe e delle Lettere;* ideai e stesi il dialogo *Della Virtù sconosciuta;* tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato alla adorata memoria del degnissimo amico Gori; e ideai inoltre, e distesi tutta, e verseggiai la parte lirica dell'Abéle, tramelogedia; genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso, se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire. Postomi quindi al far versi, non abbandonai più quel mio poemetto ch'io non l'avessi interamente terminato col quarto canto; e quindi dettati, ricorretti e riannestati insieme i tre altri, che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi, aveano (e forse tuttora serbano) un non so che di sconnesso; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni. Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia donna, essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del Bruto di *Voltaire*, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l'avea veduta

recitare forse dieci anni prima, e che non 1786
me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: « Che Bruti, che Bruti di un *Voltaire?* io « ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il « tempo dimostrerà poi, se tali soggetti di « tragedia si addicessero meglio a me, o ad « un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi « nelle sue firme per lo spazio di settanta e « più anni: *Voltaire Gentiluomo ordinario del* « *Re.* » Nè altro dissi, nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia donna; ma subitamente d'un lampo ideai ad un parto i due Bruti, quali poi gli ho eseguiti. In questo modo uscii per la terza volta dal mio proposito di non far più tragedie; e da dodici ch'essere doveano, son arrivate a diciannove. Su l'ultimo Bruto rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l'avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l'aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammontando sul tergo me n'entrano quasi mallevadori, e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo o in biroccio per un par d'ore, in vece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora

1786 a quel verso, ora a quel personaggio, or ad altro, mi affaticava assai più l'intelletto che non lo sollevassi; mi ritrovai perciò nell'aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studj sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi sforzavano a pigliar l'aria aperta e far moto. Ma anche coi cavalli non la potei durare quella perpetua incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta, più savia di me, non mi vi facea dar tregua, avrei finito o col delirar d'intelletto, o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi e pochissimo dormire. Nel maggio tuttavia, mercè la gran dieta e il riposo, mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione unica per me del vederla, entrai in un turbamento di spirito che mi offuscò per più di tre mesi la mente, talchè poco e male lavorai, fino al fin d'agosto, quando al riapparire dell'aspettata donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono. Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all'oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l'ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che

verso il mezzo decembre, che si partì poi 1786 insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'Agide, la Sofonisba e la Mirra; mi trovai stesi i due Bruti, e scritta la prima satira. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna; talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della donna mia mi ebbe allora restituito l'ardire e baldanza necessarj da ciò; e postomi al tentativo, mi vi parve esser riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero, e forse troppe.

CAPITOLO XVII.

Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia, dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l'amico Caluso era venuto per passare l'estate con noi.

Dopo quattordici e più mesi non interrotti 1787 di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso, poichè lo

1787 abitava la mia donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarrei lungamente, lasciai gli amati cavalli nella villa di Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri e di tutti i miei scritti, mi ritrovai in Parigi. Alla prima, il rumore e la puzza di quel Caos dopo una sì lunga villeggiatura mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia donna, oltre mill'altre cose che di quella Babilonia mi dispiaceano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto, se io avessi vissuto in me stesso e per me: ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla necessità, e cercai di cavarne almeno qualche utile coll' impararvi qualche cosa. Ma quanto all' arte del verseggiare, non v'essendo in Parigi nessuno dei letterati che intenda più che mediocremente la lingua nostra, non c'era niente da impararvi per me: quanto poi all'arte drammatica in massa, ancorchè i Francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principj non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici, molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettare magistralmente continue sentenze, di cui molte vere, ma assai male eseguite da essi. Pure, essendo il mio metodo di poco contradire e non mai disputare, e moltissimo e tutti ascoltare, e non credere poi quasichè mai in nessuno, io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno di sei e più mesi

in Parigi mi giovò, se non altro, alla salute moltissimo. Prima del mezzo giugno si ripartì per la villa d'Alsazia. Ma intanto stando in Parigi, aveva verseggiato il Bruto Primo, e per un accidente assai comico mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la Sofonisba. La volli leggere ad un Francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni; persona intelligente di cose drammatiche, e che più anni prima mi avea ben consigliato sul Filippo, quando glie lo aveva letto in prosa francese, di trasporvi il consiglio dal quarto atto dov' era, nel terzo dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell' azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella Sofonisba ad un giudice competente, mi immedesimava in lui quant'io più poteva, per argomentare dal di lui contegno, più che dai di lui detti, qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second' atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo, ch'io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, che stavamo al camminetto noi due solissimi; e parea che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L'amico, sorpreso di quell'inaspettata stranezza, (stante che io non avea neppur detto una parola fino a quel punto, che l'accennasse neppure) si buttò colle mani su

1787

1787 lo scartario per estrarlo dal fuoco; ma io già colle molle, che aveva rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera Sofonisba fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch' essa; nè abbandonai da esperto carnefice le molle, se non se quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del camminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia; ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d'un qualche utile. Mi confermai allora nell'opinione ch'io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia; ch'egli era sgradito, traditore, appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo: e feci quasi proposito di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d'autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell'infelice prosa della giustiziata Sofonisba fra mani, e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare, abbreviandola assai, e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al soggetto. E benchè io sapessi e sappia ch'ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim'ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia io mi pregio non poco.

Ma la totalità delle mie tragedie parendomi

a quell'epoca essersi fatta oramai cosa matura 1787
per una stampa generale, mi proposi allora
di voler almeno cavar questo frutto dal mio
soggiorno che sarei per fissare d'allora in
poi in Parigi, di farne una edizione bella,
accurata, a bell'agio, senza risparmio nessuno
nè di spesa nè di fatica. Prima dunque di
decidermi per questo o per quello degli stampatori,
volli fare una prova dei caratteri e
proti e maneggi tipografici parigini, trattandosi
di una lingua forestiera. Trovandomi sin
dall'anno innanzi dettato e corretto il panegirico
a Trajano, lo stampai a quest'effetto;
ed essendo cosa breve, in un mesetto fu
terminato. E saviamente feci di tentar quella
prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai
in meglio per tutti i versi. Onde, accordatomi
con *Didot* Maggiore, uomo intendentissimo
ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò
accurato molto, e sufficientemente esperto
della lingua italiana, io cominciai sin dal
maggio di quell'anno 1787 a stampare il
primo volume delle tragedie. Ma incominciai
per impegnare me e lui, più che per altro;
sapendo benissimo, che dovendo io partire
nel giugno per trattenermi in Alsazia fino
all'inverno, la stampa in quel frattempo non
progredirebbe gran fatto, ancorchè si prendessero
le misure per farmi avere settimanalmente
le prove da correggersi in Alsazia e
rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi
legai da me stesso doppiamente a dover ritornare
l'inverno in Parigi; cosa alla quale
sentiva ripugnanza non poca: volli perciò

1787 che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l'amore. Lasciai al *Didot* il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch'io stupidamente credei ridotte, limate e accurate quanto potessero essere; me n'avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle, quanto io mi fossi ingannato.

Oltre l'amor della quiete, l'amenità della villa, l'esser quivi più lungamente con la mia donna, alloggiato sotto lo stesso tetto, l'avervi i miei libri e gli amati cavalli; tutti questi oggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un'altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L'amico Caluso mi aveva insperanzito ch'egli verrebbe in Alsazia a passar quell'estate con noi; ed era questi l'ottimo degli uomini da me conosciuti, e l'ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane dal nostro arrivo in Alsazia, verso il fin di luglio la mia donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l'amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*, dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose. Il primo discorso ch'io ebbi a tener con l'amico, fu, oltra ogni mia espettazione, di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima madre un'incombenza assai strana, visto l'età mia, le occupazioni e il pensare mio. Quest'era una proposizione di matrimonio. Egli me la fece ridendo, ed

io pure ridendo gliela negai; e si combinò la risposta da farsi alla mia amorosissima madre, che ci scusasse ambedue. Ma per dare un saggio dell'affetto e semplice costume di quella rispettabil donna, porrò qui appresso la di lei lettera su questo soggetto.

1787

Finito il trattato del matrimonio, ci sfogammo reciprocamente il cuore l'amico ed io coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi

---

LETTERA

Della Madre dell'Autore.

Carissimo ed amatissimo figlio.

Gli 8 corrente scrissi al Sig. Abate di Caluso acciò vi facesse una proposizione di matrimonio avvantaggioso, che vi si offre una figlia di famiglia distintissima per padre e madre, ed erede della maggior parte del bene paterno; il qual padre, per essere stato molto amico del vostro, desidererebbe di dare a voi la sua unica figlia a preferenza d'ogni altro, per il desiderio di far rivivere la casa Alfieri in questa città. Vi ho fatto fare questa proposizione per mezzo del vostro amico, sperando ch'egli forse avrebbe avuto il dono di persuadervi; ed anche, acciò con lui foste più in libertà, senza timore di contristarmi, di dare il vostro sentimento, poichè Dio sa quanto vi amo, e se io potessi mai idearmi niente in questo mondo di mia maggior consolazione e conforto, che di rivedervi e ristabilito nel paese e nella stessa vostra città; ma pure non vorrei contribuire ad una vostra tal risoluzione che non fosse di vostro genio o di vostra convenienza, perchè io ci son più per poco in questo mondo; e però non vi è d'aver riguardo a me per un tal vincolo. Però sto aspettando la vostra

1787 sentiva veramente necessità di conversare su l'arte, di parlar italiano e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scapito nell'arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come *Voltaire* e *Rousseau*, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con Barbari: che tale si può francamente denominare tutta l'Europa da noi, quanto alla

---

definitiva determinazione per dare una risposta a chi si interessa per la Damigella, e spero di averla o da voi medesimo, o per mezzo del Sig. Abate di Caluso, al quale vi prego di porgere i miei complimenti. Mio marito vi saluta caramente. Ed abbraciandovi con tutto l' affetto, sono

Asti, 22 agosto 1787.

Vostra affezionatissima Madre.

Essendo io per natura poco curioso, non ho mai poi ricercato, nè saputo, nè indovinato chi potesse essere questa mia destinata sposa; nè credo che l'amico lo sapesse egli stesso: non glie lo domandai, nè mostrò di saperlo.

letteratura italiana, come lo è pur troppo tuttavia, e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia*. Che se si vuole anche per gl' Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante, chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? uno in mille, a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai, (ed afferro ogni occasione di far tal protesta) di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani, (purchè ben torniti) i quali rimangano per ora ignorati, non intesi o scherniti, che non versi francesi mai, od inglesi, o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai proprj orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne.

1787

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi occorreva spesso di fare, il che mi riusciva di sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera felicità, di passare quei beati giorni tra così amate e degne

1787 persone. Un accidente occorso all'amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco, fece una caduta, in cui si slogò il pugno. Da prima credei rotto il braccio, e anche peggio; onde me ne rimescolai fortemente, e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio, ma di gran lunga maggiore. Mi assalì due giorni dopo una dissenteria ferocissima, che andò sì ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno, non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine, senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale era tale, che certe fomente di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomente fossero bollenti a segno che i famigliari nel maneggiarle vi si pelassero le mani, ed io il corpo nell'applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d'altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v'era più vita nel mio individuo, altro che nel capo, il quale indebolito sì, ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo, verso il trentesimo giorno le evacuazioni erano però ancora oltre 20 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si dovea rifar il letto,

mi levavano di peso per trasportami in un altro 1787
finchè fossi riportato nel primo. Io veramente
non credei di poterla superare. Doleami assai
di morire, lasciando la mia donna, l'amico,
ed appena, per così dire, abbozzata quella
gloria per cui da dieci e più anni io aveva
tanto delirato e sudato: che io benissimo
sentiva che di tutti quegli scritti ch'io lascerei
in quel punto, nessuno era fatto e finito
come mi parea di poterlo fare e finire, avendone
il dovuto tempo. Mi confortava per altra
parte non poco, giacchè morir pur dovea,
di morire almen libero, e fra le due più
amate persone che io m'avessi, di cui mi
pareva d'avere e di meritare l'amore e la
stima; e di morir finalmente innanzi di aver
provato tanti altri mali sì fisici che morali,
a cui si va incontro invecchiando. Io aveva
comunicato all'amico tutte le mie intenzioni
circa alla stampa già avviata delle tragedie,
e le avrebbe fatte continuare egli in mia
vece. Mi sono poi ben convinto in appresso,
quando io fui all'atto pratico di quella stampa
che durò poi quasi tre anni, che atteso l'assiduo
e lunghissimo e tediosissimo lavoro che
mi vi convenne di farvi sopra le prove, se
poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi
mancato io, quello che lasciava sarebbe
veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente
a quella dello stampare era intieramente
perduta, se quest'ultima non sopravveniva
per convalidarla. Cotanto il colorito e
la lima si fanno parte assolutamente integrante
d'ogni qualunque poesia.

1787 Piacque al destino ch'io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch'io era in grado di dar loro, e di cui forse (s'elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell'anno mi passarono sotto gli occhi, non ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni ch'avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre, a solo fine di soddisfare all'arte e a me stesso; e forse a me solo; che pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi quanto allo stile; le quali, ciascuna per se sono inezie; tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo.

CAPITOLO XVIII.

Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in Kehl.

Appena io cominciava alquanto a riavermi, che l'amico, (anch'egli molto prima guarito della slogatura del pugno) avendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era segretario dell'Accademia delle scienze, volle

far una scorsa a Strasborgo prima di ripartir 1787.
per l'Italia. Io, benchè ancora infermiccio, per goder più lungamente di lui, ce lo volli accompagnare. Ed anche la signora ci venne, e fu nell'ottobre. Si andò fra l'altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal signor di *Beaumarchais*, coi caratteri di *Baskerville* comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l'opere di *Voltaire*. La bellezza di quei caratteri, la diligenza degli artefici e l'opportunità che mi somministrava l'essere io molto conoscente del sudetto *Beaumarchais* dimorante in Parigi, m'invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l'altre mie opere che tragedie non erano, ed alle quali avrebbero potuto essere d'intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non picciole. Sempre hà ripugnato moltissimo all'indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già ch'io creda, nè voglia, che s'abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole: individui offesi, nessuni: costumi, rispettati sempre. Queste sono state e saran sempre le sole mie leggi; nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.

1787 Ottenuta io dunque direttamente dal *Beaumarchais* di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell'occasione d'esservi capitato io stesso, lasciai a que'suoi ministri il manoscritto delle mie cinque odi, che intitolate avea, *L'America libera*, affine che quest'operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riuscì così bella e corretta la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi, a ciò invitandomi, oltre la smisurata voglia del far meglio, anche la singolar compiacenza e docilità di quei proti di *Kehl*, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare; diversissimi in ciò dai proti, compositori e torcolieri del *Didot* in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazion di parola ch'io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi, o per barattarli.

Si tornò d'*Argentina* nella villa di *Colmar*, e pochi giorni dopo, verso il finir d'ottobre, l'amico se ne partì per Torino, lasciandomi sempre più desiderio di se e della sua dotta

1787

e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il novembre e parte del decembre in villa; nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiai alla meglio, o alla peggio, il Bruto Secondo, che dovea esser l'ultima tragedia ch'io mai farei; e quindi dovendo venir l'ultima a stamparsi, non mi potea mancar poi tempo di limarla e ridurla a bene.

Arrivati in Parigi, dove, atteso l'impegno della intrapresa stampa, era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora, cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di San Germano, in cima d'una strada detta del monte Parnasso; luogo di bellissima vista, d'ottima aria e solitario come in una villa; compagno della villa di Roma ch'io aveva abitata due anni alle Terme. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla signora, sì pel di lei servizio, che per diminuirne a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e nojosa briga dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

1788

Venuto intanto il febbrajo del 1788, la mia donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo, attesi i replicati accidenti che da più mesi l'aveano percosso, e lasciasse la

1788 vedova interamente libera di se, e non venisse a perdere nel marito un amico; con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare ch'ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto, nè esagerato; che nessun' arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. È certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovato in lei un' ottima compagna ed un' amica, se non un' amante donna, soltanto che non l' avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità.

Continuata tutto l' 88 la stampa, e vedendomi oramai al fine del quarto volume, io stesi allora il mio parere su tutte le tragedie, per poi inserirlo in fine dell' edizione. Mi trovai in quell' anno stesso finito di stampare in *Kehl* le Odi, il Dialogo, l' Etruria e le Rime. Onde ostinato sempre più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susse-1789 guente anno continuai con maggior fervore, e verso l'agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle tragedie, che in *Kehl* le due prose, del Principe e delle Lettere, e della Tirannide, che fu l' ultima cosa ch' io vi stampassi. Ed essendomi in quell' anno tornato sotto gli occhi il Panegirico prima stampato nell' 87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare, anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opera del *Didot* lo feci dunque eseguire; e v' aggiunsi l' ode di *Parigi sbastigliato*, fatta per

essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi; e tutto il volumetto terminai con una favoluccia adattata alle correnti peripezie. E così, vuotato il sacco, mi tacqui: nessuna altra mia opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la tramelogedia d'Abéle, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre; e la traduzion di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile labirinto di traduttore. 1789

CAPITOLO XIX.

Principio dei tumulti di Francia, i quali sturbandomi in più maniere, di autore mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno.

Dall' aprile dell' anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati Generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del *Didot*, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Credei

1789 d'impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione, quando pure arrivò quel giorno in cui finite, imballate e spedite sì in Italia che altrove furono le tanto sudate tragedie. Ma non fu lunga quella contentezza; perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio e i sinistri presagi per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo nel caso sì la mia donna che io, è costretto di temer sempre, non potendo mai finir bene.

1790 Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei che di poter uscire

per sempre di questo fetente spedale, che 1790
riunisce gli incurabili e i pazzi. E già furor
ne sarei, se la miglior parte di me stesso
non vi si trovasse disgraziatamente per lei
intralciata delle sue circostanze. Instupidito
dunque io pure dal perenne dubitare e temere,
da quasi un anno che son finite le
tragedie, piuttosto vegetando che vivendo,
strascino assai male i miei giorni; ed insterilitomi
anche non poco il cervello con quasi
tre anni di continuo correggere e stampare,
a nessuna lodevole occupazione mi so, nè
posso rivolgere. Ho intanto ricevuto e vo
ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta
l'edizione delle mie tragedie; e pare che trovino
smercio, e non dispiacciano. Ma siccome
le nuove mi sono date da persone piuttosto
amiche mie, o benevole, non me ne lusingo
gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra
me e me di non accettare nè lode nè biasimo,
se non mi recano e l'uno e l'altro il
loro perchè; e voglio dei *Perchè* luminosi,
che ridondino in utile dell'arte mia e di me.
Ma di questi *Perchè* pur troppo pochi se ne
raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto.
Onde tutto il rimanente reputo per non
accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi
prima benissimo, non mi hanno però fatto
mai risparmiare nè la fatica nè il tempo,
per fare il meglio quant'era in me. Tanto
più lode ne riceveranno forse le mie ossa
col tempo, poichè io con tale tristo disinganno
innanzi agli occhi ho pure sì ostinatamente
persistito a far bene più assai che

1790 a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America Libera* e la *Virtù Sconosciuta;* riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero, nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò, e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri; nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente senz'esse.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l'aver molti tristi presentimenti; e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di avere pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni, mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi, dove l'ho stesa in età di anni quarantuno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27 maggio dell'anno 1790. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò

certamente terminata la mia carriera lettera- 1790
ria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca che avrò forse ancora impiegati in comporre o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati, a questa quarta epoca della virilità; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincierò da quegli anni miei sterili la quinta epoca, della mia vecchiaja e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile, io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita, quell'amico vi dovrà aggiungere altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel punto, l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin

1790 ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l'amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all'eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di specchiarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente, avrei saputo verisimilmente anch'io restringere il sugo, se alcun ve n'ha, di questi miei quarantun anni di vita in due o tre pagine al più, con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo Taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo su gli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

PARTE SECONDA.

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

CONTINUAZIONE

DELLA

QUARTA EPOCA

PROEMIETTO.

Avendo riletto circa 13 anni dopo, trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch' io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all' età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando, e un pocolino ripulendo, perchè riuscisse chiaro e pianissimo lo stile. Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni, nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa che meriti d' essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare, mi lusingo che questa seconda

parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l'ultima; poichè entrato nella vecchiaja, di cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell'altro, nulla oramai facendo, pochissimo mi si presterà da dire.

EPOCA QUARTA.

CAPITOLO XX.

Finita interamente la prima mandata delle Stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio; e con qual fine il facessi.

Continuando dunque la Quarta Epoca, 1790 dico che ritrovandomi in Parigi, come io dissi, ozioso e angustiato, ed incapace di crear nulla, benchè molte cose mi rimanessero che aveva disegnato di fare, verso il giugno del 1790 cominciai così per balocco a tradurre qua e là degli squarci dell'Eneide, quelli che più mi rapivano; poi vedendo che mi riusciva utilissimo studio e dilettevole, lo cominciai da capo, per mantenermi anche nell'uso del verso sciolto. Ma tediandomi di lavorare ogni giorno la stessa cosa, per variare e rompere, e sempre più imparar bene il latino, pigliai anche a tradurre il Terenzio da capo; aggiuntovi lo scopo di tentare in quel purissimo modello di crearmi un verso comico, per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle commedie di mio; e comparire anche in quelle con uno stile originale e ben mio, come mi pareva di aver fatto

1790 nelle tragedie. Alternando dunque, un giorno l'Eneide, l'altro il Terenzio, in quell'anno 90, e fino all'aprile del 92, che partii di Parigi, ne ebbi tradotto dell'Eneide i primi quattro libri; e di Terenzio, l'Andria, l'Eunuco e l'Eautontimorumeno. Oltre ciò, per sempre più divagarmi dai funesti pensieri che mi cagionavano le circostanze, volli disrugginirmi di nuovo la memoria, che nel comporre e stampare avea trasandato affatto, e m'inondai di squarci d'Orazio, Virgilio, Giovenale, e di nuovo dei Dante, Petrarca, Tasso e Ariosto; talchè migliaja e migliaja di versi altrui mi collocai nel cervello. E queste occupazioni di second'ordine sempre più mi insterilirono il cervello, e mi tolsero di non far più nulla del mio. Talchè, di quelle tramelogedie, di cui doveano essere sei al meno, non vi potei mai aggiungere nulla alla prima, l'Abéle; e sviato poi da tante cose, perdei il tempo, la gioventù e il bollore necessario per una tal creazione, e non lo ritrovai poi mai più. Sicchè in quell'ultimo anno ch'io stetti allora in Parigi, e così poi nei due e più seguenti altrove, null'altro più scrissi del mio, fuorchè qualche epigrammi e sonetti, per isfogare la mia giustissima ira contro gli schiavi padroni, e dar pascolo alla mia malinconia. E tentai anche di scrivere un Conte Ugolino, dramma misto, e da unirsi poi anche alle tramelogedie, se l'avessi eseguite. Ma dopo averlo ideato, lo lasciai, nè vi potei più pensare, non che lo stendessi. L'Abéle intanto era finito, ma non limato. Nell'ottobre di quell'anno

stesso 90 si fece con la mia donna un viaggietto di quindici giorni nella *Normandia*, sino a *Caen*, *le Havre* e *Roano*; bellissima e ricca provincia, ch' io non conosceva; e ne rimasi molto sodisfatto, ed anche un poco sollevato. Perchè quei tre anni fissi di stampa e di guai continui mi aveano veramente prosciugato il corpo e l' intelletto. L' aprile poi vedendo sempre più imbrogliarsi le cose in Francia, e volendo almeno tentare se più pace e sicurezza si potrebbe altrove trovare; oltre ciò la mia donna spirandosi di vedere l'Inghilterra, quella sola terra un po' libera; e tanto diversa dall' altre tutte, ci determinammo di andarvi. 1790

CAPITOLO XXI.

Quarto viaggio in Inghilterra, in Olanda. Ritorno a Parigi, dove ci fissiamo davvero, costrettivi dalle dure circostanze.

Si partì dunque verso il fine d'aprile del 91; ed avendo intenzione di starvi del tempo, ci portammo i nostri cavalli, e si licenziò la casa in Parigi. Vi si arrivò in pochi giorni, e il paese piacque molto alla mia donna per certi lati, per altri no. Io invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che ci era stato, lo ammirai ancora, (ma un poco meno) quanto agli effetti morali del governo, ma me ne spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio, sì il clima, che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare fino alle due o tre della mattina; vita in 1791

1791 tutto opposta alle lettere, all'ingegno e alla salute. Passata dunque la novità degli oggetti per la mia donna, ed io tormentatovi molto dalla gotta vagante, che in quella benedetta isola è veramente indigena, presto ci tediammo di essere in Inghilterra. Succedè nel giugno di quell'anno la famosa fuga del Re di Francia, che ripreso in *Varennes*, come ciascun seppe, fu ricondotto più che mai prigioniero in Parigi. Quest'avvenimento abbujò sempre più gli affari di Francia; e noi vi ci trovavamo impicciatissimi per la parte pecuniaria, avendo l'uno e l'altro i due terzi delle nostre entrate in Francia, dove la moneta sparita, e datovi luogo alla carta ideale e sfiduciata, ogni dì più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che prima d'un terzo, poi mezzo, poi due terzi, andava di carriera verso il bel nulla. Contristati ambedue e costretti da questa necessità irrimediabile, ci determinammo di obbedirvi, e di ritornare in Francia, dove solo con la nostra cartaccia potevamo campare per allora; ma con la trista perspettiva del peggio. Nell'agosto dunque, prima di lasciar l'Inghilterra, si fece un giro per l'isola, a *Bath*, *Bristol* e *Oxford;* e tornati a Londra, pochi giorni dopo ci rimbarcammo a *Douvres*.

Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio terzo viaggio in Inghilterra nell'83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa signora che nel mio secondo viaggio mi avea fatto pericolare per tanti

versi. Solamente sentii dire ch' ella non abitava più Londra; che il marito, da cui s'era divorziata, era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio, nei quattro e più mesi ch' io era stato a Londra, non ne avea mai sentito farne parola, nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s'ella fosse ancor viva, o no. Nell'atto d'imbarcarmi a *Douvres*, precedendo io la donna mia di forse un quarto d'ora alla nave, per vedere se il tutto era in ordine, ecco, che nell' atto che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da quella ch' io l' avea lasciata vent' anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare: guardai meglio, e un sorriso ch' ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti e diversi affetti contrarj che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola; entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia donna, che un quarto d'ora dopo giuntavi, si salpò. Essa mi disse che dei signori, che l' accompagnarono alla nave, gli aveano indicato quella signora, e nominatagliela, e aggiuntovi un compendiuccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v'era mai nè finzione, nè diffidenza,

1791

1790 nè disistima, nè querele. Si arrivò a *Calais;* di dove io molto colpito di quella vista così inaspettata, le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al banchiere di *Douvres* che glie la rimettesse in proprie mani, e me ne trasmettesse poi la risposta a *Bruxelles*, dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d'affetti; non già d'amore, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e il dolore ch' io ne sentiva tanto più, pensando di esserne io stato, ancorchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Che senza lo scandalo succeduto per causa mia, ella forse avrebbe potuto occultare o tutte o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in *Bruxelles* circa quattro settimane dopo la di lei risposta, che fedelmente trascrivo qui in fondo di pagina, per dare un' idea del di lei

---

MONSIEUR.

Vous ne devez point douter que les marques de votre souvenir, et de l'intérêt que vous avez la bonté de prendre à mon sort, ne me soient sensibles et reçues avec reconnoissance, d'autant plus que je ne puis vous regarder comme l'auteur de mon malheur, puisque je ne suis point malheureuse; quoique la sensibilité et le droiture de votre ame vous le fassent craindre. Vous êtes au contraire la cause de ma délivrance d'un monde dans le quel je n'étois aucunement formée pour exister, et que je n'ai jamais un seul instant

nuovo ed ostinato mal inclinato carattere, 1791
che in quel grado ella è cosa assai rara,
massime nel bel sesso. Ma tutto serve al grande
studio della specie bizzarra degli uomini.

---

regretté. Je ne sais si en cela j'ai tort, ou si un degré de fermeté ou de fierté blamable me fait illusion; mais voila comme j'ai constamment vu ce qui m'est arrivé, et je remercie la providence de m'avoir placée dans une situation plus heureuse peut-être que je n'ai mérité. Je jouis d'une santé parfaite que la liberté et la tranquillité augmentent; je ne cherche que la société des personnes simples et honnêtes qui ne pretendent ni à trop de génie, ni à trop de connoissances qui embrouillent quelquefois les choses, et au défaut desquelles je me suffis à moi même par le moyen des livres, du dessin, de la musique, etc.: mais ce qui m'assure le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction réelle, c'est l'amitié et l'affection immuable d'un frère que j'ai toujours aimé par dessus tout au monde, et qui possède le meilleur des cœurs.

C'est pour me conformer à votre volonté que je vous ai fait un détail aussi long de ma situation, et permettez-moi à mon tour de vous assurer du plaisir sensible que me cause la connoissance du bonheur dont vous jouissez, et que je suis persuadée que vous avez toujours mérité. J'ai souvent depuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir, à Paris comme à Londres, où l'on admire et estime vos ecrits que je n'ai point pu parvenir à voir. On dit que vous êtes attaché à la Princesse avec la quelle vous voyagez, qui par sa physionomie ingénue et sensée paroît bien faite pour faire le bonheur d'une ame aussi sensible et delicate que la votre.

On dit aussi qu'elle vous craint (je vous reconnois bien là) sans le desirer, ou peut-être sans vous en apercevoir, vous avez irrésistiblement cet ascendant sur tous ceux qui vous aiment.

1791 Intanto dunque noi imbarcati per Francia, sbarcati a *Calais*, prima di rimprigionarci in Parigi, pensammo di fare un giro in Olanda, perchè la donna mia vedesse quel raro monumento d'industria, occasione che forse non se le presenterebbe poi più. Si andò dunque per la spiaggia fino a *Bruges* e *Ostenda*, di là per *Anversa* a *Rotterdam*, *Amsterdamo*, la *Haja* e la *Nort-Hollanda*, in circa tre settimane, e in fin di settembre fummo di ritorno in *Bruxelles*, dove la signora avendovi le sorelle e la madre, ci si stette qualche settimana; e finalmente dentro l'ottobre verso il fine, fummo rientrati nella Cloaca massima, dove le dure nostre circostanze ci ritraevano mal grado nostro, e ci costrinsero a pensare seriamente di fissarvi la nostra permanenza.

CAPITOLO XXII.

Fuga di Parigi, donde per le Fiandre e tutta la Germania tornati in Italia, ci fissiamo in Firenze.

1792 Impiegati, o perduti circa due mesi in cercare ed ammobiliare una nuova casa, nel

Je vous desire du fond de mon cœur la continuation des biens et des plaisirs réels de ce monde; et si le hazard fait que nous nous rencontrions encore, j'aurai toujours la plus grande satisfaction à l'apprendre de votre main. Adieu.

Douvres, ce 26 Avril.

Pénélope.

principio del 92 ci tornammo ad abitare; ed 1792
era bellissima e comodissima. Si sperava ogni
giorno che verrebbe quello di un qualche
sistema di cose soffribile; ma più spesso ancora
si disperava che omai sorgesse un tal
giorno. In questo stato di titubazione, la mia
donna ed io (come anche tutti, quanti n'erano
allora in Parigi ed in Francia, o ci aveano
che fare pe' loro interessi) andavamo strascinando
il tempo. Io fin da due anni e più
innanzi, avea fatto venir di Roma tutti i miei
libri lasciativi nell' 83, e da allora in poi gli
aveva anche molto accresciuti sì in Parigi,
che in quest' ultimo viaggio di Inghilterra e
d'Olanda. Onde per questa parte poco mi
mancava ad avere ampiamente tutti i libri
che mi potessero esser utili o necessarj nella
ristretta mia sfera letteraria. Onde tra i libri
e la cara compagna, nessuna consolazione
domestica mi mancava; solamente mancavaci
la speranza viva e la verisimiglianza che ciò
potesse durare. Questo pensiero mi sturbava
da ogni occupazione, e mi tiravo innanzi per
traduttore nel Virgilio e Terenzio, non potendo
far altro. Frattanto nè in quest' ultimo,
nè nell'anteriore mio soggiorno in Parigi,
io non volli mai nè trattare, nè conoscere
pur di vista nessuno di quei tanti facitori di
falsa libertà, per cui mi sentiva la più invincibile
ripugnanza; e ne aveva il più alto disprezzo.
Quindi anche fino a questo punto,
in cui scrivo da più di 14 anni che dura
questa tragica farsa, io mi posso gloriare di
esser vergine di lingua, di orecchi e d'occhi

1792 perfino, non avendo mai nè visto, nè udito, nè parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti Francesi, nè con nessuno dei loro schiavi serventi.

Nel marzo di quell'anno ricevei lettere di mia madre, che furon l'ultime: ella vi esprimeva con caldo e cristiano affetto molta sollecitudine di vedermi, diceva: « In paese, « dove sono tanti torbidi: dove non è più « libero l'esercizio della cattolica religione, e « dove tutti tremano sempre, ed aspettano « continui disordini e disgrazie. » Pur troppo bene diceva, e presto si avverò; ma quando mi ravviai verso l'Italia, la degnissima e veneranda matrona non esisteva più. Passò di questa vita il dì 23 aprile 1792, in età di anni settanta compiuti.

Erasi frattanto rotta la guerra coll'Imperatore, che poi divenne generale e funesta. Venuto il giugno, in cui si tentò già di abbattere intieramente il nome del Re, che altro più non rimaneva; la congiura di quel giorno 20 giugno essendo andata fallita, le cose si strascinarono ancora malamente sino al famoso dieci d'agosto, in cui la cosa scoppiò, come ognuno sa. Non sarà fuor di proposito qui riferirne il ragguaglio che ne scrissi all'abate di Caluso i 14 del mentovato agosto 1792.

Accaduto quest'avvenimento, io non indugiai più neppure un giorno, e il mio primo ed unico pensiero essendo di togliere da ogni pericolo la mia donna, già dal dì 12 feci in fretta in fretta tutti i preparativi per la

nostra partenza. Rimaneva la somma difficoltà 1792
dell'ottenere passaporti per uscir di Parigi e
del regno. Tanto c'industriammo in quei due

Amico Carissimo.

Parigi, 14 Agosto 1792.

È finalmente scoppiata la trama che da lungo tempo bolliva. Nella notte del giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente, si cominciò a radunare in arme il Sobborgo S. Antonio, e quel di S. Marcello, e quindi tutta la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del Re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c'era a difesa da sei in settecento Svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell'interno del castello per le camere e sale circa trecento Signori e amici del Re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli, in vece di aspettarli rinchiusi nei cortili. Aggiungi che gli stessi cannonieri, che erano a guardia del castello misti fra gli Svizzeri e guardie nazionali, erano traditori, come si sapeva già in parte, e come s'è visto dopo. Con un altro Re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente: ma con un altro Re le cose non sarebbero mai giunte a tal segno. Questo Re dunque non mancò d'una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima Assemblea, e dall'arciperfida Municipalità di Parigi, che dicendogli non esser possibile in un tal tumulto di assicurare la persona sua, l'invitavano lui e la famiglia reale a ricovrarsi per il giardino delle Tuilleries *all'Assemblea, che v'è attenente; e la*

1792 o tre giorni, che il dì 15 o il dì 16 già gli avevamo ottenuti come foresieri, prima dai ministri di Venezia io, e di Danimarca

---

comunicazione del castello all'Assemblea pel giardino era ancor libera. Il Re dunque, che avea fatto vista di volersi lasciar difendere, e da' suoi nobili principalmente nell' interno, tutto a un tratto cangiatosi, accettò l'invito, e immediatamente passò con la famiglia sua intera, e pochissimi altri di Corte nel seno dell'Assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al castello. Quegli Svizzeri, veramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie e tutte vili, quei poveri treecento pronti a morire ai' piedi del Re nell' interno, tutti erano rimasti chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il Re con una scorta assai forte di nazionali, si trovarono chiusi i cancelli tutti che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l'esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli Svizzeri. La probabilità è, che i difendenti assai minori in numero, e ridotti a mal partito, non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli Svizzeri appuntato il cannone alla porta investita, e pressò che già sforzata, fecero d' artiglierie e d' altro fuoco una salve così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli Svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli, avrebbero o vinto, o soggiaciuto dopo un' immensa strage con onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d' ordine, e d' ogni cosa, dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in confusione e spavento trovarono il solo corpo di cavalleria che sia qui, chiamato Gendarmerie nationale, *composto dei più delle antiche guardie francesi, e di molti servitori e cocchieri smessi, e altra simil genia. Costoro in vece di esser per, si misero contro immediatamente, e rianimando il popolo, lo ricondussero all' attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste cogli Svizzeri,*

la signora, che erano quasi che i soli ministri esteri rimasti presso a quel simulacro di Re. Poi con molto più stento si ottenne dalla 1792

vedendo tornare in più gran folla, si misero anch' esse per lo più contra gli Svizzeri, che presi in mezzo, tutti perirono, ma disordinatamente rotti fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell' essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò il giorno e il giorno seguente per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole usanza di costoro. I signori, ch' erano rimasti dentro, parte scese ai cortili anteriori, e combattè e perì fra gli Svizzeri; parte, e furono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli Svizzeri, che anche per di là si sbandavano, furon molti uccisi, e molti salvati, secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri furon uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l'invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo dei sette peccati mortali che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata in due parole, che i sediziosi dell' Assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del Re, che pur voleano, hanno fatto venir il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l' universale rovina. Il Re è rimasto intanto all' Assemblea tutto quel giorno; la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro Convento attenente l' Assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due, e quei pochissimi di Corte, che l' aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, jer l' altro fur cacciati.

1792 sezione nostra comunitativa detta *du Mont-blanc* degli altri passaporti, uno per ciascheduno individuo, sì per noi due, che per ogni servitore e cameriera, con la pittura di ciascuno, di statura, pelo, età, sesso, e che so io. Muniti così di tutte queste schiavesche patenti, avevamo fissato la partenza nostra pel lunedì 20 agosto; ma un giusto presentimento, trovandoci allestiti, mi fece anticipare, e si partì il dì 18 sabato nel dopo pranzo. Appena giunti alla *Barriere blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di S. Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al più presto di quell'infelice paese, vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali, con un ufiziale, che visti i nostri passaporti, si disponeva ad aprirci il cancello di quell'immensa prigione, e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v'era accanto alla Barriera una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamiciati, ubriachi e furiosi. Costoro, viste due carrozze, che tante n'avevamo, molto cariche di bauli e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio e tre

---

Il trattamento in somma è stato ed è tale, che la morte mi parrebbe un fiore. La rivoluzione nel governo è totale. La Costituzione nata fradicia, è morta e sepolta. L'Assemblea ha tutti i poderi in se; dice provvisoriamente, e gliel credo, ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una Convenzione Nazionale ec. ec.

uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne volevano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercar quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiamazzar più di loro; mezzo col quale sempre si viene a capo dei Francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva, le descrizioni delle nostre respettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l'immenso pericolo che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto, e replicai ad alta voce; «Vedete, sentite: Al-«fieri è il mio nome: Italiano e non France-«se: grande, magro, sbiancato; capelli rossi; «son io quello, guardatemi: ho il passaporto: «l'abbiamo avuto in regola da chi lo può da-«re; e vogliamo passare, e passeremo per «Dio.» Durò più di mezz'ora questa piazzata; mostrai buon contegno, e quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano: diamoli il fuoco a codesti legni: altri, pigliamoli a sassate: altri, questi fuggono; son dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della città, che se ne faccia giustizia. Ma in somma il debole ajuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qual cosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare, e con

1785

1792 voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz'ora e più di tempo in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare, rallentò l'insistenza loro; e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la signora, si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo, si aprì il cancello, e di corsa si uscì, accompagnati da fischiate, insulti e maledizioni di codesta genia. E buon per noi che non prevalse di essere ricondotti al palazzo di città, che arrivando così due carrozze in pompa stracariche, con la taccia di fuggitivi, in mezzo a quella plebaccia si rischiava molto; e saliti poi innanzi ai birbi della Municipalità, si era certi di non poter più partire, e d'andare anzi prigioni, dove se ci trovavamo nelle carceri il dì 2 settembre, cioè 15 giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tanti altri galantuomini che crudelmente vi furono trucidati. Sfuggiti di un tale inferno, in due giorni e mezzo arrivammo a *Calais*, mostrando forse 40 e più volte i nostri passaporti: ed abbiamo saputo che noi eramo stati i primi forestieri usciti di Parigi e del regno dopo la catastrofe del 10 agosto. Ad ogni Municipalità per istrada dove ci conveniva andare e mostrare i nostri passaporti, quei che li leggevano, rimanevano stupefatti ed attoniti alla prima occhiata che ci buttavan sopra, essendo quelli stampati, e cassatovi il nome del Re. Poco e male erano informati di quel che fosse accaduto in Parigi, e tutti tremavano. Son questi gli auspicj,

sotto cui finalmente uscii della Francia, colla 1792
speranza ed il proponimento di non capitarvi
più mai. Giunti a *Calais*, dove non ci fecero
difficoltà di proseguire fino alle frontiere di
Fiandra per Gravelina, preferimmo di non
c'imbarcare, e di renderci subito a *Bruxelles*.
Ci eramo diretti a *Calais*, perchè non essendo
ancora guerra cogli Inglesi, si pensò che si
potea più facilmente andare in Inghilterra
che in Fiandra, dove la guerra si faceva vivamente.
Giunti a *Bruxelles*, la signora volle
rimettersi un poco dalle paure sofferte collo
stare un mesetto in villa colla sorella e il
degnissimo suo cognato. Là poi si ricevettero
lettere di Parigi dalla nostra gente lasciatavi,
che quello stesso lunedì che avevamo destinato
al partire, 20 agosto, ma che io fortunatamente
aveva anticipato due giorni, era venuta
in corpo quella stessa sezione che ci
avea dati i passaporti, (vedi stupidità e pazzia)
per arrestare la signora e condurla in
prigione. Già si sa, perchè era nobile, ricca
ed illibata. A me, che sempre ho valuto meno
di essa, non faceano per allora quell'onore.
Ma in somma, non ci ritrovando, aveano
confiscato i nostri cavalli, mobili, libri e
ogni cosa. Poi sequestrate le entrate, e dichiaratici
amendue Emigrati. E così pure poi
ci fu scritta la catastrofe e gli orrori seguiti
in Parigi il dì 2 settembre, e si ringraziò e
benedì la Provvidenza che ce n'avea scampati.

Visto poi sempre più oscurarsi il cielo di
quel paese, e nata nel terrore e nel sangue
quella sedicente repubblica, noi saviamente

1792 ascrivendo a guadagno tutto quello che ci potea rimanere altrove, ci ponemmo in via per l'Italia il dì 1 ottobre; e per *Aquisgrana*, *Francfort*, *Augusta* ed *Inspruck*, venuti all'Alpi, e lietamente varcatele, ci parve di rinascere il dì che ci ritrovammo nel bel paese *qui* dove il Sì suona. Il piacere di esser fuori di carcere, e di ricalcare con la mia donna queste stesse vie, che più volte avea fatte per gire a trovarla; la sodisfazione di potere liberamente godere la sua santa compagnia, e sotto l'ombra sua di potere ripigliare i miei cari studj, mi tranquillizzarono e serenarono a segno, che da Augusta sino in Toscana mi si riaprì la fonte delle rime, e ne venni seminando e raccogliendo in gran copia. Si arrivò finalmente il dì 3 novembre in Firenze, donde non ci siamo più mossi, e dove ritrovai il vivo tesoro della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite d'ogni sorte che dovei sopportare in Francia.

CAPITOLO XXIII.

A poco a poco mi vo rimettendo allo studio. Finisco le traduzioni. Ricomincio a scrivere qualche coserella di mio. Trovo casa piacentissima in Firenze; e mi do al recitare.

Appena giunto in Firenze, ancorchè per quasi un anno non vi si potesse trovar casa che ci convenisse, tuttavia il sentir di nuovo parlare quella sì bella e a me sì preziosa lingua, il trovar gente qua e là che mi andava

parlando delle mie tragedie, il vederle qua 1792
e là, (benchè male) pure frequentemente recitate, mi ridestò qualche spirito letterario, che nei due ultimi decorsi anni mi si era presso che spento nel cuore. La prima coserella che mi venne ideata e fatta di mio (dopo quasi tre anni che non avea più composto nulla, fuorchè qualche rime) fu l'Apologia del Re Luigi XVI, che scrissi nel decembre di quell' anno. Successivamente poi ripresi caldamente le due traduzioni che sempre camminavan di fronte, il Terenzio e l'Eneide, nel seguente anno 1793 le portai al 1793
fine, non però limate, nè perfette. Ma il Sallustio, che era stata quasi che la sola cosa a cui un pochino avessi atteso nel viaggio d'Inghilterra e d'Olanda, (oltre tutte le Opere di Cicerone che avea caldamente lette e rilette,) e che avea moltissimo corretto e limato, lo volli anche ricopiare intero in quell'anno 93, e così mi credei avergli dato l'ultimo pulimento. Stesi anco una prosa storico-satirica su gli affari di Francia, compendiatamente, la quale poi, ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, sonetti ed epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti que' membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quella prosa servisse come di prefazione all' opera che intitolerei il *Misogallo*; e verrebbe essa a dare quasi ragione dell' opera.

Ravviatomi così a poco a poco allo studio, ancorchè forte spennacchiati nell' avere, sì la mia donna che io, tuttavia rimanendoci pur

1793 da campare decentemente, ed amandola io sempre più, e quanto più bersagliata dalla sorte, tanto più riuscendomi ella una cosa e carissima e sacra; il mio animo si andava acquetando, e più ardente che mai l'amor del sapere mi ribolliva nella mente. Ma allo studio vero, quale avrei voluto intraprendere, mi mancavano i libri, avendone salvati soli circa 150 volumi di picciole edizioncelle di Classici che portai meco, e perduti tutti gli altri a Parigi, nè mai più pure richiestili a chi che si fosse, se non se più per celia che seriamente una volta nel 95 pel mezzo d'un mio conoscente Italiano, che trattava degli affari in Parigi; e gli mandai un epigramma, in cui richiedeva i miei libri. Si trova l'epigramma, e la risposta, e la ricevuta mia ultima in una lunga mia nota addossata in fine della prosa seconda del Misogallo. Quanto poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per almeno altre cinque tramelogedie, sorelle dell'Abéle, attese le passate ed anche presenti angustie dell'animo, mi si era spento il bollore giovenile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa e dai guai, che per più di cinque anni mi avean sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed in fatti dovei abbandonarne il pensiero, non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere. Smessa dunque quell'idea, che pur tanto mi era stata cara, mi volli rivolgere alle satire, di cui fatto avea sol la prima, che poi serve

all'altre di prologo; bastantemente mi era 1794
andato esercitando in quest'arte negli squarci
diversi del Misogallo, onde non disperava di
riuscirvi; e ne scrissi la seconda ed in parte
la terza; ma non era ancora abbastanza raccolto
in me stesso; male alloggiato, senza
libri, non avea quasi il cuore a nulla.

Questo mi fece entrare in un nuovo perditempo,
quello del recitare. Trovati in Firenze
alcuni giovani e una signora che mostravano
genio e capacità da ciò, s'imparò il
Saúl, e si recitò in casa privata, e senza
palco, a ristrettissima udienza, con molto
incontro, nella primavera del 93. In fine poi
di quell' anno si ritrovò presso il ponte
S. Trinita una casa graziosissima benchè piccola,
posta al Lung'Arno di mezzogiorno,
casa dei Gianfigliazzi, dove tornammo in novembre,
e dove ancora mi trovo, e verisimilmente,
se non mi saetta altrove la sorte,
ci morrò. L'aria, la vista ed il comodo di
questa casa mi restituì gran parte delle mie
facoltà intellettuali e creative, meno le tramelogedie,
cui non mi fu possibile mai d'innalzarmi.
Tuttavia, avviatomi l'anno prima
al balocco del recitare, volli ancora perdere
in questa primavera del 94 altri tre buoni
mesi; e si recitò da capo in casa mia, il
Saúl, di cui io faceva la parte; poi il Bruto
Primo, di cui pure faceva la parte. Tutti dicevano,
e pareva anche a me di andar facendo
dei progressi non piccoli in quell'arte
difficilissima del recitare; e se avessi avuto
più gioventù e nessun altro pensiero, mi

1794 parea di sentire in me crescere, ogni volta ch'io recitava, la capacità e l'ardire e la riflessione e la gradazione dei tuoni, e la importantissima varietà continua dei presto e adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternate sempre a seconda delle parole, vengono a colorir la parola, e scolpir, direi, il personaggio, ed incidere in bronzo le cose ch'ei dice. Parimente la compagnia addestrata al mio modo migliorava di giorno in giorno; e tenni allora per cosa più che certa, che se io avessi avuto danari, tempo e salute da spregare, avrei in tre o quattr'anni potuto formare una compagnia di tragici, se non ottima, almeno assai e del tutto diversa da quelle che in Italia si van chiamando tali, e ben diretta su la via del vero e dell'ottimo.

Questo perditempo mi tenne ancora molto indietro nelle mie occupazioni per tutto quell'anno, e quasi anche il seguente 95, in cui poi feci la mia ultima strionata, recitando in casa mia il Filippo, in cui feci alternativamente le due così diverse parti di Filippo e di Carlo; e poi da capo il Saúl, che era il mio personaggio più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente. Ed essendovi in Pisa in casa particolare di signori un'altra compagnia di dilettanti che vi recitavano pure il Saúl, io invitato da essi di andarvi per la Luminara, ebbi la pueril vanagloria di andarvi, e là recitai per una sola volta e per l'ultima la mia diletta parte del Saúl, e là rimasi, quanto al teatro, morto da Re.

Intanto nel decorso di quei due e più anni 1794
ch'io era già stato in Toscana, mi era dato
a poco a poco a ricomprar libri, e riacquistati
quasi che tutti i libri di lingua toscana che già
aveva avuti; ed acquistati ed accresciuti anche
di molto tutti i Classici Latini, vi aggiunsi
anche, non so allora perchè, tutti i Classici
Greci di edizioni ottime Greco-Latini, tanto
per averli, e saperne se non altro i nomi.

CAPITOLO XXIV.

La curiosità e la vergogna mi spingono a leggere Omero, ed i Tragici Greci nelle traduzioni letterali. Proseguimento tepido delle Satire, ed altre coserelle.

Meglio tardi che mai. Trovandomi dunque 1795
in età di anni 46 ben suonati, ed aver bene
o male da 20 anni esercitata e professata
l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver
pure mai letto nè i Tragici Greci, nè Omero,
nè Pindaro, nè nulla in somma, una certa
vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche
una lodevole curiosità di vedere un po'
cosa aveano detto quei padri dell'arte. E
tanto più cedei volentieri a questa curiosità
e vergogna, quanto da più e più anni, mediante
i viaggi, i cavalli, la stampa, la lima,
le angustie d'animo e il tradurre, mi trovava
rimminchionito a tal segno, che avrei ben
potuto oramai aspirare all'erudito, che non
è poi in somma altro che buona memoria
di suo, e roba d'altri. Ma disgraziatamente

1795 anche la memoria, ch'io avea già avuta ottima, mi si era assai indebolita. Con tutto ciò per isfuggire l'ozio, cavarmi dallo strione, ed uscire un pocolin più dall'asino, mi accinsi all'impresa. E successivamente Omero, Esiodo, i tre Tragici, Aristofane ed Anacreonte lessi ad oncia ad oncia, studiandoli nelle traduzioni letterali latine, che sogliono porsi a colonna col testo. Quanto a Pindaro, vidi ch'egli era tempo perduto; perchè le alzate liriche tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano; e non potendolo leggere nel testo, lo lasciai stare. Così in questo assiduo studio ingratissimo e di poco utile oramai per me, che spossato non producea più quasi nulla, c'impiegai quasi che un anno e mezzo.

1796 Alcune rime intanto andava anche scrivendo, e le satire crebbero in tutto il 96, fino a sette di numero. Quell'anno 96 funesto all'Italia per la finalmente eseguita invasione dei Francesi, che da tre anni tentavano, mi abbujò sempre più l'intelletto, vedendomi piombar sovra il capo la miseria e la servitù. Il Piemonte straziato, già già mi vedea andare in fumo l'ultima mia sussistenza rimastami. Tuttavia preparato a tutto, e ben risoluto in me stesso di non accattar mai, nè servire, tutto il di meno di queste due cose lo sopportava con forte animo; e tanto più mi ostinava allo studio, come sola degna diversione a sì sozzi e nojosi fastidj.

CAPITOLO XXV.

Per qual ragione, in qual modo e con quale scopo mi risolvessi finalmente a studiare da radice seriamente da me stesso la Lingua Greca.

Fin dall' anno 1778, quando si trovava meco in Firenze il carissimo amico Caluso, io così per ozio e curiosità leggerissima mi era fatto scrivere da lui sur un foglio volante il semplice alfabeto greco, majuscolo e minuscolo, e così alla peggio imparato a conoscer le lettere, ed anche nominarle, e non altro. Non ci avea poi badato mai più per tanti anni. Ora due anni addietro, quando mi posi a leggere le traduzioni letterali, come dissi, ripescai quel mio alfabeto fra i fogli, e trovatolo, mi rimisi a raffigurar quelle lettere e dirne il nome, col solo pensiero di gettare di quando in quando gli occhi su la colonna del greco, e vedere se mi veniva fatto di raccapezzare il suono di una qualche parola, di quelle che per essere composte o straordinarie, dalla traduzione letterale mi destavano curiosità del testo. Ed io veramente guardava di tempo in tempo quei caratteri posti a colonna, con occhio bieco e fremente, appunto come la volpe della favola guardava i proibiti grappoli invano sospirati. Mi si aggiungeva un fortissimo ostacolo fisico; che le mie pupille non volean saper niente di quel maladetto carattere; e foss' egli grande o piccolo,

1796

1796 sciolto o legato, mi venivano le traveggole tosto ch' io le fissava, e con molta pena compitando ne portava via una parola per volta, delle brevi; ma un verso intero non lo potea nè leggere, nè fissare, nè pronunziare, nè molto meno ritenerne materialmente la romba a memoria.

Oltre ciò, non assuefatto, per natura nemico, e oramai incapace di applicazione servile di occhio e di mente grammaticale, e non dotato di nessuna facilità per le lingue, (avendo tentato due volte e tre l' inglese, nè mai venutone a capo) giunto a tale età senza aver mai saputo una grammatica qualunque, neppur l' italiana, nella quale non errava forse oramai, ma per abitudine del leggere, non per poter dare nè ragione nè nomi dell' operato: con questo bel corredo d' impedimenti fisici e morali, tediato dal leggere quelle traduzioni, presi con me stesso l' impegno di voler tentare di superarli da me; ma non ne volli parlare con chi che sia, neppure con la mia donna, che è tutto dire. Consumati avendo dunque già due anni su i confini della Grecia, senza mai essermivi potuto introdurre altro che colla coda dell' occhio, mi irritai, e la volli vincere.

Comprate dunque grammatiche a josa, prima nelle greco-latine, poi nelle greche sole, per far due studj in uno, intendendo e non intendendo, ripetendo tutti i giorni il *trypto*, e i verbi circonflessi, e i verbi in *mi*, (il che presto svelò il mio arcano alla signora, che vedendomi sempre susurrar fra

le labbra, volle finalmente sapere, e seppe 1797
quel ch'era) ostinandomi sempre più, sforzando e gli occhi, e la mente, e la lingua, pervenni in fine dell'anno 1797 a poter fissare qualunque pagina di greco, qualunque carattere prosa o verso, senza che gli occhi mi traballassero più; ad intendere sempre benissimo il testo, facendo il contrario su la colonna latina, di quel che avea fatto dianzi sul greco, cioè gittando rapidamente l'occhio su la parola latina corrispondente alla greca, se non l'avea mai vista prima, o se me ne fossi scordato; e finalmente a leggere ad alta voce speditamente, con pronunzia sufficiente, rigorosa per gli spiriti e accenti e dittonghi come sta scritto, e non come stupidamente pronunziano i Greci moderni, che si son fatti senz'avvedersene un alfabeto con cinque jota; talchè quel loro greco è un continuo jotacismo, un nitrir di cavalli più che un parlare del più armonico popolo che già vi fosse. Ed aveva vinto questa difficoltà del leggere e pronunziare, col mettermi in gola ed abbajare ad alta voce, oltre la lezione giornaliera di quel classico che studiava, anche ad altre ore, per due ore continue, ma senza intendere quasi che nulla, attesa la rapidità della lettura, e la romba della sonante alta pronunzia, tutto Erodoto, due volte Tucidide con lo Scoliaste suo, Senofonte, tutti gli oratori minori, e due volte il Proclo sovra il Timéo di Platone, non per altra ragione, fuorchè per essere di stampa più scabra a leggersi, piena di abbreviature.

1797 Nè una tale improba fatica mi debilitò, come avrei creduto e temuto, l' intelletto. Che anzi ella mi fece, per così dire, risorgere dal letargo di tanti anni precedenti. In quell' anno 97 portai le satire al numero di 17 come sono. Feci una nuova rassegna delle molte e troppe rime, che fatte ricopiare limai. E finalmente, cominciatomi ad invaghire del greco quanto più mi pareva d' andarlo intendicchiando, cominciai anche a tradurre; prima l'Alceste d' Euripide, poi il Filottéte di Sofocle, poi i Persiani di Eschilo, ed in ultimo per avere o dare un saggio di tutti, le Rane di Aristofane. Nè trascurai il latino, benchè invaghito del greco; che anzi in quell'anno stesso 97 lessi e studiai Lucrezio e Plauto, e lessi il Terenzio, del quale per una bizzarra combinazione io mi trovava aver tradotto tutte le sei commedie a minuto, senza però averne mai letta una intera. Onde se sarà poi vero ch'io l'abbia tradotto, potrò barzellettare col vero, dicendo d'averlo tradotto prima d' averlo letto, e senza averlo letto.

Imparai anche oltre ciò i metri diversi d' Orazio, spinto dalla vergogna di averlo letto, studiato e saputo, direi, a memoria, senza saper nulla de' suoi metri; e così parimente presi una sufficiente idea dei metri greci nei Cori, e di quei di Pindaro e d'Anacreonte. In somma di quell'anno 97 mi raccorcii le orecchie di un buon palmo almeno ciascuna; nè altro scopo m' era prefisso da tanta fatica, che di scuriosirmi, disasinirmi,

e tormi il tedio dei pensieri dei Galli, cioè 1797
disceltizzarmi.

CAPITOLO XXVI.

Frutto da non aspettarsi dallo studio serotino della lingua greca: io scrivo (spergiuro per l'ultima volta ad Apollo) l'Alceste Seconda.

Non aspettando dunque, nè desiderando 1798
altro frutto che i sopradetti, ecco che il buon padre Apollo me ne volle egli spontaneamente pure accordar uno e non piccolo, per quanto mi pare. Fin dal 96, quando stava leggendo, com'io dissi, le traduzioni letterali, avendo già letto tutt'Omero, ed Eschilo, e Sofocle, e cinque tragedie di Euripide, giunto finalmente all'Alceste, di cui non avea mai avuta notizia nessuna, fui sì colpito, e intenerito, e avvampato dai tanti affetti di quel sublime soggetto, che dopo averla ben letta, scrissi su un fogliolino, che serbo, le seguenti parole. «Firenze, 18 gennajo 1796.
« Se io non avessi giurato a me stesso di
« non più mai comporre tragedie, la lettura
« di questa Alceste di Euripide mi ha tal-
« mente toccato e infiammato, che così su
« due piedi mi accingerei caldo caldo a di-
« stendere la sceneggiatura d'una nuova Al-
« ceste, in cui mi prevarrei di tutto il buono
« del Greco, accrescendolo se sapessi, e scar-
« terei tutto il risibile, che non è poco nel
« testo. E da prima così creerei i personaggi

1798 « diminuendoli. » E vi aggiunsi i nomi dei personaggi, i quali poi vi ho posto; nè più pensai a quel foglio. E proseguii tutte l'altre di Euripide, di cui, non più che le precedenti, nessuna mi destò quasi che niuno affetto. Tornando poi in volta l'Euripide da rileggersi, come praticava di leggere ogni cosa due volte almeno, venuta l'Alceste, stesso affetto, stesso trasporto, stesso desiderio, e nel settembre dell'anno stesso 96 ne stesi la sceneggiatura, coll'intenzione di non farla mai. Ma intanto aveva intrapresa a tradurre la prima di Euripide, ed in tutto il 97 l'ebbi condotta a termine: ma non intendendo allora, come dissi, punto il greco, l'ebbi per allora tradotta dal latino. Tuttavia quell'aver tanto che fare con codesta Alceste nel tradurla, sempre di nuovo mi andava accendendo di farla di mio; finalmente venne quel giorno, nel maggio 98, in cui mi si accese talmente la fantasia su questo soggetto, che giunto a casa dalla passeggiata, mi posi a stenderla, e scrissi d'un fiato il primo atto, e ci scrissi in margine « steso con furore maniaco, e lagrime molte »; e nei giorni susseguenti stesi con eguale impeto gli altri quattro atti, e l'abbozzo dei cori, ed anche quella prosa che serve di schiarimento; e il tutto fu terminato il dì 26 maggio: e così sgravatomi di quel sì lungo e sì ostinato parto, ebbi pace; ma non per questo disegnava io di verseggiarla nè di ridurla a termine.

Ma nel settembre del 98 continuando, come

1798

dissi, lo studio vero del greco, con molto fervore mi venne pensiero di andare sul testo riscontrando la mia traduzione dell'Alceste Prima, per così rettificarla, e sempre imparar qualche cosa di quella lingua, che nulla insegna quanto il tradurre, a chi s'ostina di rendere, o di almeno accennare ogni parola, imagine e figura del testo. Rimpelagatomi dunque nell'Alceste Prima, mi si riaccese per la quarta volta il furor della mia, e presala, e rilettala, e pianto assai, e piaciutami, il dì 30 settembre 98 ne cominciai i versi, e furon finiti anche coi cori verso il dì 21 ottobre. Ed ecco in qual modo io mi spergiurai dopo dieci anni di silenzio. Ma tuttavia, non volendo io essere nè plagiario nè ingrato, e riconoscendo questa tragedia esser pur sempre tutta d'Euripide o non mia, fra le traduzioni l'ho collocata, e là dee starsi, sotto il titolo di Alceste Seconda, al fianco inseparabile dell'Alceste Prima, sua madre. Di questo mio spergiuro non avea parlato con chi che sia, neppure alla metà di me stesso. Onde mi volli prendere un divertimento, e nel decembre invitate alcune persone, la lessi come traduzione di quella di Euripide, e chi non l'avea ben presente, ci fu colto fin passato il terz'atto; ma poi chi se la rammentava svelò la celia, e cominciatasi la lettura in Euripide, si terminò in me. La tragedia piacque; ed a me come cosa postuma non dispiacque, benchè molto ci vedessi da torre e limare. Lungamente ho narrato questo fatto, perchè se quell'Alceste

1798 sarà col tempo tenuta per buona, si studi in questo fatto la natura spontanea dei poeti d'impeto, e come succede che quel che vorrebbero fare talvolta non riescono, e quel che non vorrebbero si fa fare e riesce. Tanto è da valutarsi e da obbedirsi l'impulso naturale Febeo. Se poi non è buona, riderà il lettore doppiamente a mie spese sì nella vita che nell'Alceste, e terrà questo capitolo come un'anticipazione sull'epoca quinta da togliersi alla virilità e regalarsi alla vecchiaja.

Queste due Alcesti saputesi da alcuni in Firenze, svelarono anche il mio studio greco, che aveva sempre occultato a tutti, per fino all'amico Caluso; ma egli lo venne a sapere nel modo che dirò. Aveva mandato verso il maggio di quest'anno un mio ritratto, bel quadro molto ben dipinto dal pittore Saverio *Fabre*, di *Montpellier*. Dietro a quel mio ritratto, che mandava in dono alla sorella, aveva scritto due versetti di Pindaro. Ricevuto il ritratto, graditolo molto, visitatolo per tutti i lati, e visti da mia sorella quei due scarabocchini greci, fece chiamare l'amico anche suo Caluso, che glie gli interpretasse. L'abate conobbe da ciò che io aveva almeno imparato a formare i caratteri; ma pensò bene che non avrei fatto quella boriosa pedanteria e impostura di scrivere un'epigrafe che non intendessi. Onde subito mi scrisse per tacciarmi di dissimulatore, di non gli aver mai parlato di questo mio nuovo studio. Ed io allora replicai con una letterina in lingua greca, che da me solo mi venne raccozzata

alla meglio, di cui darò qui appresso il testo 1798
e la traduzione, e ch' egli non trovò cattiva
per uno studente di cinquant' anni che da un
anno e mezzo circa s' era posto alla grammatica;
ed accompagnai con la epistoluzza greca
quattro squarci delle mie quattro traduzioni,
per saggio degli studj fatti sin a quel punto.

Τῷ Πανσόφῳ

ΘΩΜΑι ΚΑΛΟΥΣΙΩι

ταύτας πεντηκονταετοῦς νεανίσκου
προθυστέρας παιδιὰς

ΟΥΙΚΤΟΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ

ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιστος
εἰς τὰς Ελληνικὰς εἰσαγωγὰς τῇ διετίᾳ
ἀυτοδίδακτος ἔπεμπεν ἔτει ‚αψϛζ΄.

Επειδὴ, ὦ φίλτατε, ἀρχόντων πανταχοῦ, ὀλίγου δεῖ, τῶν δόυλων δημίων, τῶν ἀγαθῶν ἑκάστῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειται ὁ πέλεκυς· τοῦ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι

. . . . δόλιος αἰὼν
Επ᾽ ἀνδράσι κρέμαται
Ελίσσων βίοτου πόρον.

ἐμοὶ δέδοκται τῶν ἕως τῆς σήμερον πάντών μου συγγραμμάτων, ἐφ᾽ οἷς ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἴ γε μίαν ἕξομαί ποτε) ἐμή ἐστιν οὐσία, ἀλλὰ μὴν τὸν πίνακα πρὸς σὲ, ὥσπερ ἐν ἱερῷ σωσθησόμενον παραδοῦναι. Ερρῶσο.

1798 Ricevuto così da lui un po' di lode, mi confortai a proseguire sempre più caldamente. E mi posi all'ottimo esercizio, che tanto mi avea insegnato sì il latino che l'italiano, di imparare delle centinaja di versi di più autori a memoria.

Ma in quello stess'anno 98 mi toccò in sorte di ricevere e scrivere qualche lettere

---

Al Dottissimo

TOMMASO CALUSO

questi preposteri trastulli di giovinetto quinquagenario

VITTORIO ALFIERI

il menomo de' discepoli agli elementi greci in un biennio per se stesso ammaestrato mandava l'anno 1797

Poichè, o carissimo, dominando presso che per tutto gli schiavi boja, sul capo a ciascun buono sempre sovrasta la scure, e ci ammonisce Pindaro che

L'età ingannevol pende
Su gli uomini, volgendo della vita
Il corso e la partita;

ho risoluto di tutte l'opere mie sino al dì d'oggi, che sono il totale avere (se alcun saranne mai) veramente mio, almeno l'indice de' titoli deporre presso di te, quasi in tempio che il salvi. Sta sano.

da persona ben diversa in tutto dall'amico 1798
Caluso. Era, come dissi, e ognuno sa, invasa la Lombardia dai Francesi fin dal 96; il Piemonte vacillava; una trista tregua sotto nome di pace avea fatta l'Imperatore a *Campo-Formio* col dittator Francese; il Papa era traballato, ed occupata e schiavi-democratizzata la sua Roma; tutto d'ogn'intorno spirava miseria, indegnazione ed orrore. Era allora ambasciatore di Francia in Torino il Sig.***, della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un Re vinto e disarmato. Di costui ricevei inaspettatamente una lettera, con mio grande stupore e rammarico; sì la proposta che la risposta, e la replica e controreplica inserisco qui a guisa di note, affinchè sempre più si veda, chi ne

---

Monsieur le Comte.

Un Français ami des lettres, pénétré depuis longtemps d'admiration pour votre génie et vos talents, est assez heureux pour pouvoir remettre entre vos mains un dépôt tres précieux que le hazard a fait tomber dans les siennes.

Il habite en ce moment une partie de l'Italie qui se glorifie de vous avoir vu naître, et une ville où vous avez laissé des souvenirs, des admirateurs, et sans doute aussi des amis. Veuillez écrire à l'un de ces derniers, et le charger de venir conférer avec lui sur cet objet. Le premier signe de votre accession à la correspondance qu'il désire ouvrir avec vous, Monsieur le Comte, lui permettra de vous exprimer avec plus d'étendue et de liberté les sentimens dont il fait profession pour l'un des hommes qui, sans distinction

1798 volesse dubitare, quanto siano state e pure e rette le mie intenzioni ed azioni in tutte codeste rivoluzioni di schiaveria.

---

de pays, honorent le plus aujourd'hui la république des lettres.

Turin le 25 Floreal an. 6 de la République Française. (4 Mai 1798 v. st.)

L'Ambassadeur de la Rep. Franç.
à la Cour de Sardaigne,
Membre de l'Inst. Nat. de France.

Sig. Ambasciatore.

Padron mio Stimatissimo.

Le rendo quante so più grazie per le gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch'ella mi vi dimostra di volermi prestare un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente ai mezzi ch'ella mi propone, scrivo per questo stesso corriere al Signor Abate di Caluso, Segretario di codesta Accademia delle Scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col Sig. Ambasciatore, qualora egli ne venga richiesto. Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama: egli è mio specialissimo ed unico amico; e come ad un altro me stesso ella può sicuramente affidare qualunque cosa mi spetti.

Non so qual possa essere codesto prezioso deposito ch'ella si compiace di accennarmi: so che la più cara mia cosa e la sola oramai preziosa ai miei occhi, ell'è la mia totale indipendenza privata; e questa, anche a dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque luogo o stato piaccia alla sorte di strascinarmi.

Non è perciò di nulla minore la gratitudine ch'io

Sarebbe risibile s'io qui mostrassi la nota 1798 dei libri miei ch' egli dicea volermi far restituire. Ella era di circa 100 volumi di tutti

---

le professo per la di lei spontanea e generosa sollecitudine dimostratami. E con tutta la stima passo a rassegnarmele

Firenze di 28 Maggio 1798.

Suo Devotissimo Servo
Vittorio Alfieri.

Monsieur le Comte.

Turin le 16 Prairial an. 6 de la Rép. Franç.
(4 Juin 1798 v. st.)

Vous ne pouviez choisir, pour ouvrir la confidence que j'avois à vous faire, aucun intermédiaire qui me fut plus agréable que Mr. l'Abbé de Caluso, dont je connois et apprécie la science, les talens et l'amabilité. Je lui ai fait ma confession, et lui ai remis le précieux dépôt dont je m'étois chargé. Vous reverrez des enfans qui ont fait, qui font encore, et feront de plus en plus du bruit dans le monde. Vous les reverrez dans l'état où ils étoient avant de sortir de la maison paternelle avec leurs prémiers défauts, et les traces intéressantes des triples soins qui les en ont corrigés.

Je remets donc entre les mains de votre ami, ou plutôt dans les votres, Monsieur le Comte, toute votre illustre famille.

Ne me parlez point, je vous prie, de reconnoissance. Je fais ce que tout autre homme de lettres eût sans doute fait à ma place, et nul certainement ne l'eût fait avec autant de plaisir, ni par conséquent avec moins de mérite. Mr. l'Abbé de Caluso vous dira la seule condition que je prenne la liberté de vous

1798 gli scarti delle più infime opere italiane; e questa era la mia raccolta lasciata in Parigi sei anni prima, di circa 1600 volumi almeno;

---

prescrire, et j'y compte comme si j'en avois reçu votre parole.

Je joins ici, Monsieur le Comte, la liste de vos livres laissés à Paris, tels qu'ils se sont trouvés dans un des depôts publics, et tels qu'on les y conserve. J'ignore comment ils y ont été placés sous le faux prétexte d'émigration. Tout cela s'est fait dans un temps dont il faut gémir, et où j'étois plongé dans un de ces antres dont la tyrannie tiroit chaque jour ses victimes. Jetté depuis dans les fonctions publiques qui ne sont pour moi qu'une autre captivité, j'ai eu le bonheur de découvrir dans un des établissemens dont j'avois la surveillance générale, vos livres, dont j'ai fait dresser la liste. Veuillez, Monsieur le Comte, reconnoitre si ce sont à peu-près tous ceux que vous aviez laissés. S'il en manquoit d'importans, faites-en la note, autant que vous le pourrez, de mémoire, ou ce qui vaudroit encore mieux, recherchez si vous n'en auriez point quelque part le catalogue.

Je ne demande ensuite que votre permission pour reclamer le tout en mon propre nom et sans que vous soyez pour rien dans cette affaire. Je conçois tous les motifs qui peuvent vous faire desirer que cela se traite ainsi, et je les respecte.

Je vous préviens, Monsieur le Comte, que parmi vos livres imprimés, il s'en trouvera un de moins: ce sont vos œuvres. Dans l'étude assidue que je fais de votre belle laugue, la lecture de vos tragédies est une de celles où je trouve le plus de fruit ed de plaisir. Je n'avois que votre première édition; je me suis emparé de la seconde (celle de Didot). L'éxemplaire que j'ai a pourtant deux défauts pour moi, celui d'être trop richement relié, trop magnifique, et celui de ne m'être pas donné par vous. Si vous avez à votre disposition un éxemplaire broché, de la même édition,

scelti tutti i Classici italiani e latini. Ma nessuno se ne stupirebbe di una tal nota, quando sapesse ch' ella dovea essere una restituzione Francese. 1798

---

ou d'une édition postérieure faite en Italie, je le recevrai de vous avec un plaisir bien vif, comme un témoignage de quelque part dans votre estime, et je remettrai à M. l'Abbé de Caluso l'exemplaire trop riche, mais unique, qui reste chez moi, et qui n'y reste pas oisif.

Le sort a voulu que de tous les Français envoyés presque en même temps dans les diverses résidences d'Italie, celui qui aime le plus ce beau pays, sa langue, ses arts, qui eût mis le plus de prix à le parcourir, et en eût peut-être d'après ses études antérieures retiré le plus de fruit littéraire, a été fixé dans le péristyle du temple, sans savoir s'il lui sera permis d'y entrer.

J'ai maintenant une raison de plus pour désirer bien ardemment d'aller au moins jusqu'à Florence. Je m'estimerois infiniment heureux, Monsieur le Comte, de pouvoir m'y rendre auprès de vous, et de faire personellement connoissance avec un homme qui honore sa nation et son siècle, par son génie et par l'élévation des sentimens qui respirent dans ses ouvrages.

Agréez, je vous prie, l'assurance de ma profonde estime, de mon admiration et de mon entier devouement.

CAPITOLO XXVII.

Misogallo finito. Rime chiuse colla Telentodia. L'Abele ridotto, così le due Alcesti e l'Ammonimento. Distribuzione ebdomadaria di studj. Preparato così, e munito delle lapidi sepolcrali, aspetto l' invasion dai Francesi, che segue nel marzo 1799.

1799 Cresceva frattanto ogni dì più il pericolo della Toscana, stante la leale amicizia che le professavano i Francesi. Già fin dal decembre del 98 aveano essi fatta la splendida

---

Padrone mio Stimatiss.

Firenze 11 Giugno 1798.

Poich' ella ha letto e legge qualche volta alcune delle mie opere, certamente è convinta che il mio carattere non è il dissimulare. Le asserisco dunque candidamente, che quanto mi è costato di dover pure rispondere alla prima sua lettera, altrettanto con ridondanza di cuore io replico a questa seconda; poichè in una certa maniera senza essere nè impudente nè indiscreto, separando il Sig. . . . . letterato dall'Ambasciator di Francia, io posso rispondere al figlio d' Apollo soltanto. Le grazie ch' io le rendo per il servigio segnalatissimo da lei prestatomi, saran molto brevi, appunto perchè il beneficio è tale da non ammettere parole. Le dico dunque soltanto che il di lei procedere a mio riguardo è stato per l' appunto quello che io in simili circostanze avrei voluto praticare verso lei, non poco pregiandomi di poterlo pur fare. Circa poi al segreto su di ciò che per via del degnissimo Abate di Caluso mi viene inculcato, e che a lei fu

conquista di Lucca, e di là minacciavano continuamente Firenze, onde ai primi del 99 parea imminente l'occupazione. Io dunque 1799

---

promesso in mio nome dall' amico, io lo prometto di bel nuovo per ora, e lo debbo osservare: ma non glie lo prometto certamente per dopo noi, e mutati i tempi. L'essere vinto in generosità non mi piace. Onde se mai le mie tragedie avran vita, non è giusto che chi generosamente salvava la loro deformità primitiva dall' essere forse appalesata e derisa, non ne riporti quel testimonio solenne di lealtà meritato. In quanto a quell' esemplare di esse ch' ella mi dice di aver presso di se, coi soli due difetti di essere troppo pomposamente legate, e non donatele da me stesso, già gli vien tolto il secondo difetto fin da questo punto, in cui mi fo un vero pregio di tributargliele; ed ella mi mortificherebbe veramente se non si degnasse accettarle: correggerò poi il primo difetto con ispedirgliene altra copia ed aggiungervi alcune altre mie operette, che tutte più umilmente legate, avranno così un abito più conforme alla loro persona.

Quanto poi a quella nota de' miei libri ch' ella si è compiaciuta di trasmettermi, offrendomi con delicatezza degna di lei d' intromettersi per la restituzione di essi, senza ch' io ci apparisca in nessuna maniera, le dirò pure sinceramente che non lo gradirei, ed eccogliene le ragioni. I libri da me lasciati in Parigi erano assai più di 1500 volumi, fra quali erano tutti i principali Classici Greci, Latini e Italiani. La lista mandatami non contiene che circa 150 volumi, e tutti quanti libri di nessun conto. Onde vedo chiaramente che il totale de' miei libri è stato o disperso, o tolto via, o riposto in diversi luoghi. Il rintracciarlo dunque riuscirebbe cosa od impossibile o difficilissima, penosissima, e fors' anche pericolosa, o almeno di gran disturbo per lei, quando io avessi la docilità indiscreta di acconsentire alle sue esibizioni. È chiaro che non si può riaver cosa tolta, senza ritorgliela

1799 volli preparare tutte le cose mie, ad ogni qualunque accidente fosse per succedere. Fin dall'anno prima avea posto fine per tedio al Misogallo, e fatto punto all'occupazione di Roma, che mi pareva la più brillante impresa di codesta schiaveria. Per salvare dunque quest'opera per me cara ed importante ne feci fare sino in dieci copie, e provvisto che in diversi luoghi non si potessero nè annullare nè smarrire, ma al suo debito tempo poi comparissero. Quindi, non avendo io mai dissimulato il mio ôdio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza ed insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato, tacerei: ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato, e libero, e rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato. La ragiône che m'indusse a scrivere la mia vita,

---

a qualch' altro; e le restituzioni volontarie son rare, le sforzate sono odiose, e non senza pericoli. Aggiunga poi che gran parte di quei libri stessi io gli ho poi successivamente ricomprati in questi sei anni dopo la mia partenza di Parigi: tutte queste considerazioni m' inducono a ringraziarla senza prevalermi dell' offerta: oltre che poi meglio d' ogni altra cosa si confà col mio animo il non chieder mai nulla nè direttamente nè indirettamente da chi che sia.

Desidero di potere, quando che sia, in qualche maniera testimoniar'le la mia gratitudine, e la stima con la quale me le professo

Suo Devotiss. Servo
Vittorio Alfieri.

cioè perchè altri non la scrivesse peggio di me, m'indusse allora altresì a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia donna, e le apporrò qui in note, perchè desidero questa e non altra; e quanto ci dico è il puro vero, sì di me che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione. 1799

Provvisto così alla fama, o alla non infamia, volli anco provvedere ai lavori, limando, copiando, separando il finito dal no, e ponendo il dovuto termine a quello che l'età e il mio proposto volevano. Perciò volli col compiere degli anni cinquanta frenare e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia

---

QVIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CVLTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQVE . AC . INSERVIENTIBVS . OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QVOD . NVLLA . VNQVAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS
VIXIT . ANNOS . . . . MENSES . . . . DIES . . . .
OBIIT . . . . DIE . . . . MENSIS . . . .
ANNO . DOMINI . MDCCC . . . .

1799 delle rime; e ridottone un altro tometto purgato consistente in sonetti 70, capitolo 1 e 33 epigrammi, da aggiungersi alla prima parte di esse già stampate in *Kehl*, sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con una ode sull'andare di Pindaro, che per fare anche un po' il Grecarello intitolai *Teleutodia*. E con

---

HIC . SITA . EST
ALOYSIA . E . STOLBERGIS
ALBANIAE . COMITISSA
GENERE . FORMA . MORIBVS
INCOMPARABILI . ANIMI . CANDORE
PRAECLARISSIMA
A . VICTORIO . ALFERIO
IVXTA . QVEM . SARCOPHAGO . VNO (1)
TVMVLATA . EST
ANNORVM . . . . SPATIO
VLTRA . RES . OMNES . DILECTA
ET . QVASI . MORTALE . NVMEN
AB . IPSO . CONSTANTER . HABITA
ET . OBSERVATA
VIXIT . ANNOS . . . . MENSES . . . . DIES . . .
IN . HANNONIA . MONTIBVS . NATA
OBIIT . . . . DIE . . . . MENSIS . . . .
ANNO . DOMINI . MDCCC . . . .

---

(1) Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, praemoriente: sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum.

QVI . IVXTA . EAM . SARCOPHAGO . VNO
CONDITVS . ERIT . QVAM . PRIMV

quella chiusi bottega per sempre; e se dopo 1799
ho fatto qualche sonettuccio o epigrammuccio, non l'ho scritto; o se l'ho scritto, non l'ho tenuto, e non saprei dove pescarlo, e non lo riconosco più per mio. Bisognava finire una volta, e finire in tempo, e finire spontaneo e non costretto. L'occasione dei dieci lustri spirati e dei barbari antilirici soprastantimi non potea essere più giusta e opportuna; l'afferrai, e non ci pensai poi mai più.

Quanto alle traduzioni, il Virgilio mi era venuto ricopiato e corretto tutto intero nei due anni anteriori, onde lo lasciava sussistere; ma non come cosa finita. Il Sallustio mi parea potere stare, e lasciavalo. Il Terenzio no, perchè una sola volta lo avea fatto, nè rivistolo, nè ricopiatolo, come non lo è adesso neppure. Le quattro traduzioni dal greco, che condannarle al fuoco mi doleva, e lasciarle come cosa finita pur non poteva, poichè non l'erano, ad ogni rischio del se avrei il tempo o no, intrapresi di ricopiarle, sì il testo che la traduzione, e prima di tutto l'Alceste per ritradurla veramente dal greco, che non mi sapesse poi di traduzione di traduzione. Le tre altre, bene o male, erano state direttamente tradotte dal testo, onde mi dovean costare poi meno tempo e fatica a correggerle. L'Abéle, ch'era oramai destinata ad essere, non dirò unica, ma sola, senza le concepite e non mai eseguite compagne, l'avea fatta copiare e limata, e mi parea potere stare. Vi si era pure aggiunto alle opere di mio, negli anni precedenti, una prosaccia brevina politica,

1799 intitolata *Ammonimento alle Potenze Italiane ;* questa pure l'avea limata e fatta copiare, e lasciavala. Non già che io avessi la stolida vanagloria di voler fare il politico, che non è l'arte mia, ma si era fatto fare quello scritto dalla giusta indegnazione che mi aveano inspirata le politiche, certo più sciocche della mia, che in questi due ultimi anni avea visto adoprare dalla impotenza dell'Imperatore e dalle impotenze Italiane. Le Satire finalmente, opera ch'io avea fatta a poco a poco, ed assai corretta e limata, le lasciava pulite e ricopiate in numero di 17 quali sono, e quali pure ho fissato e promesso a me di non più oltrepassare.

Così disposto e appurato del mio secondo patrimonio poetico, smaltatomi il cuore, aspettava gli avvenimenti. Ed affinchè al mio vivere d'ora in poi, se egli si dovea continuare, venissi a dare un sistema più confacente all'età in cui entrava, ed ai disegni ch'io mi era già da molto tempo proposti, fin dai primi del 99 mi distribuii un modo sistematico di studiare regolarmente ogni settimana, che tuttora costantemente mantengo, e manterrò finch'avrò salute e vita per farlo. Il lunedì e martedì destinati, le tre prime ore della mattina appena svegliatomi, alla lettura e studio della Sacra Scrittura, libro che mi vergognava molto di non conoscere a fondo, e di non averlo anzi mai letto sino a quell'età. Il mercordì e giovedì, Omero, secondo fonte d'ogni scrivere. Il venerdì, sabato e domenica, per quel prim'anno e più, li consecrai a

1799

Pindaro, come il più difficile e scabro di tutti i Greci e di tutti i Lirici di qualunque lingua, senza eccettuarne Giobbe e i Profeti. E questi tre ultimi giorni mi proponeva poi, come ho fatto, di consecrarli successivamente ai tre tragici, ad Aristofane, Teocrito, ed altri sì poeti che prosatori, per vedere se mi era possibile di sfondare questa lingua, e non dico saperla, (ch'è un sogno) ma intenderla almeno quanto fo il latino. Ed il metodo che a poco a poco mi andai formando, mi parve utile; perciò lo sminuzzo, che forse potrà anche giovare così, o rettificato, a qualch' altri che dopo me intraprendesse questo studio. La Bibbia la leggeva prima in greco, versione dei Lxx, testo Vaticano, poi la raffrontava col testo Alessandrino; quindi gli stessi due, o al più tre capitoli di quella mattina, li leggeva nel Diodati italiani, che erano fedelissimi al testo Ebraico; poi li leggeva nella nostra Volgata latina, poi in ultimo nella traduzione interlineare fedelissima latina dal testo Ebraico; col quale bazzicando così più anni, ed avendone imparato l' alfabeto, veniva anche a poter leggere materialmente la parola ebraica, e raccapezzarne così il suono, per lo più bruttissimo, ed i modi strani per noi, e misti di sublime e di barbaro.

Quanto poi ad Omero, leggeva subito nel greco solo ad alta voce, traducendo in latino letteralmente, e non mi arrestando mai, per quanti spropositi potessero venirmi detti, quei 60, ovvero 80, o al più più 100 versi

1799 che volea studiare in quella mattina. Storpiati così quei tanti versi, li leggeva ad alta voce prosodicamente in greco. Poi ne leggeva lo Scoliaste greco, poi le note latine del *Barnes*, *Clarke* ed *Ernesto;* poi pigliando per ultimo la traduzione letterale latina stampata, la rileggeva sul greco di mio, occhiando la colonna, per vedere dove e come e perchè avessi sbagliato nel tradurre da prima. Poi nel mio testo greco solo, se qualche cosa era sfuggita allo Scoliaste di dichiararla, la dichiarava io in margine, con altre parole greche equivalenti; al che mi valeva molto di Esychio, dell'Etimologico e del Favorino. Poi le parole, o modi, o figure straordinarie in una colonna di carte le annotava a parte, e dichiaravale in greco. Poi leggeva tutto il commento di Eustazio su quei dati versi, che così m'erano passati cinquanta volte sotto gli occhi, essi e tutte le loro interpretazioni e figure. Parrà questo metodo nojoso e duretto; ma era duretto anch'io, e la cotenna di 50 anni ha bisogno di ben altro scarpello per iscolpirvi qualcosa, che non quella di 20.

Sopra Pindaro poi io aveva già fatto gli anni precedenti uno studio più ancora di piombo, che i sopradetti. Ho un Pindaretto, di cui non v'è parola su cui non esista un mio numero aritmetico notatovi sopra, per indicare coll'un, due e tre, fino talvolta anche a quaranta e più, qual sia la sede che ogni parola ricostruita al suo senso deve occupare in que' suoi eterni e labirintici periodi. Ma questo non mi bastava, ed

intrapresi allora, nei tre giorni ch'io gli destinai, di prendere un altro Pindaro greco solo, di edizione antica, e scorrettissimo e mal punteggiato, quel del Calliergi di Roma, primo che abbia gli scolj; e su quello leggeva a prima vista, come dissi dell'Omero, subito in latino letteralmente sul greco, e poi la stessa progressione che su l'Omero; e di più poi in ultimo una dichiarazione marginale mia in greco dell'intenzione dell'autore, cioè il pensiere spogliato del figurato. Così poi praticai su l'Eschilo e Sofocle quando sottentrarono ai giorni di Pindaro: e con questi sudori e pazze ostinazioni essendomisi debilitata da qualch'anni assai la memoria, confesso che ne so poco, e tuttavia prendo alla prima lettura dei grossissimi granchi. Ma lo studio mi si è venuto facendo sì caro e sì necessario, che già dal 96 in poi per nessuna ragione mai ho smesso, o interrotto le tre ore di prima svegliata; e se ho composto qualche cosa di mio, come l'Alceste, le Satire e Rime ed ogni traduzione, l'ho fatto in ore secondarie, talchè ho assegnato a me stesso l'avanzo di me, piuttosto che le primizie del giorno; e dovendo lasciare o le cose mie, o lo studio, senza nessun dubbio lascio le mie.

1799

Sistemato dunque in tal guisa il mio vivere, incassati tutti i miei libri, fuorchè i necessarj, e mandatili in una villa fuori di Firenze, per vedere se mi riusciva di non perderli una seconda volta, questa tanto aspettata ed abborrita invasione dai Francesi in

1799 Firenze ebbe luogo il dì 25 marzo del 99; con tutte le particolarità che ognuno sa, e non sa, e non meritano d'essere sapute, sendo tutte le operazioni di codesti schiavi di un solo colore ed essenza. E quel giorno stesso, poche ore prima ch'essi v'entrassero, la mia donna ed io ce n'andammo in una villa fuor di Porta S. Gallo presso a Montughi, avendo già prima vuotata interamente d'ogni nostra cosa la casa che abitavamo in Firenze, per lasciarla in preda agli oppressivi alloggi militari.

CAPITOLO XXVIII.

Occupazioni in villa. Uscita dei Francesi. Ritorno nostro in Firenze. Lettere del C... Dolore mio nell' udire la ristampa prepararsi in Parigi delle mie opere di Kehl, non mai pubblicate.

In tal maniera io oppresso dalla comune tirannide, ma non perciò soggiogato, me ne stetti in quella villa con poca gente di servizio, e la dolce metà di me stesso, ambedue indefessamente occupati nelle lettere; che anch' essa sufficientemente perita nella lingua inglese e tedesca, ed egualmente poi franca nell' italiano che nel francese, la letteratura di queste quattro nazioni conosce quant'è, e dell'antica non ignora l'essenza per mezzo delle traduzioni in queste quattro lingue. Di tutto dunque potendo io favellare con essa, soddisfatto egualmente il cuore che

la mente, non mi credeva mai più felice 1799 che quando mi toccava di vivere solo a solo con essa, disgiunti da tutti i tanti umani malanni. E così eramo in quella villa, dove pochissimi dei nostri conoscenti di Firenze ci visitavano, e di rado, per non insospettire la militare e avvocatesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso, e risibile, e lagrimevole, ed insopportabile, e mi rappresenta perfettamente un tigre guidato da un coniglio.

Subito arrivato in villa, mi posi a lavorare di fronte la ricopiatura e limatura delle due Alcesti, non toccando però le ore dello studio matutino; onde poco tempo mi avanzava da pensare a' nostri guai e pericoli, essendo sì caldamente occupato. Ed i pericoli erano molti, nè accadea dissimularceli, o lusingarci di non v'essere; ogni giorno mi avvisava: eppure con simile spina nel cuore, e dovendo temere per due, mi facea pure animo e lavorava. Ogni giorno si arrestava arbitrariamente, al solito di codesto sgoverno, la gente; anzi sempre di notte. Erano così stati presi, sotto il titolo di ostaggi, molti dei primari giovani della città; presi in letto di notte, dal fianco delle loro mogli, spediti a Livorno come schiavi, ed imbarcatisi alla peggio per l'isole di S. Margarita. Io, benchè forestiere, dovea temere e questo e più, dovendo essere loro noto come disprezzatore e nemico. Ogni notte poteva esser quella che mi venissero cercare; avea provvisto per quanto si potea per non lasciarmi sorprendere,

1799 nè malmenare. Intanto si proclamava in Firenze quella stessa libertà ch' era in Francia, e tutti i più vili e rei schiavi trionfavano. Intanto io verseggiava, e grecizzava, e confortava la mia donna. Durò questo infelice stato dai 25 marzo ch' entrarono, fino al dì 5 luglio, che essendo battuti e perdenti in tutta la Lombardia, se ne fuggirono, per così dir, di Firenze, la mattina per tempissimo, dopo aver, già s' intende, portato via in ogni genere tutto ciò che potevano. Nè io, nè la mia donna in tutto questo frattempo abbiamo mai nè messo piede in Firenze, nè contaminati i nostri occhi nè pur con la vista di un solo Francese. Ma il tripudio di Firenze in quella mattina dell'evacuazione, e giorni dopo nell' ingresso di 200 usseri Austriaci, non si può definir con parole.

Avvezzi a quella quiete della villa, ci volemmo stare ancora un altro mese, prima di tornare in Firenze, e riportarvi i nostri mobili e libri. Tornato in città, il mutar luogo non mi fece mutare in nulla l'intrapreso sistema degli studj, e continuava anzi con più sapore e speranza, poichè per tutto quel rimanente dell' anno 99, essendo disfatti per tutto i Francesi, risorgeva alcuna speranza della salute dell'Italia, ed in me risorgeva la privata speranza che avrei ancor tempo di finire tutte le mie più che ammezzate opere. Ricevei in quell' anno, dopo la battaglia di Novi, una lettera del Marchese C ...., mio nipote, cioè marito di una figlia di mia sorella, che non m' era noto di persona, ma di

fama, come ottimo ufiziale ch' egli era stato, e distintosi in quei cinque e più anni di guerra, al servizio del Re di Sardegna suo Sovrano naturale, sendo egli d'Alessandria. Mi scrisse dopo essere stato fatto prigioniero, e ferito gravemente, sendo allora passato al servizio dei Francesi, dopo la deportazione del Re di Sardegna fuori dei di lui Stati, seguita nel gennajo di quell' anno 99. La di lui lettera e la mia risposta ripongo qui fra le note. Però facendo qui alcuna riflessione su 1799

Veneratissimo Sig. Zio.

Sul punto d' abbandonare l' Italia, per tornarvi mai più, mi permetta, Sig. Zio Veneratiss., ch' io le parli del sommo rincrescimento che provo nel dovere rinunciare alla speranza che da tempo nudrivo di conoscerla una volta personalmente. Questa mia determinazione, che a me pare dettata da delicatezza, dai molti è nominata eccesso d' amor proprio, e dai più pregiudizio ridicolo; forse han ragione, ma non posso far forza alla mia natura che così mi dice; e quando mi fosse stato possibile, le minacce di esilio perpetuo, di confisca dei miei beni, che mi fa in questo punto il Governo Piemontese se non rientro subito; queste sole minacce basterebbero a rinfrancarmi nella già presa determinazione. Pugnai contro i Francesi quando erano vittoriosi; cominciai a pugnar per essi quando furon vinti, e non posso assolutamente determinarmi a lasciarli perdenti.

Credo che non anderà guari ch' io sarò cambiato. Non so quando le numerose ferite ultimamente rilevate mi permetteranno di ritrattar l' armi; certo se guerreggierò non sarà mai in Italia. Desidero la pace, (non la credo prossima) affine di chiamare a me l' amata mia Consorte, virtuosissima Nipote di lei, e

1799 l'errore di quest'uomo d'altronde beunato, e quindi breve esame di me stesso, quale sarei stato se povero, o dissestato e vizioso,

---

l'unico mio Figlio; infinito duolo provo in separarmene; oh, quanto desidererei che lei la conoscesse! Donna più dolce, più tenera, di anima più alta, più nobile, di sensi più sublimi, non seppi mai neppure immaginarla.

Parto domani alla volta di Gratz, e provo una vera consolazione nell'avere aperto il mio cuore a lei, non già ch'io creda che la mia condotta possa venir approvata, ma forse qualcuno fra i Piemontesi capitati in Firenze mi avrà dipinto a lei come un fanatico, o un uomo di smisurata ambizione; non sono nè l'uno nè l'altro: ero forse nato per vivere in un altro secolo, fra altri uomini; sono veramente ridicolo in questo secolo, mi trovavo tale fra i Piemontesi, mi credo tale fra i Francesi.

Spero da lei, veneratiss. Sig. Zio, compatimento se erro, e spero pure vorrà accettare l'assicuranza dei sentimenti di verace stima, e d'ossequioso attaccamento co' quali mi pregio essere

Di V. S. Veneratiss.

Li 2 Novembre 1799.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. ed Affezionatiss. Nipote.

Nipote mio.

Firenze di 16 Novembre 1799.

Ad uomo di alto e di forte animo, quale vi reputo e siete, o queste poche veracissime e cordiali parole basteranno, o nessune.

Già l'onor vostro avete leso voi stesso, e non poco, dal punto in cui voi, per somma vostra fortuna non nato Francese, spontaneamente pure indossaste la

mi fossi trovato in questi tempi. La pura verità si dica. Qual io sarei stato, non l'ardisco asserire. Ma forse l'orgoglio mi avrebbe 1799

---

livrea della Francese Tirannide. Risarcirlo potete forse ancora voi stesso, volendo. Ma egli sarà pur troppo in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù. Nè io già vi dissi di cedere alle minacce di confisca e di esiglio fattevi dal Governo Piemontese, ma di cedere bensì alle ben altre incessanti minacce che vi fanno senza dubbio la propria vostra coscienza, e l'onore, e l'inevitabile Tribunale terribile di chi dopo noi ci accorda, o ci toglie con imparziale giudizio la fama. La vostra era stata finora, non che intatta, gloriosa; non uno dei Piemontesi che ho visti mi ha parlato di voi, che non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti. Riassumetela dunque, col confessare sì ai Francesi medesimi, che ai vostri, che voi avete errato servendo gl' invasori della vostra Italia. Ed ove pure vi possa premere la stima di una gente niente stimabile, sappiate che gli stessi Francesi vi stimeranno assai più se gli abbandonate, di quello che vi stimeranno anche valorosamente servendoli.

Del resto, quand' anche codesti vostri Schiavi parlanti di libertà trionfassero, e venissero a soggiogare tutta l'Europa; o quando anche voi perveniste fra essi all'apice dei massimi loro vergognosissimi onori, non già per questo mai rimarreste voi pago di voi medesimo, ne con sicura e libera fronte ardireste voi innalzare nei miei occhi i vostri occhi, incontrandomi. La mendicità dunque e la più oscura vita nella vostra patria (il che pure non vi può toccar mai) vi farebbero e meno oppresso, e men vile, e meno schiavo d'assai, che non il sedervi su l'uno dei cinque troni Direttoriali in Parigi. Più oltre non potreste ascender voi mai, nè maggiormente contaminarvi.

Ed in ultimo vi fo riflettere che voi non potete la degnissima vostra Consorte ad un tempo stesso amare, come mi dite, e stimare, e macchiarla.

1799 salvato. E dirò qui per incidenza quello che mi scordai di dir prima, che anzi l'invasion dei Francesi io avea veduto in Firenze il

---

Finisco, sperando che una qualche impressione vi avran fatta nell'animo questi miei duri ma sincerissimi ed affettuosi sentimenti, ai quali se voi non prestate fede per ora, son certo che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro, ma invano.

Son tutto Vostro
Vittorio Alfieri.

Reveritiss. Sig. Zio.

Ebbi l'onore richiamarmi alla di lei ricordanza nel partire d'Italia; non so se la mia lettera le sarà giunta. Vi ritorno, e la prima mia premura si è di ripetere quest'atto che mi vien comandato dalla stima, e (mi permetta di dirlo) dal rispettoso attaccamento che le professo.

Ritorno in Italia coll'obbligo stretto di convincere il Governo Francese, (o per dir meglio i miei amici Moreau, Desolles, Bonaparte, Grouchy, Grenier) della mia riconoscenza delle non dubbie, reiterate, ostinate prove di vivo interessamento a mio favore dimostrate. Combatterò dunque ancora, l'amicizia, la gratitudine mi faran combattere, ... Chi sa, forse l'ambizione si maschera così.

Non starò più in Piemonte; se il Re di Sardegna vi rientra, non devo decentemente starvi. Se il Piemonte si democratizza, vi sono troppo amato dai Contadini per potervi starvi senza correre il rischio d'ingelosire i debolissimi Governanti della nascente Repubblica. Non so ancora dove mi fisserò. Forse in Francia; ma non mi vi decido ancora. Vado a Milano: dovrò starci circa 15 giorni; se l'armistizio durerà, anderò poi a Parigi; ma prima, se me lo permette, avrò l'onore

Re di Sardegna, e fui a inchinarlo, come di 1799 doppio dover mio, sendo egli stato il mio Re, ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse assai bene; la di lui vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno quel ch' io non avea provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i pochi che gli rimanevano: e me gli sarei profferto, se avessi creduto di potergli essere utile; ma la mia abilità era nulla in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi. Egli andò in Sardegna; variarono poi intanto le cose, egli tornò di Sardegna, ristette dei mesi molti in Firenze al Poggio Imperiale, tenendo gli Austriaci allora la Toscana in nome del Gran-Duca; ma anche allora, mal consigliato, non fece nulla di quel che doveva e poteva per l'utile suo e del Piemonte; onde di nuovo poi tornate al peggio le cose, egli si trovò interamente sommerso. Lo inchinai pure di nuovo al ritorno di Sardegna, e vistolo in migliori speranze, molto meno mi rammaricai meco stesso di non potergli esser utile in nulla.

Appena queste vittorie dei difensori dell' ordine e delle proprietà mi aveano rimesso un poco di balsamo nel sangue, che mi toccò

---

di personalmente assicurarla degli ossequiosi sentimenti co' quali mi pregio essere
Di V. S. Reveritiss.
Bologna li 31 Ottobre 1800.
Devotiss. ed Obbligatiss. Servo, ed Affezionatiss. NIPOTE.

1799 di provare un dolore acerbissimo, ma non inaspettato. Mi capitò alle mani un manifesto del librajo Molini Italiano di Parigi, in cui diceva di aver intrapreso di stampare tutte le mie opere, (diceva il manifesto, Filosofiche, sì in prosa che in versi) e ne dava il ragguaglio; e tutte pur troppo le mie opere stampate in *Kehl*, come dissi, e da me non mai pubblicate, vi si trovavano per estenso. Questo fu un fulmine che mi atterrò per molti giorni: non già che io mi fossi lusingato che quelle mie balle di tutta l'edizione delle quattro opere, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide* e *Principe*, potessero non essere state trovate da chi mi aveva svaligiato dei libri, e d'ogni altra cosa da me lasciata in Parigi; ma essendo passati tant'anni, sperava ancora dilazione. Fin dall'anno 93 in Firenze, quando vidi assolutamente perduti i miei libri, feci pubblicare un avviso in tutte le gazzette d'Italia, ove diceva essermi stati presi, confiscati e venduti i miei libri e carte; onde io dichiarava già fin d'allora non riconoscer per mia nessun'altra opera, fuorchè le tali e tali pubblicate da me. Le altre, o alterate o supposte, e certamente sempre surrepitemi, non le ammetteva. Ora nel 99 udendo questo manifesto del Molini, il quale prometteva per l'800 venturo la ristampa delle sudette opere, il mezzo più efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili, sarebbe stato di fare un contromanifesto, e confessare i libri per miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e pubblicare, per discolpa totale

del mio sentire e pensare, il Misogallo, che 1799
certo è più che atto e bastante da ciò. Ma
io non era libero, nè il sono, poichè abito
in Italia, poichè amo e temo per altri che
per me; onde non feci questo che avrei dovuto
fare in altre circostanze, per esentarmi
una volta per sempre dall'infame ceto degli
schiavi presenti, che non potendo imbiancare
se stessi, si compiacciono di sporcare gli altri,
fingendo di crederli e di annoverarli tra
i loro; ed io per aver parlato di libertà, sono
un di quelli ch'essi si associano volentieri,
ma me ne dissocierà ampiamente poi il Misogallo,
agli occhi anche dei maligni e degli
stupidi, che son i soli che mi posson confondere
con codestoro; ma disgraziatamente
queste due categorie sono i due terzi e mezzo
del mondo. Non potendo io dunque fare ciò
che avrei saputo e dovuto, feci soltanto quel
pochissimo che poteva per allora; e fu di
ripubblicare di nuovo in tutte le gazzette
d'Italia il mio avviso del 93, aggiungendovi
la poscritta, che avendo udito che si pubblicava
in Parigi delle opere in prosa e in
versi sotto il mio nome, rinnovava quel
protesto fatto sei anni innanzi.

Quanto poi alle sei balle da me lasciate
in Parigi, contenenti più di 500 esemplari
di ciascuna delle quattro opere sopraindicate,
cioè *Rime*, *Etruria*, *Tirannide* e *Principe*,
non posso congetturare cosa ne sia avvenuto.
Se fossero state trovate ed aperte, circolerebbero,
e si sarebbero vendute piuttosto che
ristampate, sendo sì belle l'edizioni, la carta

1799 e i caratteri e la correzione. Il non essere venute in luce mi fa credere che ammontate in qualche di quei sepolcri di libri, che tanti della roba perduta ne rimangono intatti a putrefarsi in Parigi, non siano stati aperti; perchè ci avea fatto scrivere su le balle di fuori — TRAGEDIE ITALIANE. — Comunque sia, il doppio danno ne ho avuto di perdere la mia spesa e fatica nella proprietà di quelle stampate da me, e di acquistare, non dirò l'infamia, ma la disapprovazione e la taccia di far da corista a quei birbi, nel vedermele pubblicate per mezzo delle stampe d'altrui.

CAPITOLO XXIX.

Seconda invasione. Insistenza nojosa del General letterato. Pace tal quale, per cui mi scemano d'alquanto le angustie. Sei commedie ideate ad un parto.

1800 Assiduamente lavorando sempre a ben ridurre e limare le mie quattro traduzioni greche, e null'altro poi facendo che proseguire ardentemente gli studj troppo tardi intrapresi, strascinava il tempo. Venne l'ottobre, e il dì 15 d'esso, ecco di nuovo inaspettatamente in tempo di tregua fissata coll'Imperatore, invadono i Francesi di nuovo la Toscana, che riconoscevano tenersi pel Gran-Duca, col quale non erano in guerra. Non ebbi tempo questa volta di andare in villa come la prima, e bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro, s'intende, che nella strada. Del resto la maggior

noja e la più oppressiva, cioè l'alloggio militare, venni a capo presso la Comune di Firenze di farmene esentare come forestiere, ed avendo una casa ristretta e incapace. Assoluto di questo timore, ch'era il più incalzante e tedioso, del resto mi rassegnai a quel che sarebbe. Mi chiusi, per così dire, in casa; e fuorchè due ore di passeggiata a me necessarie, che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati e soletto, non mi facea mai vedere, nè desisteva dalla più ostinata fatica.

Ma se io sfuggiva costoro, non vollero essi sfuggire me, e per mia disgrazia il loro Generale comandante in Firenze, pizzicando del letterato, volle conoscermi, e civilmente passò da me una e due volte, sempre non mi trovando, che già avea provvisto di non essere reperibile mai; nè volli pure rendere garbo per garbo col restituir per polizza la visita. Alcuni giorni dopo egli mandò ambasciata a voce, per sapere in che ore mi si potrebbe trovare. Io vedendo crescere l'insistenza, e non volendo commettere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino, che Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal servo al signor Generale, mettea per iscritto: Che se il Generale in qualità di comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci si sarebbe immediatamente costituito, come non resistente alla forza imperante, qual ch'ella si fosse; ma se quel volermi vedere era una mera curiosità dell'individuo,

1800 Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi a dispensarnelo. Il Generale rispose direttamente a me due parole, in cui diceva: Che dalle mie opere gli era nata questa voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole ritrosa, non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi liberai di una cosa per me più gravosa e accorante, che nessun altro supplizio che mi si fosse potuto dare.

In questo frattempo il già mio Piemonte, celtizzato anch' egli, scimmiando ogni cosà dei suoi padroni, cambiò l'Accademia sua delle scienze, già detta Reale, in un Istituto nazionale a norma di quel di Parigi, dove avean luogo e le belle lettere e gli artisti. Piacque a coloro, non so quali si fossero, (perchè il mio amico Caluso si era dimesso del segretariato della già Accademia); piacque, dico, a coloro di nominarmi di codesto Istituto, e darmene parte con lettera diretta. Io

---

Amico carissimo.

Firenze dì 6 Marzo 1801.

Ho ricevuto per mezzo di D' Albarey le due vostre, di cui l' ultima de' 25 Febbraro mi ha molto angustiato per la notizia che mi vi date di esser io stato nominato non so da chi per esser aggregato a codesta adunanza letteraria. Veramente io mi lusingava che la vostra amicizia per me, e la pienissima conoscenza che avete del mio carattere indipendente, ritroso, orgoglioso, ed intero, vi avrebbero impegnato a distornare da me questa nomina; il che era facilissimo,

prevenuto già dall'abate, rimandai la lettera 1800 non apertala, e feci dire in voce dal medesimo, che io non riceveva tale aggregazione;

---

prima se voi aveste pregato i nominanti di sospenderla finchè me ne aveste prevenuto; ovvero se con quella schiettezza e libertà che si può sempre adoprare quando si parla per altri, voi aveste addotto il mio modo invariabile di sentire e pensare come un ostacolo assoluto ad una tale aggregazione del mio individuo. Comunque sia, giacchè non lo avete fatto prima, vi prego caldissimamente di farlo dopo, e di liberarmene ad ogni costo; e voi lo potete far meglio di me, stante la dolcezza del vostro aureo carattere. Sicchè restiamo così, che io non avendo finora ricevuto lettera nessuna di avviso, caso mai la ricevessi, la dissimulerò come non ricevuta, finchè voi abbiate risposto a questa mia, ed annunziatomi il disimpegno accettato. E questo vi sarà facile, perchè io consento volentieri, che i Nominanti e i Proponenti per conservare il loro decoro si ritrattino dell' avermi aggregato, e mi disnominino, per così dire, con la stessa plenipotenza con cui mi hanno creato; e dicano o che fu sbaglio, o che a pensier maturato non me ne reputano degno. Io non ci metto vanità nessuna nel rifiuto, ma metto importanza moltissima nel non v' essere in nessuna maniera inserito, e se già lo sono stato, ad esserne assolutamente cassato. Io non cerco come ben sapete gli onori, nè veri, nè falsi; ma io per certo non mi lascierò addossare mai vergogna nessuna. E questa per me sarebbe massima, non già per il ritrovarmi io in compagnia di tanti rispettabili soggetti come avete fra voi, ma per l' esservi in tali circostanze, in tal modo; ed in somma non soffrirei mai di essere intruso in una società letteraria, dalla quale sono escluse delle persone come il Conte Balbo e il Cardinal Gerdil. Sicchè le tante altre e validissime ragioni che avrei, e che voi conoscete e sentite quanto me, reputandole inutili, a voi non le scrivo; ma mi troverei poi costretto a metterle in tutta la

1800 che non voleva essere di nessuna, e massimamente d'una, donde recentemente erano stati esclusi con animosa sfacciataggine tre così degni soggetti, come il Cardinal Gerdil,

---

loro evidenza e pubblicità, quando per mezzo vostro non ottenessi il mio intento. Se dunque voi mi cavate di questo impiccio, e se siete in tempo a risparmiarmi la lettera d'avviso, sarà il meglio. Se poi la riceverò, e sarò costretto a darne discarico, non risposta diretta, mi spiacerà di dovermene cavar fuori io stesso con mezzi o parole spiacenti non meno che inutili, quando se ne potea fare a meno.

Passo ad altro, e mi dico.....

Amico carissimo.

Torino i 18 Marzo 1801.

Io non pensava che v'avesse certo a piacer molto la nomina e aggregazion vostra a questa Accademia, ma neppure avrei creduto che vi desse tanto fastidio, e ad ogni modo non sarebbe stato conveniente che quando siete stato proposto nell'assemblea di tanti Accademici più della metà ora nuovi, e molti di niuna mia confidenza, io senza espressa vostra commissione mi fossi voluto far interprete delle vostre intenzioni, e dire: che non si passasse a votare per voi come per gli altri proposti si faceva. Ma questo non vi pone in impiccio alcuno; che già v'ho sbrogliato. Subito ricevuta la vostra sono andato a parlare a uno de' nostri Presidenti e al Segretario che vi dovevano scrivere, per vedere se fossi a tempo che non vi si spedisse la lettera. Ma essendo essa partita, sono rimasto con essi, e quindi con l'altro Presidente. Segretarj e Accademici della classe delle belle Lettere ec., adunata jeri sera, che si tenga l'Accademia

il conte Balbo ed il cavalier Morozzo, come 1800
si può vedere dalle qui annesse lettere, non
adducendo di ciò altra cagione, fuorchè questi
erano troppo realisti.

---

per ringraziata da voi senza che sia necessario che voi rispondiate. Ho detto che voi m' avevate incaricato di scusarvi e ringraziare, desiderando per mio mezzo essere disimpegnato senza scrivere. E ciò è fatto; e non sarete posto nell' elenco che si sta stampando degli Accademici. E resto abbracciandovi con tutto il cuore.

Amico carissimo.

Firenze 28 Marzo 1801.

La vostra ultima, che mi annunzia la mia liberazione da codesta iscrizione letteraria, mi ha consolato molto. La settimana passata soltanto ho ricevuto (o per dir meglio avuta, poichè non la ricevo) la lettera Accademica; ella è intatta, e ve la rimando, pregandovi caldamente di farla riavere a chi me l' ha scritta. Questo solo manca alla mia intera purificazione di questo affare, che la lettera ritorni al suo fonte intatta, con quel suo rispettabil sigillo; che se ad essa avessi voluto rispondere, l' avrei fatto scrivendo intorno al non infranto sigillo queste quattro sole parole, laconizzando: τί μοὶ σὺν δούλοις; ma per non comprometter voi, nè eccedere senza bisogno; mi basta che la lettera sia restituita intatta, perchè conoscano che io non l' ho tenuta per diretta a me. E senza tergiversare, vi dico anche che io non ingozzo a niun patto quell' infangato titolo di Cittadino, *non perchè io voglia esser* Conte, *ma perchè sono Vittorio Alfieri libero da tant' anni in qua, e non liberto. Mi direte che quello è lo stile consueto per ora costà nello scrivere; ma io risponderò, che costà codestoro non doveano mai nè*

1800 Io non sono mai stato, nè sono realista, ma non perciò son da essere misto con tale genia: la mia repubblica non è la loro, e sono e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono. E qui pure, pien d'ira pel ricevuto affronto, mi spergiurai rimando quattordici versi su tal fatto, e li mandai all'amico; ma non ne tenni copia, nè questi nè altri che l'indegnazione od altro affetto mi venisse a strappar dalla penna, non registrerò oramai più fra le mie già troppe rime.

Non così aveva io avuto la forza di resistere nel settembre dell'anno avanti ad un nuovo, o, per dir meglio, ad un rinnovato impulso naturale fortissimo che mi si fece sentire per più giorni, e finalmente non lo potendo cacciare, cedei. E ideai in iscritto

---

pensare a me, nè nominarmi mai nè in bene, nè in male; ma che se pure lo faceano doveano conoscermi, e non mi sporcare con codesta denominazione stupida non meno che vile e arrogante: poichè se non v'è Conti senza Contea, molto meno v'è Cittadini senza Città. Ma basti; perchè non la finirei mai, e dico cose note Lippis et Tonsoribus. *Sicchè se mai voi non poteste, o non giudicaste congruo a voi di restituir la lettera, fatemi il piacer di serbarla, finchè io ritrovo chi la restituisca. E intanto datemi riscontro d'averla ricevuta intatta quale per mezzo del carissimo Nipote ve la rimando. La Signora vi risponderà essa su l'articolo de' suoi libri; ed io ora finisco per non vi tediar di soverchio con le mie frenesie. Ma sappiate che la mi bolle davvero davvero, e che se non avessi cinquantadue anni, stravaserei. Inutilmente, direte; ma non è mai inutile la parola che dura dei secoli, ed ha per base il vero ed il giusto. Son vostro.*

sei commedie, si può dire ad un parto solo. 1800
Sempre avea avuto in animo di provarmi in quest'ultimo arringo, ed avea fissato di farne dodici; ma i contrattempi, le angustie d'animo, e più d'ogni cosa lo studio prosciugante continuo di una sì immensamente vasta lingua, qual è la greca, mi aveano sviato e smunto il cervello, e credeva oramai impossibile ch'io concepissi più nulla, nè ci pensava neppure. Ma, non saprei dir come, nel più tristo momento di schiavitù, e senza quasi probabilità nè speranza di uscirne, nè d'aver tempo io più nè mezzi per eseguire, mi si sollevò ad un tratto lo spirito, e mi riaccese faville creatrici. Le prime quattro commedie adunque, che sono quasi una divisa in quattro, perchè tendenti ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi, mi vennero ideate insieme in una passeggiata, e tornando ne feci l'abbozzo al solito mio. Poi il giorno dopo fantasticandovi, e volendo pur vedere se anche in altro genere ne potrei fare, almeno una per saggio, ne ideai altre due, di cui la prima fosse di un genere anche nuovo per l'Italia, ma diverso dalle quattro, e la sesta poi fosse la commedia mera italiana dei costumi d'Italia, quali sono adesso, per non aver taccia di non saperli descrivere. Ma appunto perchè i costumi variano, chi vuol che le commedie restino, deve pigliar a deridere ed emendare l'uomo; ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500 o del 2000; se no, perisce con quegli uomini

1800 e quei costumi il sale della commedia e l'autore. Così dunque in sei commedie io ho creduto, o tentato di dare tre generi diversi di commedie. Le quattro prime adattabili ad ogni tempo, luogo e costume; la quinta fantastica, poetica ed anche di largo confine; la sesta nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi: ma la trivialità d'esse è molta; poco, a parer mio, il diletto, e nessunissimo utile. Questo mio secolo, scarsetto anzi che no d'invenzioni, ha voluto pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'Epopea delle rane. Io all'incontro che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggiore verosimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia: il che mi pare più utile, più divertente e più nel vero; poichè dei grandi e potenti che ci fan ridere si vedono spesso, ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati o simili che si facciano ammirare, non ne vediamo mai; ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. Comunque sia, l'ho tentato; il tempo ed io stesso rivedendole, giudicherò poi se debbano stare o bruciarsi.

CAPITOLO XXX.

Stendo, un anno dopo averla ideata, la prosa delle sei commedie; ed un altr' anno dopo le verseggio: l' una e l' altra di queste due fatiche con gravissimo scapito della salute. Rivedo l' abate di Caluso in Firenze.

Passò pure anche quell'anno lunghissimo 1801 dell' 800, la di cui seconda metà era stata sì funesta e terribile a tutti i galantuomini; e nei primi mesi del seguente 801 non avendo fatto gli Alleati altro che spropositi, si venne finalmente a quella pace che ancora dura, e tiene tutta l'Europa in armi ed in timore.

Ma io oramai pel troppo sentire queste pubbliche italiane sventure, fatto, direi quasi, insensibile, ad altro più non pensava che a terminare la mia già troppo lunga e copiosa carriera letteraria. Perciò verso il luglio di quest' anno mi rivolsi caldamente a provare le mie ultime forze nello stendere tutte quelle sei commedie. E così pure di un fiato come le aveva ideate mi vi posi a stenderle senza intermissione, circa sei giorni al più per ognuna; ma fu tale il riscaldamento e la tensione del capo, che non potei finire la quinta, ch'io mi ammalai gravemente d' un' accensione al capo, e d' una fissazione di podagra al petto, che terminò col farmi sputare del sangue. Dovei dunque smettere quel caro lavoro, ed attendere a guarirmi. Il male fu forte, ma non lungo; lunga fu la debolezza della

1801 convalescenza in appresso; e non mi potei rimettere a finir la quinta, e scrivere tutta la sesta commedia, fino al fin di settembre; ma ai primi di ottobre tutte erano stese, e mi sentii sollevato di quel martello che elle mi aveano dato in capo da tanto tempo.

Sul fin di quest'anno ebbi di Torino una cattiva nuova; la morte del mio unico nipote di sorella carnale, il conte di Cumiana, in età di trent'anni appena; in tre giorni di malattia, senza aver avuto nè moglie nè figli. Questo mi afflisse non poco, benchè io appena l'avessi visto ragazzo; ma entrai nel dolore della madre, (e il di lui padre era morto due anni innanzi) ed anche confesserò che mi doleva di veder passare tutto il mio che avea donato alla sorella, in mano di estranei. Che eredi saranno della mia sorella e cognato tre figlie che le rimangono, tutte tre accasate; una, come dissi, al Colli d'Alessandria, l'altra con un Ferreri di Genova, e l'altra con il conte di Callano d'Aosta. Quella vanitaduzza, che si può far tacere, ma non si sradica mai dal cuore di chi è nato distinto, di desiderare una continuità del nome, o almeno della famiglia, non mi s'era neppure totalmente sradicata in me, e me ne rammaricai più che non avrei creduto; tanto è vero che per ben conoscer se stessi, bisogna la viva esperienza, e ritrovarsi nei dati casi, per pòter dire quel che si è. Questa orfanità di nipote maschio mi indusse poi a sistemare amichevolmente con mia sorella altri mezzi per l'assicurazione

della mia pensione in Piemonte, caso mai 1801 (che nol credo) ch'io dovessi sopravvivere a lei, per non ritrovarmi all'arbitrio di codeste nipoti, o dei loro mariti, che non conosco.

Ma intanto quella quantunque pessima pace avea pure ricondotto una mezza tranquillità in Italia, e dal despotismo francese essendosi annullate le cedole monetate sì in Piemonte che in Roma, tornati dalla carta all'oro sì la signora che io, ella di Roma, io di Piemonte cavando, ci ritrovammo ad un tratto fuori quasi dell'angustia che avevamo provato negli interessi da più di cinque anni, scapitando ogni giorno più dell'avere. Perciò sul finire del sudetto 801 ricomprammo cavalli, ma non più che quattro, di cui solo uno da sella per me, che da Parigi in poi non avea mai più avuto cavallo, nè altra carrozza che una pessima d'affitto. Ma gli anni, le disgrazie pubbliche, tanti esempi di sorte peggior della nostra, mi aveano reso moderato e discreto; onde i quattro cavalli furono oramai anche troppi per chi per molti anni si era contentato appena di dieci e di quindici.

Del rimanente poi bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo, sobrio di vitto, vestendo sempre di nero, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo, e mi pregio assai di morire di una buona metà più povero che non son nato. Perciò non attesi alle offerte che il mio Nipote C.*** mi fece fare dalla sorella di adoperarsi in

1801 Parigi (dove egli andava a fissarsi) per farmi rendere il mio confiscatomi in Francia, l'entrate, ed i libri, ed il rimanente. Dai ladri non ripeto mai nulla; e da una risibil tirannide, in cui l'ottener giustizia è una grazia, non voglio nè l'una nè l'altra. Onde non ho altrimenti neppure fatto rispondere al C. *** nulla su di ciò; come neppure nulla avea replicato alla di lui seconda lettera, in cui egli dissimula di aver ricevuta la mia risposta alla prima; ed in fatti permanendo egli General francese, dovea dissimular la mia sola risposta. Così io permanendo libero e puro uomo Italiano, dovea dissimulare ogni sua ulteriore lettera e offerta che per qualunque mezzo pervenir mi facesse.

1802 Venuta appena l'estate dell'802, (che l'estate, come le cicale io canto) subito mi posi a verseggiare le stese commedie, e ciò con l'istesso ardore e furore con cui già le avea stese e ideate. E quest'anno pure risentii, ma in altra maniera, i funesti effetti del soverchio lavoro, perchè, come dissi, tutte queste composizioni erano in ore prese su la passeggiata, o su altro, non volendo mai toccare alle tre ore di studio ebdomadario di svegliata. Sicchè quest'anno, dopo averne verseggiate due e mezza, nell'ardor dell'agosto fui assalito dal solito riscaldamento di capo, e più da un diluvio di fignoli qua e là per tutto il corpo; dei quali mi sarei fatto beffe, se uno, il Re di tutti, non mi si fosse venuto ad innestare nel piede manco fra la noce esterna dello stinco ed il tendine, che

mi tenne a letto più di 15 giorni con dolori 1802
spasmodici e risipola di rimbalzo, che il
maggior patimento non l'ho avuto mai a' miei
giorni. Bisognò dunque smettere anche quest'anno
le commedie, e soffrire in letto. E
doppiamente soffersi, perchè si combinò in
quel settembre che il caro Caluso, che da
molti anni ci prometteva una visita in Toscana,
potè finalmente capitarci quest'anno,
e non ci si poteva trattener più di un mesetto,
perchè ci veniva per ripigliare il suo fratello
primogenito, che da circa due anni si
era ritirato a Pisa per isfuggire la schiavitù
di Torino celtizzato. Ma in quell'anno una
legge di quella solita libertà costringeva tutti
i Piemontesi a rientrare in gabbia per il dì
tanti settembre, a pena al solito di confiscazione
ed espulsione dai felicissimi Stati di
quella incredibil repubblica. Sicchè il buon
abate, venuto così a Firenze, e trovatomi
per fatalità in letto, come mi ci avea lasciato
15 anni prima in Alsazia, che non c'eramo
più visti, mi fu dolce ed amarissimo il rivederlo
essendo impedito, e non mi potendo
nè alzare, nè muovere, nè occupare di nulla.
Gli diedi però a leggere le mie traduzioni
dal greco, le Satire, ed il Terenzio, e il
Virgilio, ed in somma ogni cosa mia, fuorchè
le Commedie, che a persona vivente non
ho ancora nè lette, nè nominate, finchè non
le vedo a buon termine. L'amico si mostrò
sul totale contento dei miei lavori, mi diede
in voce, e mi pose anco per iscritto dei fratellevoli
e luminosi avvisi su le traduzioni

1802 dal greco, di cui ho fatto mio pro, e sempre più lo farò nel dare loro l'ultima mano. Ma intanto sparitomi qual lampo dagli occhi l'amico dopo soli 27 giorni di permanenza, ne rimasi dolente, e male l'avrei sopportata, se la mia incomparabile compagna non mi consolasse di ogni privazione. Guarii nell'ottobre, ripigliai subito a verseggiare le commedie, e prima degli 8 decembre, le ebbi terminate, nè altro mi resta che a lasciarle maturare e limarle.

CAPITOLO XXXI.

Intenzioni mie su tutta questa seconda mandata di opere inedite. Stanco, esaurito, pongo qui fine ad ogni nuova impresa; atto più a disfare, che a fare, spontaneamente esco dall' Epoca quarta virile, ed in età di anni 54 1/2 mi do per vecchio, dopo 28 anni di quasi continuo inventare, verseggiare, tradurre e studiare. Invanito poi bambinescamente dell' avere quasi che spuntata la difficoltà del greco, invento l' ordine d'Omero, e me ne creo αὐτοχειρὶ Cavaliero.

1803 Ed eccomi, s' io non erro, al fine oramai di queste lunghe e nojose ciarle. Ma se io avea fatto, o bene o male, tutte le surriferite cose, mi conveniva pur dirle. Sicchè se io sono stato *nimio* nel raccontare, la cagione n'è stata l'essere stato troppo facondo nel fare. Ora le due anzidette malattie in queste due ultime estati mi avvisano ch' egli è tempo

di finire e di fare e di raccontare. Onde qui pongo termine all'Epoca IV, essendo ben certo che non voglio più, nè forse potrei, volendo, creare più nulla. Il mio disegno si è di andare sempre limando e le produzioni e le traduzioni, in questi cinque anni e mesi che mi restano per giungere agli anni 60, se Iddio vuole che ci arrivi. Da quelli in poi, se li passo, mi propongo e comando a me stesso di non fare più nulla affatto, fuorchè continuare (il che farò finchè ho vita) i miei studj intrapresi. E se nulla ritornerò su le mie opere, sarà per disfare o rifare, (quanto all'eleganza) ma non mai per aggiungere cosa che fosse. Il solo trattato aureo della Vecchiaja di Cicerone tradurrò ancora dopo i sessanta anni; opera adattata all'età, e la dedicherò alla mia indivisibile compagna, con cui tutti i beni o mali di questa vita ho divisi da 25 e più anni, e sempre più dividerò.

Quanto poi allo stampare tutte queste cose che mi trovo, e troverò fatte, ai 60 anni, non credo oramai più di farlo; sì perchè troppa è la fatica, e sì perchè stando come fo in governo non libero, mi toccherebbe a soffrire delle revisioni, e a questo non mi assoggetterei mai. Lascierò dunque dei puliti e corretti manoscritti, quanto più potrò e saprò, di quell'opere che vorrò lasciare credendole degne di luce: brucierò l'altre; e così pure farò della vita ch'io scrivo, riducendola a pulimento, o bruciandola. Ma per terminare oramai lietamente queste serie filastrocche, e mostrare come già ho fatto il primo passo

1803 dell'Epoca V. di rimbambinare, non nasconderò al lettore, per farlo ridere, una mia ultima debolezza di questo presente anno 1803. Dopo ch'ebbi finito di verseggiare le commedie, credutele in salvo e fatte, mi sono sempre più figurato e tenuto di essere un vero personaggio nella posterità. Dopo poi che continuando con tanta ostinazione nel greco, mi son visto, o creduto vedere, in un certo modo padrone di interpretare da per tutto a prima rivista sì Pindaro che i tragici, e più di tutti il divino Omero, in traduzione letterale latina, che in traduzione sensata italiana, son entrato in un certo orgoglio di me di una sì fatta vittoria riportata dai 47 ai 54 anni. Onde mi venne in capo che ogni fatică meritando premio, io me lo dovea dare da me, e questo dovea essere decoro ed onore, e non lucro. Inventai dunque una Collana col nome incisovi di 23 poeti sì antichi che moderni, pendente da essa un cammeo rappresentante Omero, e dietrovi inciso (ridi, o lettore) un mio distico greco; il quale pongo qui per nota ultima, colla traduzione in un distico italiano. Sì l'uno che l'altro gli ho fatti prima vedere all'amico Caluso; il greco, per vedere se non v'era barbarismo, solecismo, od errore

---

Αὐτὸν ποιήσας Ἀλφήριος ἱππῆ' Ὁμήρου
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν.

Forse *inventava Alfieri un Ordin* vero
Nel farsi ei stesso Cavalier di Omero.

di prosodia; l'italiano, perch'ei vedesse se 1803
avea temperato nel volgare la forse troppo impertinenza del greco; che già si sa nelle lingue poco intese, l'autore può parlar di se più sfacciatamente che nelle volgari. Approvati l'uno e l'altro dall'amico, li registro qui, perchè non si smarriscano.

Quanto poi alla Collana effettiva, l'eseguirò quanto prima, e la farò il più ricca che potrò, sì in giojelli, che in oro e in pietre dure. E così affibbiatomi questo nuovo Ordine, che meritatolmi o no, sarà a ogni modo d'invenzione ben mia, s'egli non ispetterà a me, l'imparziale posterità lo assegnerà poi ad altri che più di me se lo sia meritato. A rivederci, lettore, se pur ci rivedremo, quando io barbogio, sragionerò anche meglio che fatto non ho in questo capitolo ultimo della mai agonizzante virilità.

A dì 14 maggio 1803. Firenze.

VITTORIO ALFIERI.

LETTERA

DEL SIG. ABATE DI CALUSO

QUI AGGIUNTA A DAR COMPIMENTO ALL' OPERA
COL RACCONTO DELLA MORTE DELL' AUTORE.

ALLA PRECLARISSIMA

SIGNORA CONTESSA D'ALBANY.

Pregiatissima Signora Contessa.

In corrispondenza al favore compartitomi di darmi a leggere le carte, dove l'incomparabile nostro amico avea preso a scrivere la propria vita, debbo palesargliene il mio parere, e il fo colla penna, perchè favellando potrei con molte più parole dir meno. Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico, io ben m'aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di se lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile, e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine ch'egli ne lascia

di se scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa che sembrata gli fosse non indegna de' generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi, come dall'amicizia quello, ch' io scorgo, dov' ei mi commenda.

Però a tanti motivi che abbiamo di dolerci che la morte ce l'abbia rapito sì tosto, si aggiunge che sia questa sua vita fra i molti scritti di lui rimasti bisognosi più o meno della sua lima, che non sarebbele mancata s'egli giungeva al sessantesimo anno, in cui s'era proposto di ripigliarla in mano e *ridurla a pulimento*, o *bruciarla*. Ma bruciata non l'avrebb' egli; come non possiamo aver cuore di bruciarla ora noi, che abbiamo in essa lui ritratto sì al vivo, e di tanti suoi fatti e particolarità sì certo ed unico documento.

Lodo pertanto ch' Ella prosegua, signora Contessa, a custodirne questi fogli gelosamente, mostrandoli solo a qualche persona molto amica e discreta, che ne ritragga le notizie opportune a tesser la storia di quel grand'uomo. La quale non ardisco imprendere a scriver io, e me ne duole assai: ma non tutti possiamo ogni cosa; ed io debbo ristringermi a notar qui comunque ciò che sembrami convenire a compimento ed a scusa della narrazione lasciata imperfetta dall'amico. Ne sono le ultime righe dei 14 maggio 1803. Trarrò

il seguito da quanto Ella me ne ha scritto, signora Contessa, la quale avendo ad ogni cosa, che lui risguardava, tenuti ognora intenti non gli occhi solo e le orecchie, ma la mente e il cuore, ne ha presentissima pur troppo la ricordanza.

Stava adunque a quel tempo il conte Alfieri attendendo a recar a buon termine le sue commedie, e per sollievo e balocco talor pensando al disegno, ai motti, all'esecuzione della Collana, ch'ei volea farsi, di Cavalier d'Omero. Ma già la podagra, com'ella solea nel mutar delle stagioni, eragli in aprile sopravvenuta, e più molesta, perchè il trovava, per l'assiduo studio, quasi esausto di vegeto e salutar vigore che la rispingesse, e fissasse in alcuna delle parti esterne. Onde a reprimerla, o infievolirla almeno, considerando egli che già da alcun anno gli riusciva la digestione sul finire penosa e grave, si fisse in capo che ottimo partito fosse lo scemarsi il cibo, ch'egli usava pur già modichissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere, mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciava libera e chiara la mente all'applicazione sua ostinatissima. Invano la signora Contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre egli a occhio veggente più e più immagrendo manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli saldo nel suo proposito tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli

venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun dì mai d'impiegarne su gli altri libri non poche all'acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi quanto più sentivasi venir manco, svogliato di ogni altra cosa che dello studio, omai sola dolcezza della sua stanca e penosa vita, ei pervenne ai 3 di ottobre, nel qual dì alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faeton*. Ma poco andò, che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi, gli fu vietato da dolori di viscere. Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. Nè però quel dì potè mangiare, ma dorminne gran parte. Quindi passò inquieta la notte. Pur venuto il mattino dei 5, fattasi la barba, voleva uscire a prender aria; ma la pioggia glie l'impedì. La sera con piacere pigliò, come soleva, la cioccolata. Ma la notte che veniva su i 6, fierissimi dolori di viscere gli sopraggiunsero, e come il dottore ordinò, gli furono posti a'piedi senapismi, i quali quando incominciavano ad operare, egli si strappò via, temendo che impiagandogli le piante gli togliessero per più giorni il poter

camminare. Tuttavia pareva la sera seguente star meglio, senza però porsi a letto; che nol credeva poter soffrire. Quindi la mattina dei 7 il medico suo ordinario ne volle chiamato un altro a consulta, il quale ordinò bagni e vescicatorj alle gambe. Ma questi l'infermo non volle, per non venir impedito dal poter camminare. Gli fu dato dell'oppio, che i dolori calmò, e gli fe' passare una notte assai tranquilla. Ma non però si pose a letto, nè la quiete che gli dava l'oppio, era senza qualche molestia d'immagini concitate in capo gravoso, cui nella veglia involontarie, come in sogno, si presentavano le ricordanze delle passate cose le più vivamente impresse nella fantasia. Onde in mente gli ricorrevano gli studj e lavori suoi di trent'anni, e quello di che più si maravigliava, un buon numero di versi greci del principio d'Esiodo, ch'egli avea letti una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a memoria. Questo ei diceva alla signora Contessa, che gli sedeva a lato. Ma non pare che per tutto ciò gli venisse in pensiero che la morte, la quale da lungo tempo egli era uso figurarsi vicina, allora imminente gli soprastasse. Certo almeno che niun motto a lei ne fece, benchè ella nol lasciasse che al mattino, in cui alle sei ore egli prese, senza il parere dei medici, olio e magnesia, la quale dovette anzi nuocergli, imbarazzandogli gl'intestini, poichè verso le 8 fu scorto già già pericolare, e richiamata la signora Contessa il trovò in ambascia, che il suffocava. Nondimeno alzatosi di sulla sedia,

andò ancora ad appressarsi al letto, e vi si appoggiò, e poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista e spirò. Non si erano trascurati i doveri e conforti della religione. Ma non si credeva il male così precipitoso, nè alcuna fretta necessaria, onde il confessore chiamato non giunse a tempo. Ma non perciò dobbiamo credere che non fosse il Conte apparecchiato a quel passo, il cui pensiero avea sì frequente, che spessissimo ancora ne facea parola. Così la mattina del sabbato 8 di ottobre 1803 cotant'uomo ci fu tolto, oltrepassata di non molto la metà dell'anno cinquantesimo quinto dell'età sua.

Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, in Santa Croce presso all'altare dello Spirito Santo, sotto a una semplice lapida, intanto che la signora contessa d'Albany gli fa lavorare un condegno mausoleo da innalzarsi non lontano da quello di Michelangelo. Già il signor Canóva vi ha posto mano, e l'opera di sì egregio scultore sarà certamente egregia. Quali sieno stati i miei sentimenti sulla tomba, l'ho espresso ne'seguenti sonetti.

I.

Cuor che al tuo strazio aneli, occhi bramosi
Di vista, che già già vi stempra in pianto,
Ecco il marmo cercato, e i non fastosi
Caratteri, che son pur sommo vanto.
Quì POSTO È ALFIERI. Oimè!.. Quant'uomo! e quanto
D'amor, di fede in lui godetti e posi!
Qual ne sperai da lui funebre canto,
Quando tosto avverrà che spento io posi!
Io vecchio, stanco, e senza voce omai,
In Pindo, ove mal noto in basso scanno,
Spirarvi a gloria pochi giorni osai.
E inutil soprayvivo a tanto affanno.
Oh crudel Morte, che lasciato m'hai
Per ferir prima, ove sol tutto è il danno!

II.

Umile al piano suolo or l'ossa asconde
Lapide scarsa che ha il gran nome inscritto;
Ma quali invan li brameresti altronde,
Marmi del Tebro qua faran tragitto,
E mole sorgerà che d'ogni donde
S'accorra ad ammirarla a miglior dritto,
Che non colà sulle Niliache sponde
Le altere tombe de' Sovran d'Egitto.
Già lo scarpel del gran Canóva e l'arte
Benedir odo, e te, che scelto all'opra,
Donna Reale, hai sì maestra mano,
Acciò con degno onor per te si copra
Chi tanto te onorò con degne carte:
E piangi pur, come se oprassi invano.

III.

Qua pellegrini nell' età future
Verran devoti i più gentili amanti:
Poichè non fia che prima il Tempo oscure,
Che le Scene d'Alfieri, i minor canti,
Da cui tue rare doti, e le venture
Sapran dell' alto amor, Donna, onde avanti
Vita avevi in due vite, or solo a cure
Di fè, non vivi, ma prolunghi i pianti.
E alcun dirà: qual fra cotante, state
Chiare, può al par di questa andare altera
D'esimio, ardente amico, eccelso vate?
O qual servo d'Amor mai ebbe, o spera
Più adorno oggetto, non che di beltate,
Ma d'ogni laude più splendente o vera?

Più direi per mostrare qual amico ei fosse, qual perdita abbiam noi fatta, e l'Italia. Ma pietà vuole ch'io sopprima le lagrime per non concitarnele più dolorose; consolandole piuttosto col rammentare che ne' suoi scritti ci resta immortale il suo ingegno, e l'immagine viva di quella grand' anima, la quale assai chiaramente effigiata risplende già pur ne' libri da lui pubblicati. Ond' anche meno ci dee rincrescere ch' ei non abbia potuto ripulire questa sua storia, e che anzi ne sia la seconda parte soltanto un primo getto della materia minutata con frettolosa mano e con postille e richiami, cosicchè non è facile porvi a luogo ogni cosa, e leggerla rettamente.

Ma non v'è pericolo che perciò alcuno faccia della facoltà di scrivere del conte Alfieri minor concetto. Onde quello, che dianzi ho accennato, di voler qui soggiungere alcuna scusa, non riguarda la dettatura, ma le cose. Alfieri in queste carte si è dipinto qual era; nè chi scevro d'ogni rugginoso affetto leggeralle, altra idea ne trarrà che la verace. Ma l'acerbità del suo disdegno in più d'un tratto può molti offendere. La quale se non si scorgesse in alcun altro suo scritto, basterebbe, come ho detto e la signora Contessa fa, non lasciar veder questi fogli che a qualche sicuro amico. Ma poichè i motivi che hanno a rendergli avversi molti animi, già sono pubblici in altri suoi libri, e lo splendore della sua gloria già basta a concitargli contro gran fiel d'invidia, e po' poi queste carte, comunque custodite, pur possono venire in mano di men benevoli, sarà bene apporvi un poco di contravveleno.

Dico adunque distinguersi due ragioni di lode, quella di sommo e quella d'irreprensibile, delle quali essendo la seconda in questo misero mondo rarissima eziandio nella mediocrità, nel sommo non v'è richiesta. Ora al sommo sempre sospingevasi Alfieri, e fra i più nobili affetti che l'amor di gloria in quel gran cuore incendeva, fu sommo l'amore di due cose ch' ei non sapea disgiungere, patria e libertà civile. Vero è che un filosofo disimpiegato nella monarchia è più libero assai che il monarca; nè io mai altra libertà ho per me bramata, nè avuti a sdegno

i doveri di suddito fedele. Ma quando ai sovrani piace venir chiamati padroni dai sudditi tutti, pur troppo è facile che taluno si cacci in capo fortemente non potervi essere libertà civile dove il diritto di volere è d'un solo. Con questo inganno avvampava Alfieri dell'amore di patria libera, il quale, dalla parte al tutto passando, egli stendeva a incensissimo desiderio dell' italica libertà, la quale ei non voleva disperare che possa ancora, quando che sia, gloriosamente risorgere. Però sembrando allora che nulla più fosse in grado di ostarvi che la potenza francese, contro ai Francesi abbandonossi a un odio politico, ch' ei credè poter giovar all'Italia, quanto più fosse reso universale. Voleva inoltre sceverarsi da quegl' infami, che mostratisi per la libertà come lui caldissimi, ne han fatto con le più abbominevoli scelleratezze detestare il partito. A chi meno ha passione egli è chiaro ch'ei non dovea così generalmente parlare senza distinzione di buoni e rei; nè ragionevole al giudizio di un freddo filosofo è mai l'odio di nazione alcuna. Ma si vuole Alfieri considerare come un amante passionatissimo, che non può esser giusto cogli avversarj dell'idolo suo, come un Italiano Demostene che infiammate parole contrappone a forze maggiori assai dei Macedoni. Nè perciò il discolpo, nè mi abbisogna per mantenergli la dovuta lode di sommo. Bastami che non si nieghi convenevole indulgenza a trascorsi provenienti da eccesso di sì commendabile affetto, qual si è l'amor della patria.

Faccia la signora Contessa di questa mia carta quell'uso che le parrà bene, gradendo colla solita sua bontà, se non altro, il buon volere e l'ossequio con cui mi pregio di essere

Firenze, i 21 luglio 1804.

Suo devotiss. Servo di tutto cuore
TOMMASO VALPERGA-CALUSO.

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO

NUOVAMENTE TROVATO E TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

Rarâ temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere, licet.

Tac. Hist. Lib. I.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Questo non è il Panegirico di Plinio a Trajano stampato per lo più dopo le sue epistole: è un altro cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi letterati per appurare qual dei due [illegible] e fosse in senato recitato a Trajano, dico soltanto che questo, più breve assai, e non minori cose contenendo, [illegible] che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo principe.

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO.

Nobile e generoso incarco da voi, o Padri Coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un ottimo principe potrò io dare senza arrossire, ed egli, spero, senza arrossire riceverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sarà, men lusingo, se io di romano console la maestà, lungamente per la tristizia de' tempi obbliata riassumendo, saprò dalla sublimità del soggetto e dalla opportunità dei tempi trar cose degne d'essere da voi ascoltate, da me dette, e da te, o Trajano, con quella tua finora mostrata benignità, approvate.

Ma alla splendida, difficile, e per l'addietro pericolosa impresa di liberamente parlare al principe, più ragionevole e santo incominciamento non potrei dare, che invocando favorevoli i Numi.

Tu dunque, o massimo Giove, che dal celeste tuo seggio per tanti e tanti anni degnasti col tuo benigno sguardo proteggere ed

innalzare questa Romana Repubblica; tu, che in essa tante patrie virtù, tanto coraggio, tante sublimi anime, quasi raggi della tua divinità, con piena mano spandesti; tu, che poscia, pe' vizj nostri alle virtù sottentrati, con noi lungamente sdegnato, in preda ci lasciasti meritamente ai Tiberj, ai Neroni, ai Domiziani; tu in somma, che ora impietosito dei continui, feroci ed orribili mali nostri, largo segno della tua risorta pietà cominciasti a mostrarne concedendo Nerva per imperatore al popolo romano, e più largo ancora nell' inspirare a Nerva l'adozione di Trajano; tu, Giove eterno, se gl' incensi, le lagrime, i voti nostri nel Campidoglio a te sacro, ti sono dopo sì lunga ira a grado oramai ritornati, inspirami in questo istante sovrumani lumi, e più che mortale eloquenza, per cui mi venga fatto d' indurre questo umanissimo principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che nessuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata; tale, che a quanti ne verran dopo, maravigliosa ammirazion ne rimanga, coll' impossibilità d' imitarla.

Io cittadino romano a principe nato cittadino parlo. Quindi, se meno che liberi (salva però la reciproca convenienza) fossero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne terresti; quasi io malignamente volessi far credere, che chi al cospetto parla di giusto signore, l' ingiusto sdegno temerne potesse giammai. Avvilirei in oltre non poco me stesso, mostrandomi, col timido e dubbio

favellare, più degno di adulare i passati reissimi principi, che di altamente parlare in nome del romano senato a quest'ottimo: e, non fedele interprete di Roma, di cui la migliore e la più sana parte in questo augusto consesso rimiro, farei del consolato mio una trista e lagrimevole epoca per la Repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertà, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o, coll'averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilità senza rimedio perduta, facessi il senato pentire dell'onore affidatomi, e a me, con vergogna ed obbrobrio eterno mio, rincrescere d'averlo accettato.

I.

Romana Repubblica è il nome con cui fino ad ora questo popolo viene appellato. Ma a te, Trajano, a te stesso, e alla presenza di Roma, e attestandone i sommi Dei, domando, dov'è questa nostra Repubblica? L'augusto tuo aspetto, la illimitata nostra venerazione, il tuo e l'universale silenzio, appien mi rispondono, che la Repubblica è in te; in te solo: e che in te, per favore speciale dei Numi, degnamente sta tutta. Ma tu, uomo sei, e mortale. Pur troppo, (e sia pur lungi tal giorno! ma per quanto sia lungi, sempre affrettato sarà per questa inferma Repubblica) verrà pur troppo quel lagrimevole giorno, che noi di un benigno padre, ed il mondo

intero del maggior suo splendore privando, a calamitosi tempi, a vicende terribili di varia fortuna di nuovo esponendoci, tanto più dolorosa e irreparabile farà la rovina nostra, quanto questo breve respiro, che sotto il principato tuo gustato si era, ridestate avea in molti le lusinghiere speranze di più prospero, tranquillo, libero e sicuro stato. Se in te solo omai dunque sta la Repubblica tutta; se il poterla fare infelice, anzi il disfarla, e da' fondamenti sottosopra rivolgerla, è stato sventuratamente concesso agli iniqui predecessori tuoi, tu mostrare, convincer tu dei Roma tutta, che più nel ben fare, che nel nuocere, la immensa imperatoria possanza si estende. E se dimostrato ci viene che i mali cagionati da quei mostri, benchè infiniti, e di conseguenza lagrimosa e lunghissima, pure per la successione di Nerva e tua poterono divenir passaggieri, a te si aspetta (e di te solo è degna la impresa) il far sì, che i beni cagionati da te durevoli ed eterni rimangano. Nè ciò altrimenti ottener tu potrai, che col fermamente ordinare per sempre in tal maniera lo Stato, che alla illimitata, e perpetua autorità non pervengano dopo te nè i cattivi principi, per non sovvertere gli ottimi provvedimenti da te fatti, nè i buoni, poichè a ben regolata Repubblica necessarj non sono; ed, esistendovi pure, impedire non possono che ad essi poi molti altri non buoni ne succedano.

Che uno Stato libero, elettive e passeggere dignità, nessuna preeminenza se non

quella che dà la virtù, nessuna potenza se non quella delle giuste leggi, giovino maggiormente a far grande, temuto e rispettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni popolo, credo, che parlando io ad un principe che fu cittadino, non ne abbisognino prove. Nè tu, nè io, nè questi venerabili senatori, veduto abbiamo vera Repubblica; ma non sono così lontani i tempi, che vera e viva memoria non ne rimanga fra noi. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie, giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori, pericoli, danni e avvilimenti, troppo fra loro manifestamente contrastano, perchè ogni buono, spaventato dai moderni tempi, ammiratore non sia e adorator degli antichi. E chi più di te, Principe incomparabile? che, degli antichi emulator virtuoso, a maggior gloria, volendola, riserbato sei dalle calamità stesse dei tempi; a gloria maggiore, e d'assai, (senza adulare, ad alta voce io tel dico) poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui che volontariamente restitutore se ne fa, potendo egli pure, senza contrasto veruno, la signoria mantenersi.

Ed oltre la propria gloria, un'altra immensa glie ne ridonda poi nel progresso dei secoli da tutte le altrui virtù, che figlie della restituita libertà, come da vivo e puro fonte, dalla gloria e virtù del restitutore si emanano. Nè io finora le a te dovute lodi per le tue tante passate magnanime imprese ti ho date; perchè lode di gran lunga maggiore,

e di te assai più degna, mi pare averti tacitamente data, da che ti favello, o Trajano, nel reputarti capace di quest'una eseguire; cui solamente il tentare, più gloria ti procaccierebbe, che l'aver l'altre tutte a fine condotte.

Ma vane parole, e di senno e ragion quasi vuote, mi avverrebbe di spandere al vento, se io, prevenendo, per quanto il debole mio ingegno il può, le obbiezioni e difficoltà tutte che in così straordinaria rivoluzione s'incontrerebbero, non dimostrassi, e le ragioni per cui tu dei farla, ed i mezzi di perfettamente eseguirla, e gli ottimi effetti che di necessità derivar ne dovrebbero.

II.

E dalle ragioni incominciando, per cui a rifar la Repubblica, e disfare ad un tempo la signoria, indurre ti voglio, o Trajano, non mi pare inopportuno, benchè cosa a tutti noi nota, di brevemente toccar le ragioni per cui, parte dal loro mal animo, parte dalla necessità e corruzione dei tempi, furono i primi fondatori della tirannide nostra indotti a distruggere la Repubblica: tanto in ciò più crudeli, che, quasi a scherno dei miseri cittadini, lasciando le apparenze ed i nomi di libero governo, afflissero poi la città di tutti gli orribili flagelli che ai più vili e servi uomini toccato sia di sopportare pur mai.

Le inimicizie tra la plebe e il senato,

cagioni ad un tempo della nostra crescente virtù e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza nostra, la cagion principale della rovina. Mario e Silla, funesti nomi alla romana grandezza e felicità, furono quelli che delle forze romane, terrore già un dì degl' inimici di Roma, si valsero a spaventare, stravolgere, insanguinare e distruggere Roma stessa. Cagione glien diedero i nostri vizj ed i loro; pretesto, le inimicizie nostre e fazioni; mezzo, i numerosi eserciti che, a così sterminato imperio difendere, necessarj erano divenuti pur troppo. Ma questi eserciti erano pure composti altre volte di cittadini romani: e tali furono, finchè scellerati disegni nell' animo dei lor capitani non entrando, li vollero soltanto a Roma fedeli, ed ai nemici terribili.

Pure la spirante Repubblica un bello e magnanimo esempio di romana grandezza vide ancora ed ammirò in quel Silla stesso che l'avea di lutto, di tremore e di sangue riempiuta. La dittatura rinunziata, e la cittadinanza (benchè superbamente) ripresa, collocarono Silla, e tuttora lo lasciano infra i tiranni tutti il più grande. Un assoluto imperio legittimo (se legittimo v'ha) rinunziato spontaneamente; un popolo ricondotto a costumi, a splendore, a virtù, a libertà, assegneranno al ristauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide, il primo luogo, non che fra i principi, ma fra gli uomini tutti i più liberi, i più virtuosi, i più magnanimi. Di Cesare non parlo; maturo era

allora il nostro servire, e dovendo pur Roma per poco tempo esser serva, nol potea con minore infamia che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il mondo intero non avesse in un dubbio niente per lui onorevole, qual cosa anteponesse egli, la Repubblica, o se stesso.

La trista successione poscia di principi tali, che i non furibondi chiamaronsi buoni, andò struggendo il libero e maschio pensare; i virtuosi fatti, e la memoria perfino di essi indebolì e nascose: ma consumò ad un tempo, se non tutti, gran parte di quegli umori perversi, che alla rovina della libertà contribuito aveano. Nelle spesse e lunghe civili guerre, estinte e rinnovate le legioni già use a donare e toglier l'impero; agguerriti gli eserciti nostri tanto più, che Romani a Romani combattere, maggior virtù richiedeasi; facilmente poscia nei brevi respiri dalle domestiche dissensioni passarono a respingere i nemici, ad assicurare ed estendere i confini del romano impero. I Romani finalmente, atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizj loro, e per la incessante tirannide di quei mostruosi principi purgata e vuota la città dei più ricchi e potenti, e soverchianti cittadini; questo gran corpo, debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto, rimase.

I pochi anni dell'impero di Nerva e del tuo a noi tutti insegnarono che tacendo il timore, potea riparlar la virtù. Rinsaviti noi dai nostri passati mali, ed il vizio perdendo

oramai gl'infami suoi premj, si andò per se stesso consumando nella dovuta sua oscurità e bassezza; ovvero, se l'audace fronte osò egli pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammonì che il principato pendeva in Repubblica. Oggi dunque, mentre io a te parlo, o Trajano, Roma, dagli esempj tuoi generosi al ben fare invitata, ha dentro di se in assai minor numero i rei: ed i buoni, ora che senza pericolo tali manifestare si possono, molti più che da credere non sarebbe dopo sì lunga tempesta, o vi si manifestano, o rinascono; o anche, dalla necessità traviati finora, al sentier di virtù, benedicendo te come loro infallibile e magnanima scorta, pieni di nobile invidia ritornano: tanto più caldi settatori di essa, quanto la macchia dei loro passati falli più acerbamente gli stimola a torsela.

Se dunque dimostrato ti ho che in Roma sorgea la tirannide perchè tutto preparato era per riceverla e meritarla; ancorchè non ti potessi io dare così evidenti prove, che il tutto oramai preparato vi sia per ricevere e meritar libertà, l'altezza del tuo core supplirà, spero, e alla scarsità delle prove mie, e alla mancanza di virtù nei cittadini nostri infelici e non liberi. Troppo ben sai, o Trajano, che la pubblica virtù suole e deve essere della restituita libertà più figlia che madre.

III.

Nè altra ragione posso io far precedere a questa, che la cosa essendo grande in se stessa, degna ella è di Trajano. Al principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane, se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede, e soverchia a lui forse. Da quell'abbondanza stessa il fastidio è la cagione per lo più, che nel seno di torpido ozio, di se medesimo immemore, egli perde ogni amore di gloria; o che, dalla sazietà stimolato, di acquistarla proccura per vie fallaci, non ragionevoli, e al pubblico dannose non men che a se stesso. A Trajano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune fra i principi, fuorchè la inaudita finora, di essere i fondatori o restitutori di libertà.

Ed in fatti, se tu, benchè vincitore dei Daci, e rinnovatore in Roma dell'antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue la fama di chiaro capitano ti aspetti, non ne avrai però tanta giammai, che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli: se dal comporre in un sopore di pace la città, dal farvi ad un tempo le molli arti, le non vere lettere e il servaggio fiorire, e così gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distorre; (ove tal funesta e timida politica presso ad uomini già liberi partorir fama potesse) certo in tal arte, che esser pur mai non potrebbe la tua, di gran tratto superato saresti

dal pacifico lunghissimo regno d'Augusto: se da una certa molle benignità, che molto pure si valuta nel principe allorchè, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha, preoccupandola, intercetta la via. Degli altri romani principi non ardirò pure proferirtene il nome; ch'io troppo ben so che Trajano, assunto appena all'impero, altro più caldo desiderio in petto ed in mente non accolse, che di farne per sempre la memoria pur anco obbliare. E migliore, e più certo, e più efficace mezzo ad ottener tale intento sceglier tu mai non potresti, che di tua autorità giusta, benchè illimitata, servendoti, per invariabilmente stabilir libertà; la quale per se stessa poscia i Neroni, i Tiberj e i lor simili, non che ammettere all'imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da Natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi e della uguaglianza, nel proprio seno gli estingue.

Ed in prova, osserva, ottimo Principe, come a poco a poco la scellerata baldanza e la inumana stoltezza crescesse in quei regnatori; come il valore di Cesare appianasse la strada alla pusillanimità d'Augusto; come la lenta, mite e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio; come da questa finalmente prorompesse poi, senza limiti conoscer più, la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano. E, circa a quest'ultimo, osserva che il breve intervallo dell'umano governo di Vespasiano e di Tito non fu però bastante a toglierli, o a

menomargli i mezzi di riassumere una intera sfrenata ed inaudita tirannide. Tristo, orribile e recentissimo esempio, che ti avverte, o Trajano, che alla tua bontà, umanità, giustizia e moderazione, può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nomati. E le crudeltà, le violenze, le rapine, l'onte, le stragi, i mali tutti insomma da quel mostruoso futuro principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno pur troppo: alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo; al tuo stesso nome e memoria, grand'odio: poichè potendo, per l'autorità a te affidata dagli Dei e dal rinascente Genio della Romana Repubblica, restituir libertà, e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito pure non l'hai. Chi perdonare può a Tito l'essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fratello: ma Roma gli era, o essere doveagli, più che figlia. Nol potè, nol volle forse egli spegnere, benchè quello scellerato contro lui congiurasse: magnanimo in ciò era Tito, ma come privato, non come principe: che se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano essere tuttavia le tante e sì atroci ingiurie che ben prevedea doversi poi fare alla desolata Repubblica da Domiziano in possanza salito. Una fraterna inopportuna pietade era dunque cagion dell'ultimo e quasi intero eccidio di Roma. Felice te, o Trajano, che congiunti non hai! che figli, parenti, ogni

più cara cosa nella sola Repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d'uopo per isgombrar questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente suo, non come amico, non come laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l'avvedutissimo suo discernimento, ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati tuoi pari, incominciar potrai oggi a farti veramente, e per sempre, maggior di loro in chiarezza, in fama, in virtù. Nè dubitar tu potresti di non avere pur molto accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poichè libero cittadino facendoti, tanto più in pregio e la tua e la nostra libertà ti dev'essere, quanto ne sarai stato tu stesso, tu solo, tu primo, il verace magnanimo creatore: e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa che libero, cittadino e Romano, tre nomi sono a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al possessore di essi l'odioso nome o possanza di Re infamia bensì e vergogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai nè splendore. Quanto più a grado ti riuscirà la venerazione nostra, l'obbedienza, l'amore, la gratitudine, se tu pervieni a disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che infino che l'assoluto comando tu serbi, dubitar sempre, e giustamente, ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio sì sterminato tributasi. Ad alta, ma a certa prova, tu metti e Roma e te stesso.

Nè io, per consigliarti un così magnanimo atto, alcuna particolar gloria a me stesso procaccio, nè un atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è il pensiero di tutti; l'ardirtelo esporre, non è del mio coraggio la prova, ma della virtù di Trajano sublime. Un principe, a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur debbe essersi già manifestato, aver egli di cittadino vero, e non di principe, l'animo. Tale tu sei, o egregio Trajano; tal ti mostrasti ed in pubblico a Roma, ed a'tuoi ben affetti, tra'quali me non disdegni, in privato. Tuo primo, e solo, e più intenso desiderio egli è il far Roma felice, grande, tranquilla e sicura; ciò chiaramente, in una sola parola vuol dire, il farla per sempre Libera. Interprete io a te dei tuoi stessi pensieri, non ti richieggo già di compiacere a noi tutti, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione dunque primiera di far sì grand'atto, parmi averti dimostrato chiaramente essere, non meno che la tua vera grandezza, la tua possanza e gloria. Nè già perchè io creda che alla Repubblica te stesso anteponessi tu mai, ti ho voluto assegnare per prima cagione l'utile privato tuo, ma per dimostrarti alla faccia di Roma che tale e tanto è l'affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma nessuna felicità sua in conto alcuno terrebbe, se, prima che ad essa, vantaggio, grandezza ed eterna fama ridondare non ne dovesse a Trajano.

IV.

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertà, non mi sarà così lieve. Ma pure, prima e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti; possente r gione per meritarla. E non creder tu g.a che io, nel dir libertà, altro intendere presuma, fuorchè di sempre obbedire a Trajano, cioè alle leggi, di cui egli sarà osservatore e difensore; ma che, cessando egli poi, possono, nella persona di un altro potente quant'esso, un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri adunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed, ottenuta, a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante e sì spesse congiure contro i passati principi; le tante volontarie morti di chiari e potenti cittadini, di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla insopportabil tirannide; l'acerbo odio del nome di Re da ogni Romano, fino ai dì nostri, succhiato col latte, ed oramai trasferito ad ogni illimitata ed ingiusta possanza, che anche sotto altro meno insultante nome si eserciti. Grande tu per te stesso sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo, per non parere indegno della causa ch'io tratto, perchè a tacerti io abbia che il nome d'Imperatore, i mali tutti di quello di Re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di Re ad ogni Romano si è fatto. Tacer non ti posso che in te si amano, si

adorano le doti, l'animo, le virtù di Trajano; ma che in te si abborrisce la possanza, la dignità e il nome d'Imperator Re, di cui con ragione si trema. Ad animo generoso, quale il tuo, ardisco io esporre, come il primo dei meriti nostri, ciò che ad altro volgare principe ogni maligno e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti. Sì, Trajano, i cittadini di Roma, pe' loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo più efficacemente ancora, pe' brevi felici anni del tuo impero, rientrati in se stessi, e ritornati Romani, ogni qualunque freno abborriscono che può loro impedire di essere e di mostrarsi Romani; lo abborriscono, ed osano dirtelo per bocca mia. Ma, dove pur tanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempj ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Trajano, che lasciando respirar la città, hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti; cagione ad un tempo ed effetto della passata loro libertà e grandezza. A voler essere Imperator tu di nome e di fatti, dovevi adunque colle solite imperatorie crudeltà incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtù imporre eterno silenzio. Così almeno il meritato odio acquistando, gl' iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma, poichè di libero governo piaceati l'apparenza mostrarci, perchè, col toglier la tirannide affatto, non assicurarne oramai in eterno la base? Beneficar puossi un popolo a mezzo? Il sollevarlo dalla oppressione, affinchè altri poi di nuovo

riopprimer lo possa, più crudeltà che vera pietade sarebbe.

Ma tu, pietoso, umano, giusto e sagace, hai forse in pensiero di adoperare tai mezzi, per cui il principato d'ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, nè noi. Un uomo nella Repubblica saravvi, il quale, o per adozione di principe, o per sognata eredità, o per elezion di soldati, o anche, se vuolsi, per irriflessiva elezione del popolo intero, salirà in dignità primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? Costui sarà, (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote) sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse; ma odiosissimo pur sempre a liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion riputato; perchè starà in lui, ed in lui solamente, il non essere nè mite, nè giusto, nè buono. Un popolo che, in tal guisa pensando, non ha del tutto ancora sovvertite le idee del retto, e che legittima autorità quella sola egli estima, che data, e con limiti, da chi potè darla può togliersi; un tal popolo, parmi, merita ancor libertà. E tale, o Trajano, egli è pur questo popolo che tu colle leggi governi, ed a cui provvedere tu dei (se ti cale la sua gloria e salvezza) che altri mai, fuorchè le sacre leggi, governare d'ora innanzi nol possa. Dall'odio dell'autorità tua, e dall'amore immenso di te, che moderatamente la eserciti, puoi dunque vieppiù imparare

a conoscere, ed apprezzare e il popolo tuo e te stesso. A principe maggior del suo impero non altrimenti da un libero cittadino si parla.

Mi è noto, e non niego, che sì nella plebe, che fra i patrizj, moltissimi uomini vi ha, che dai passati governi nelle reità e nelle brutture travolti, d'essere Romani non sanno: e tal numero forse, ove pur non soverchi, agguagliasi al numero almeno di chi caldamente il rimembra. Ma che per ciò? tralascierà mai l'ottimo principe, il padre di tutti, di giovare a tutti, perchè gran parte nol merita? La virtù in pregio tornata, le severe ben eseguite leggi, e più d'ogni cosa, il chiaro e sublime esempio, possono, in pochi anni, i guasti a mezzo soltanto far rinsanire e rivivere, ed i putridi corrotti membri della Repubblica, per la salvezza dei rimanenti, estirpare. Anche al cacciar che Roma facea dei Tarquinj, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, molti traditori entro il suo nuovo e ancor vacillante Stato acchiudeva: ma che? lo splendido esempio d'un Bruto nei figli, le tante e sì alte virtù dalla stessa necessità procreate; tutto, in breve, contribuiva a far nascere quella Roma libera, alla cui gloria e possanza era poscia angusto termine il mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti, dico, che ai buoni dei restituir libertà, perchè degni ne sono; ai cattivi, affinchè, per mezzo di quella, di esserlo cessino.

V.

Dei mezzi poi di eseguire una così magnanima impresa, ora che, per quanto io seppi, dimostrato ti ho, che per te stesso non men che per noi la dei fare, colla libertà stessa, e con vero amore della patria di te e del retto, discorrerò: non per insegnarteli, no, che più che a me ti son noti, ma per convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che facilissimi sono tai mezzi, mentre i più li reputano impossibili: ma facili sono, imperante Trajano; ed impossibili pur troppo sotto ogni passato principe erano; e se tu non provvedi, da ora in poi saran tali per sempre.

La legittima autorità in Roma libera stava nella plebe e nel senato. Questi ne rivestivano a vicenda, ed a tempo, i consoli, i tribuni, i dittatori. Cose note, notissime, ma da gran tempo in questo senato non più mai, e con sommessa voce fuor di questo consesso, tremando, rammemorate. Piacemi qui, col rammentarle altamente, e, col parlarne io in non dubbie nè oscure parole, manifestare a Roma, che sotto Trajano non è delitto il ricordarsi di Roma, l'investigarne la vera grandezza e libertà, il desiderarla, e il provvedere al rinascimento di essa.

Il Console, che d'un anno d'impero appagavasi, dopo essersi mostrato ai nemici di Roma soldato, ed ai proprj soldati cittadino, fra le patrie mura, pieno di verace gloria e

di patrie virtù, ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva sua dignità: anzi, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolcissime lusinghe di una chiara e meritata fama, un più nobile e più durevole impero ritenea, quello che la conosciuta e verace virtù dà necessariamente sopra chi n'è ammiratore ed amante. Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil senato che per tanti secoli era dei Re della terra l'ammirazione ad un tempo e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poscia Roma a moltiplicare gli eserciti e i capitani; e con somma imprudenza ne lasciò ella troppo lungamente il comando ad alcuni suoi cittadini, che tosto cessarono d'esserlo. I soldati allora, non più dal cuore di Roma, o dell'Italia almeno, ma dalle più rimote provincie estraendosi, barbari quasi di costumi e di civiltà, Roma o niente o mal conoscendo, di sangue già ad essa nemico procreati, di libertà vera ignari; costoro la Repubblica nel lor capitano riposero, ogni volta che, con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, in fomentare i lor vizj più che in accrescere la lor disciplina e valore, quel capitano, vie men Romano di loro, si adoperava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati Re, per farsi poi della sua patria apertamente tiranno. Non eran più cittadini que' suoi soldati; e dal cessare essi d'esserlo, al cessar la città, non fu, nè esser potea lungo il frattempo: quindi un civile moderato governo tosto cangiossi

in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il senato nostro, le pretoriane coorti, i nostri tribuni del popolo, i centurioni, i sacri consoli, l'imperatore perpetuo ed unico: e quale!

O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti; e così cangiata, così vilipesa, così straziata, tutto soffrire e tacerti? Ma il tempo è alfine pur giunto, sì, il tempo in cui da medica sovrana man ristorate le tue acerbissime piaghe, ti rifarai più bella, e non men grande, e più saggia. L'imperatore tuo unico, console e cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi e superbi, da cui egli ricevuto l'impero non ha, ma che da lui novella e veramente romana disciplina riceveano; gli eserciti, che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare, conoscere e adorar la Repubblica; gli eserciti in somma, che lo aman temendolo, cesseranno, per gli umani suoi giusti provvedimenti, di essere il flagello e il terrore della loro propria città. Ninno imperatore finora dirsi potea signor del suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilità e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Trajano de' suoi soldati imperator veramente, e non schiavo, a fare dell'autorità sua un uso ben degno si appresta, nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini; gran parte distribuendone, o tutti, nelle tante desolate contrade, sì della Italia, che dell'altre provincie dell'impero, le quali, d'uomini

esauste, novelli cittadini richieggono, e aspettano che in esse il commercio, le arti, la santa agricoltura, la felicità ne riportino. E Trajano, a chi tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, oziosi, e dai proprj soldati atterriti, farà ridivenir soldati essi stessi, per la conservazione della verace rifatta Repubblica: e terribili soldati, e veri, e Romani saranno, quelli che liberi e non oppressi al di dentro, contro i soli e veri nemici di Roma, sotto consoli o capitani a tempo, per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole, necessaria e beata antica mescolanza di nomi, per cui indistinti sono il cittadino e il soldato, ogni odiosa differenza, ogni soverchiante possanza, ogni insidia alla libertà viene impedita, e tolta, e distrutta. Cittadino, in libera contrada, vuol dire, libero e sicuro posseditore dell' aver suo, dell' onor suo, delle mogli, dei figli e di se medesimo. Ogni uomo tale, è soldato; e feroce e tremendo soldato ei suol essere per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la malvagia ambizione del capitano, non per la rea cupidigia di un non saggio senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza: spandasi pei vasti confini del suo impero la libertà vera, ed il maschio pensare de' nostri maggiori, e Roma per se stessa bastantemente è difesa.

Chiaro è, che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati e cupidi, frutto di corrotta e troppo grande Repubblica, ne furono il sovvertimento, gli oppressori ne

sono, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma di ciascuno individuo che un esercito compone, chi a parte a parte l'animo e i pensieri e i desiderj ne spiasse, non in migliaja uno ne troverebbe nemico veramente del civile vivere. Uomini sono, per quanto rozzi, e dissoluti, e corrotti; uomini sono, alla cui piena felicità poca terra, quieto e sicuro vivere, con moglie e figli e libertà, basterebbero. Ecco dunque che ciascuno d'essi, o più o men buono, può essere però ancora cittadino: or donde mai, donde nasce, che riuniti costoro, il contrario divengano d'ogni viver civile? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre, non conoscono patria; privi delle domestiche dolcezze, non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito, che la umana ferocia pur tanto rattemprano, e che delle altrui sventure compassionevoli cotanto ci fanno; avvezzi alle rapine e alle prede, scialacquatori facilmente delle mal acquistate ricchezze si fanno; a continua e dura obbedienza costretti, quella repressa lor rabbia con fierissima inumanità poi disfogano contro i più deboli di loro: delle loro armi in somma vivendo, ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nelle armi sole ripongono. Tali sono i soldati pur troppo, Romani già non dirò, nè di Roma; ma i soldati, che da Roma nutriti, han Roma distrutta. E tali esser debbono, e sempre saranno, i soldati che cittadini non sono; che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano; e che

non diventando mai padri, cessano d'esser figli di vera Repubblica. Ma cotai mostri, la di cui pestifera reità nella loro sola riunione consiste, divisi, dispersi, umanamente trattati, uomini ridivengono e cittadini, a un sol cenno che Trajano ne faccia. Sì, ottimo principe, ad un solo tuo cenno, migliaja e migliaja di cittadini rinascono; e, con doppio guadagno per la oppressa Repubblica, migliaja e migliaja di nemici, di oppressori, di distruttori di essa spariscono. Ed era dagli immortali Dei un tanto prodigio riserbato ai tuoi tempi.

Cessato appena nei veri cittadini il terrore che a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtù, da prima e principalmente pel tuo sublime esempio, poi per se stesse, e per la creatrice libertà, in folla si vedranno rinascere. Trajano, tu allora godrai di un bene ignoto sempre a chi impera, di un bene infinito, inesplicabile e sommo per un core ben fatto e magnanimo; il trovár emuli nella virtù.

VI.

Ma i lusinghieri beni, e tanti, e sì grandi, che dalla soppression degli eserciti ne debbono a te ridondare ed a noi, annoverar non degg'io, prima di avere, circa alla possibilità di ciò fare, dissipato ogni dubbio. Che alcuni ancora, e non pochi, io qui dintorno rimiro, col loro tacito dubitare inquieti, e tremanti per la sicurezza dell'imperio, ogni

qual volta distrutti saranno i soldati; e dalla novità delle cose, che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli, che soli vedono, e assai maggiori del vero, ritraggono costoro infinito timore e perplessità. Pensate, o Romani, e pesate, qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti; la libertà: qual fine dall'addormentarci nel seno di passeggera fallace calma; la total distruzione. E sia vero (che non è) che dispersi appena i soldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l'impero; e poniamo pur anco, che senza difesa trovandolo, fino alle mura di Roma pervengano: vi nuoceranno quelli maggiormente, o quanto vi nocquero i feroci eserciti vostri da Cesare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contro voi stessi condotti? vi nuoceranno mai codesti nemici, quanto vi nocquero, senza neppure il velo di guerra, sotto Tiberio, Caio, Claudio, Nerone e Domiziano, in Roma stessa le pretoriane loro insolenti coorti? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll'oro; ma libera rimaneva, e vincitrice indi a non molto tornava. Da questi crudeli imperatori di romani eserciti, da questi vili pacifici signori di satelliti e schiavi, Roma saccheggiata, arsa, profanata, avvilita e distrutta, neppure col sangue si riscattava; ed oppressa, e vinta, e doma, ed annichilata rimaneasi. Contro ai veri esterni nemici, nella libertà, nella virtù che n'è figlia, nella disperazione stessa e necessità, si ritrovano armi e coraggio; ma contro agli oppressori domestici, che prima

di opprimerci, corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, niun' arme si trova da opporre, se non lagrime, pazienza e viltà. E se Roma finir pur dovesse, qual fine sarebbe il più degno di lei? coll' armi in mano, superati, ma non vinti, generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di essa morendo; ovvero, come vil gregge, senza neppure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone, che di tal vista si piglierebbe infame diletto?

Ma cessi il gran Giove conservatore di Roma, ch' ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi, e fatti felici, soldati ai confini dell' impero diventino; condotti siano da elettivi consoli e proconsoli a tempo; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista; si conosca meglio, la vera grandezza di Roma consistere nell' esser libera e costumata, non nella immensità dell' impero, che i vizj allargando, le virtù rinserra e costringe; si ripetano, in somma, in tutto gli antichi principj che potente l' han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice e potente. L' autorità di Trajano ad ottenere un sì magnanimo fine le vaglia. Felice Roma, che in lui, il censore, il riordinatore, il custode ritrova! felice Trajano, che tanta autorità nelle sue mani vedendosi, così nobile, umano, inaudito e memorabile uso può farne! Riordinare i comizj, estirpare la venalità, dalla confusione in cui giacciono, rimettere in chiaro e in vigore le

prerogative e i doveri di ciascuna dignità; sopra i nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta Repubblica rimangono, rianne-starne una nuova, simile, per quanto si può, all'antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi; e, per magnanimo esempio, sottoporvisi primo egli stesso: son queste le generose cure, a cui riserbata è l'altezza dell'animo di Trajano: son questi gli obblighi immensi che a cotanto principe avrà Roma: è questa la via, per cui gli onori della divinità (ove, per l'abuso di essi, finor profanati non si fossero) meritamente poscia ne verrebbero a Trajano solo accordati. Ma se laida adulazione, incredibile viltà, obblio totale di lor decoro e di se stessi, fece dai maggiori nostri nomare e venerar come Dei Cesare, Augusto ed altri imperatori più crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita, che i veri Dei non negheranno a Trajano, poichè a far rinascere Roma il sortivano, sacro sarà per se stesso, e memorando, e divino, ed eternamente venerato il nome di TRAJANO UOMO, che ad uomini oppressi, e non liberi, spontaneamente restituiva, più preziosa assai che la vita, la libertà.

Gli ostacoli che a una così magnanima impresa incontrare ei potesse, (fra cui, superato il primo della milizia, gli altri tutti per se stessi si appianano) se ad esser vinti richiederanno violenza, Roma ne' suoi dritti rientrata adoprerà contro que' rei cittadini, che cittadini non sono, la forza; se abbisognerà senno;

sagacità, previdenza, e vivi esempli di rara virtù, Roma con occhi pietosi rivolgerassi allora a Trajano. Qualunque sia la dignità ch' egli a se medesimo riserbi, in quella le altre tutte staranno; e se anco non ne volesse il suo grande animo alcuna serbare, Trajano privato, Trajano cittadino, sarebbe pur sempre Trajano tribuno, console, dittatore, e se maggior cosa può esservi in Roma. Tanto più bello e più lieto allora, e più puro l' imperar suo, che tutto alla propria virtù, al libero e verace amore de' suoi cittadini il dovrebbe; non all'altezza del grado, non alla insolente baldanza degli eserciti, non al terrore de' suoi eguali.

E per apprësentarti finalmente, o virtuoso egregio uomo, il più alto e ad un tempo il più dolce termine della tua gloria, avverrà forse anco che la invidia, peste non estirpabile mai, tenterà di lacerarti e di nuocerti. Tu forse, ridivenuto privato, ti udrai con irriverenza licenziosamente biasimare; ma all' ombra delle leggi per te in forza e venerazione tornate, godrai tu tranquillo della inesplicabile gioja di essere uomo fra uomini: e, dai pochi, liberi, aperti e non tremanti nemici verrai a conoscere ed accertarti che i molti ammiratori, veneratori ed amici tuoi, mentiti oramai più non sono. Tutte in somma, ed in te, e per sempre in tutti, annullando tu stesso le funeste prerogative dell' assoluto potere, cui dà e mantiene la forza; tutte ed in numero infinito a riacquistar tu verrai quelle tante, e sì dolci, e sì grandi, cui sola può

dare e mantener la uguaglianza. Privato nascesti, ma in disastrosi tempi, e non liberi. D'uomo, nel suo intero esercitarne l'ufficio, non ti fu dato finora: non quando eri privato, perchè cittadino mostrarsi niun uomo allora attentavasi; non quando eri assoluto principe, perchè uguali non avendo, cittadin non puoi essere: ma il primo fra gli uomini e stati, e futuri, diventi tu da quel giorno stesso in cui dall'impero a vera cittadinanza ascendendo, teco i concittadini tuoi, da un reo e lungo servaggio, a libertà promuovi ed innalzi.

VII.

Ma sempre, malgrado mio, mentre io mi propongo di esporre i mezzi di annullar la tirannide, non so qual Nume, con irresistibile forza mi tragge ad esporre e descrivere i divini effetti che dalla estirpazione di essa ridonderebbero; e, senza avvedermene quasi, ad enumerarli pur sempre trascorro. Cedasi dunque all'impetuoso sovrano Genio della Libertà, ch'egli è certamente l'inspirator de'miei sensi, e col ragionar degli effetti diversi di essa, in tal maniera l'animo di Trajano si accenda a restituir libertà, e quello dei Romani a, desiderandola, meritarla, che dalla perfetta concorde ed intera volontà di chi ardentemente la brama, e di chi umanamente ad accordarla si appresta, vengano ad un tempo ed a facilitarsene i mezzi, e ad annullarsi gli ostacoli.

Già tanti e tali mi si affollano alla mente

i preziosi beni che dalla riacquistata libertà ridondar si vedrebbero, che io, ripieno il core di una dolce emozione, turbato l'animo, accesa e trasportata la fantasia dai così diversi, e tutti lieti, e tutti vasti pensieri, non so qual prima, qual dopo ne narri; qual debba accennare, su quale estendermi, di quale tacere: onde, per la soverchia voglia di esprimere, non con premeditata eloquenza, che un così alto soggetto la sdegna, ma con semplicità e calore, ciò che l'animo tutto mi accende invade, e consuma, io temo di poter dir tanto meno, quanto più sento che termine al dire giammai non porrei. Disordinati accenti, come il cuore e la fantasia li dettano, interrotti fors' anche da lagrime e sospiri di gioja verace, saranno questi gli encomj della libertà, e de' suoi dolcissimi frutti, che or dal mio labro si udiranno prorompere.

Già già mi si squarcia dagli occhi quel tenebroso velo, che la caligine dei passati e futuri secolí involvendo, il pensier nostro nell'angusto termine dei presenti tempi confina. Io veggo, sì, e d'un solo rapidissimo sguardo io veggo Roma qual era ne' suoi felicissimi tempi, qual ella è nei nostri, quale, con novella prosperità e grandezza, nell'avvenir potrà essere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emilj, dei Bruti, dei Regoli, e di tanti altri illustri Romani, mi si appresentano in lieto aspetto, e magnanima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma che essi abitavano. A gara mi narrano quali virtù, qual forza, quanta felicità in quei loro concittadini

lasciassero; qual santità, e severa osservanza di leggi; qual plebe, qual senato, quali eserciti; quanta costanza nell' avversa, quanta modestia nella prospera fortuna; qual religione e culto degli Dei; quanto in somma d' inaudito e di grande la bene ordinata Repubblica, per la prosperità de' suoi cittadini, radunato si avesse. E tutto, quanto quei generosi Spirti con sì nobile trasporto mi svelano agli occhi, tutto diverso, tutto per l'appunto contrario esser veggo a ciò che la presente Roma rinserra.

Prima virtù di quegli ottimi, conosco essere stata il sapere e l'osservare le leggi; nostra, pur troppo! da gran tempo si è fatta, il sovverterle, trasgredirle, delùderle ed ignorarle: e quegli più grande fra noi, con incredibile cecità di giudizio, fu reputato, che con più rovina nostra e disdoro maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi. La forza dei romani animi con maravigliosi esempi mostravasi nel tollerare le militari fatiche, nell' affrontare pericoli per la Repubblica, nel correre lieti e volontarj alla morte, dove dal cessare dei loro individui ne fosse al pubblico ridondato gloria e vantaggio: la forza dei moderni animi, con eterno vituperio nostro, manifestavasi finora nel sopportare, tremando e tacendo, ogni ingiustizia, ogni rapina, ogni oltraggio: o se qualche scintilla di romana fortezza in alcun Romano di tempo in tempo si andava pure mostrando, all' uscire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide, consecrata era soltanto. E dove

per lo addietro l'immolarsi i Decj, i Curzj, e tanti altri, in pubblico onore ed utile ritornava; l'uccidersi fra noi quei pochissimi che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poichè un buon cittadino meno, dove già pochi ne sono, è irreparabile perdita: ed in pubblica vergogna ed infamia tornava; poichè la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti che i forti non vendicavano, o non imitavano.

Felicità somma ed unica un dì era in Roma la sicurezza e l'uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtù, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nasceano: felicità era il vedere ogni uomo felice; e niuno dalla rovina del congiunto, dell'emulo, del nemico, o dell'amico stesso pur troppo, la propria sicurtà e grandezza ne traeva. Oimè! qual pianto mi accora, se narrare mi è forza, quale sia stata la felicità dei tempi nostri finora! Pubblica, non ve n'è stata mai niuna, se non se nei brevissimi intervalli, o momenti, in cui si videro dall'usurpato soglio precipitare quei mostri che fatto aveano fede essere in noi maggior di gran lunga l'indegna sofferenza e viltà, che non in essi la crudeltà efferata. Nerone, Caio, Ottone, Vitellio, Domiziano, trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi cadendo, faceano col morir loro conoscere e gustare ai presenti Romani un'ombra vana di passeggera felicità: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea

la stolta gioja di Roma. Privata felicità (apparente, e non vera) in questi orribili tempi la goderono soltanto quei pochi infami, che delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni fatte dai principi creandosi esecutori e ministri, dell'altrui sangue impinguati, dell'altrui pianto pasciuti, infra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inumanità e impudenza, d'ogni ricchezza e d'ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida, nella propria non meno che nella principesca reità securi, viveano. Sante, sacrosante erano allora le leggi, a cui quella vera Roma obbediva, appunto perchè Roma le facea; osservate, venerate, temute elle erano, perchè ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini e se stesso. Inique, trasgredite, vilipese e gravose le nostre, perchè son fatte da uno. E dall'uno create, dall'altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quelli, le perpetue loro rapide e risibili vicende ben larga prova ne fanno che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall'assoluto capriccio, dalla stolidità, e dalla insania stessa per anco dettate elle sono.

Era il romano popolo in quei felici tempi sagace conoscitór de' suoi dritti, difensóre acerrimo d' essi, generoso emulatore delle patrizie virtù, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli Dei, parco nel vivere, operante sempre ed amator della gloria; ma, con avveduto discernimento, ogni gloria riponea nella libertà della patria. Il popolo, che ora di Romano si gode, non

meritandolo, il nome soltanto, in ogni crapola, nei più sozzi vizj ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi: non libero, divertito ci vuol essere; le ricchezze, già dai tiranni rapite ai cittadini tremanti, vuole che fra esso con prodiga mano ritornino in giuochi, in conviti, in bagordi. Un tal popolo non è più soldato; dei proprj soldati egli trema; i nemici dell'impero più non conosce; dei patrizj è nemico, e non emulo; sagrilego disprezzator degli Dei, e ad un tempo di timide e vili superstizioni pienissimo: è questo, è questo pur troppo quel popolo che già degnamente figlio di Marte s'intitolava.

Tralascerò di dire qual fosse allora il senato; non perchè un vile timore, favellando io nel novello senato, mi allacci la lingua; ma so che non è fra voi, o Padri Coscritti, spenta la chiara memoria dei vostri grandi avi; che dai vostri cuori non sono estirpati i preziosi semi delle loro divine virtù; che fino ad ora il campo e la libertà, non il desiderio mai, nè la capacità di esercitarle, mancovvi. E so che a generosi e gentili animi troppo è grande gastigo la coscienza dei commessi falli, senza che vi si aggiunga l'insopportabile peso della vergogna. Passati sono i più infelici tempi, in cui rimordendo io in senato de'suoi infami vizj la plebe e la più vile feccia di Roma, sarei, senza volerlo, venuto a rimordere i primi fra i senatori. Cancellati sono dai fasti nostri, e dalla memoria nostra per anco, quegli illustri ribaldi che con empie adulazioni,

con tradimenti, veleni, concussioni e delitti in somma orribili, d'ogni genere ed infiniti, aveano della patrizia gente contaminato a segno la fama e maestà, che la più scellerata, la più disprezzabile, la più abborrita in Roma non v'avea. Erano quegli, ed esser tali doveano, i senatori che ai Neroni e ai Domiziani toccavano; come voi siete meritamente il senato, che di Trajano si fregia.

VIII.

Ma di quanti luttuosi mali dei nostri tempi ho annoverati finora, non mi è già caduto in pensiero incolparne i miseri cittadini. Ah! no; conseguenza necessaria e funesta era quella delle infami ed inique signorie, come necessaria e fausta conseguenza della divina libertà dovean essere, ed erano, le sopra accennate virtù.

E già io, di baldanzosa speme e di profetico spirto ripieno, antiveggo qual debba fra non molti anni, per la restituita libertà, risorgere la Roma novella, e per infiniti secoli terrore e ammirazione alle genti poi crescere e mantenersi. Più che convinto oramai è Trajano, che il volere sotto il dominio assoluto di un solo continuar la città, egli è un volerla intieramente distruggere. Non, s'egli eterno vivesse; non, s'egli un'altro Trajano a governarci lasciasse; e successivamente, e sempre, altri Trajani assumere si potessero all'impero; non certo allora ridomandare si udrebbe libertà dai Romani, poichè o piena

l'avrebbero, o così mite sarebbe il servire, che, tranne l'altezza e la energia dell'animo, tutti i rimanenti beni della libertà si godrebbero. Ma la impossibilità di tal cosa, il pericolo estremo che anche l'ottimo principe porta sempre con se, di essere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto; quel nobile diffidar di se stesso e dei proprj lumi, in chi maggiori gli ha, più frequente; tutto, tutto addita a Trajano che la gloria, la sicurezza e la vita di Roma non si dee nè affidare, nè riporre in un solo. Trajano sa, e vede che il potere UNO più di tutti, senza che tutti, ove egli ingiustamente voglia, contro quell' UNO difendersi possano, ella è cosa contraria al retto, alla felicità, al buon ordine, alla natura. Nè mai vien creato quest'UNO, se non dal delirio di tutti e dal guasto loro animo, o per l'arte e fraude di esso; nè mai mantenuto vien egli, se non dal timore di tutti o dei molti, e dalla usurpata eccessiva forza di lui.

Ed in prova, il console, legittimo principe, eletto ed a tempo, di dodici littori soltanto, e più a pompa che a difesa, muniva la propria persona e dignità: l'imperatore perpetuo ed unico, creato non mai dal volere di tutti, figlio non delle leggi, ma della forza; l'imperatore munisce e corrobora con gli eserciti interi la illegittima autorità non ben sua, e dietro essi difende la sua tremante odiosa persona. I consoli, venerati sempre; stimati, se il meritavano; temuti, ma non più delle leggi; mai non si udiva che uccisi, altro

che in battaglia per mano dei nemici, cadessero: gl'imperatori, o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o giustamente dagli adirati e oppressi lor cittadini, ben ampia fede ne fanno che l'assoluto e perpetuo potere di un solo non è mai legittimo, poichè la forza sola il mantiene; e che sopportabile non è lungamente egli mai, poichè il giusto furore che di tempo in tempo negli animi di chi vi soggiace, si va riaccendendo, mal grado il timore e la forza, lo abbatte pure e distrugge.

IX.

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti, rivivere, rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi d'armati, che Roma ingombrando, incutono pure, ancor che il principe nol voglia, un fiero timore nel cuore dei cittadini e dal timore, virtù nessuna giammai. Ecco Trajano, che d'imperatore fattosi cittadino, le pretoriane coorti in un più gradito, nobile e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi più lo ha mirato da presso; lui benedicono; lui vero padre con voci di giubilo gridano. Ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l'amor della patria (or che patria può dirsi), il verace valore, l'emulazione al ben fare, l'ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Incese veggio, incenerite e spianate quelle insultanti moli che

sopra il Palatino torreggiano, già destinate ad albergo di assoluto signore. Trajano è il primo ad abbatterle; ed in privata magion ricovrandosi, di ben altra grandezza ei fa pompa, che non quei superbi vili signori nel fare dei loro immensi edificj orgoglioso velo alla lor nullità. Quell'alto seggio, da cui nel senato ei mi ascolta, egli primo comanda che agli altrui si pareggi: ben certo è Trajano, che fra agli altri sedendosi, non sarà perciò mai fra gli altri confuso.

Al grido, che tosto la rapida rimbombante fama di sì maraviglioso cangiamento fino all'estremità dell'impero ne porta, in folla da ogni più rimota parte di esso vengono i sudditi d'ogni età, d'ogni grado, a rimirar co'loro occhi un uom sì divino, una così incredibile ed inaudita virtù; e testimonj poi ne riportano alle loro genti l'ammirazione, l'amor di Trajano, della patria, della restituita libertà.

Ogni padre, baciando ed abbracciando i suoi figli, per l'allegrezza piange ed esclama: «Figli miei, che tali da oggi soltanto « a riputarvi e nomarvi incomincio; figli miei « cari, assicurati mi siete da oggi, e non « prima. Osservando io le sacre leggi, non « pavento che la violenza e la crudeltà dai « miei Lari oramai vi rapisca; da voi in « tutta sicurezza e pace gli antichi moribondi « occhi miei saran chiusi; voi, legittimi eredi « delle sostanze mie, non tremo che spogliati ne siate; nè voi donzellette, dal fianco « dei dolci ed amati mariti disvelte; non

« l'ossa mie perturbate e disperse; non la « mia fama, che assai peggio pur fora calun- « niata e ritolta.

Là veggo il ricco, non più tremante, non più sollecito nel custodire e nascondere i suoi tesori; che se male acquistati non sono, intatti glie li serberanno le leggi: in vece che i passati principi non contenti di spogliarnelo affatto, anco la vita e la fama, sotto il velo di apposti delitti, iniquamente gli toglieano.

Qua il povero con innalzata fronte rimiro passeggiarsene pel Foro, dalla oppression dei potenti securo; e, dal passato avvilimento e timore, nobile sprone all'inacerbito suo core s'è aggiunto, per farsi colla virtù chiaro, e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore e principesco padre di ogni vizio e delitto, non raffrenato o sbandito da sontuarie leggi, inutili sempre ad estirpare quell'Idra, ma vilipeso bensì dai modesti privati esempli di Trajano; per la cangiata opinion dei Romani, con cittadinesco decoro e vantaggio, rivolto è oramai il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizj. Le immense ville, boschetti e giardini, che la Italia tutta occupando, degli utili e robusti abitatori la dispogliavano, al pristino aratro restituiti, di dorate copiose messi fan liete le novelle famiglie dei liberi agricoltori. Già già quei luoghi, sì lungamente stati il ricovero d'ogni ozio e mollezza, testimoni ritornano delle

antiche domestiche virtù; ossequio ai genitori ne' figli; verace amore nei padri; modestia e fede nelle mogli; maschia fierezza ne' giovani alla libertà educati; maturo consiglio, avvedimento provido, e timore nessuno, nei vecchi in libertà ritornati e vissuti; infra i vicini, pace; infra i congiunti, amorevolezza; parsimonia ed innocente letizia, fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchi, a cui finora la male spesa, e con fatica serbata vita incresceva, felicitar se stessi d' averla fin qui strascinata, poichè a sì lieto giorno del vedere rinascer Repubblica, conservata pur l' hanno. Contenti muojono; han visto Trajano.

La gioventù baldanzosa, dove per l' addietro nei teatri, nei circhi, negli osceni conviti, e fra gl' infami gladiatori per anco, i giorni interi, con danno espresso della salute, dei costumi e del virile animo, consumava; eccola di bel nuovo discesa nel campo di Marte: là di feroci destrieri domar la possanza; qui con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste, libere e non più contaminate sue membra; altrove, di nobil sudore sotto le pesanti armi cospersa, nell' acqua lanciandosi, con forte nuoto soverchiare del Tevere l' onda; e per tutto in somma mostrarsi crescente speme alla Repubblica, dolce e verace sollievo a' suoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel foro risorta quella maschia, libera e veramente romana eloquenza, per

cui dalla tribuna tuonando, là i popolari tribuni, qua i consoli, delle importanti leggi, del muover la guerra, dell'accordar la pace discutono. Oratori veri son quelli a cui la sublimità del soggetto materia al ragionare mancar mai non lascia; a cui libertà, maestra dell'energico parlare primiera, di lodevole ardire, di caldo amor per la patria, e di tenace costanza soccorre. Ma dispersi, avviliti e confusi, tacciono quegli altri parlatori pur tanti che nella lunga nostra servitù di oratori il nome usurpavansi; colpa dei tempi, nol niego; ma colpa di essi non meno, che con sordide adulazioni una così nobile arte prostituivano; mentre, se libero non era il parlare, liberissimo era pur sempre il tacersi.

In questo augusto senato oramai più non odo, con così poca maestà di tal ordine, contendere i giorni interi, per decretar poi a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non più conoscere delle concussioni dei proconsoli e questori nelle desolate provincie; non più le reciproche accuse di lesa maestà; non più d'esigli, di confische, di morti, di proscrizioni. Il senato di Roma, al suo antico e sacro uffizio riassunto, alla sicurezza dei cittadini veglia e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del romano popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina; e, per mezzo di cittadini soldati, e di capitani cittadini, coll'antica virtù e felicità ogni guerra più disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio conduce,

un'altra volta di veri Romani trionfi si adorna. Non sovra eccelso carro un imperatore, coi nemici (che visti non ha) effeminato ed imbelle; coi proprj soldati timido inesperto capitano; coi cittadini suoi crudele, assoluto e feroce; ma un imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioja modestamente ascendere in Campidoglio; e del proprio valore, e di quel dei soldati, ascrivere piamente al solo massimo Giove la cagione ed i frutti.

Delle superbe immagini e marmoree statue che il maggior foro ed i pubblici edifizj non ben dirò se più adornino o sfregino, gran parte abbattute ne veggo, ben giusto e dovuto scherno alla oltraggiata plebe, rimanersi nel fango. Le poche erette a una vera virtù, che in liberi cittadini con manifesto utile della Repubblica si mostrasse, rimangono: ovvero, se esse, dallo sfacciato vizio rovesciate, giaceano vilipese, or che a vicenda la virtù ripreso ha l'impero, rialzate, rifatte, riadornate si veggono. E fra queste, sola di chi l'impero assoluto avesse occupato, coronata di fiori, moltiplicata in tutte le parti dell'impero, per tutto accerchiata di prosternati cittadini, torreggia la immagine di Trajano. Ritornato in onore, per la rarità e la scelta, ciò che, per la sterminata quantità e la prostituzione, avea intieramente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtù i cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi magnanimi incredibili sforzi che per la patria si videro così diversi, così frequenti, in Roma

già libera ; e ad ottenere pubbliche statue, a mille a mille gareggieranno i Romani in virtù, allorchè dimostrato ben sia che non più mai ottenute, senza essere veramente meritate, verranno.

Le ultime provincie dell'impero, se acquistate sopra liberi popoli sono, in libertà, ma romana, tornate ; e della loro pristina memori, null'altro avvedendosi di aver perduto nell'esser vinte da Roma, che la loro barbarie, tanto più diverranno romane, quanto all'ombra di migliori leggi, più ricche, secure e libere diverranno. A difender se stesse dalle invasioni dei nemici, basteranno i loro popoli, con disciplina romana, da roman capitano condotti ; a non mai ribellarsi da Roma, basterà loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi, avari ed assoluti ministri predate, oppresse e sconvolte. Ma se all'arbitrario potere di un Re le avranno sottratte le romane armi, tanto più lieve sarà, di serve divenute compagne, nell'ordine, nella fede, nella felicità mantenerle. Nella Italia intera non miro oramai nè l'ombra pure di un soldato, i cittadini vi moltiplicano in folla; e se Roma ha nemici, soldati son tutti, e la salvano; ma se ha Roma un tiranno, cittadini son tutti, e lo spengono.

Già già questa Roma seconda, in virtù alla primiera agguagliandosi, nella felicità e fama l'avanza. E di una tanta virtù, di così lieto vivere, di chiarezza sì luminosa, di un nome sì venerando e terribile, più che il restitutore, il novel creatore è Trajano. Non Romolo

col fondar la città, poichè libera intieramente non la lasciava; non Bruto col cacciarne i tiranni, poich'egli a se stesso signoria nessuna non ritoglieva, anzi, insieme con la propria e pubblica libertà, eminenza di grado ad un tempo a se procacciava; non i tanti e tanti nostri eroi cittadini col servire, difendere ed accrescere Roma, poichè ai doveri di cittadino col latte succhiati soddisfaceano; nessuno, per certo, di questi agguagliare si potrà mai a Trajano: a Trajano, che di assoluto padrone di essa, se ne facea spontaneamente cittadino; che di schiava ch'ella era, in libertà la tornava; che di avvilita, grande; di contaminata, pura; di viziosa in somma, rea, scellerata ed infame, la trasmutava in giusta, costumata, e d'ogni alta virtù vivo specchio ed esempio.

Trajano, nato tremante, e non libero, sotto l'impero di Claudio; sfuggito, per miracoloso volere dei Numi, alla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni, e pervenuto finalmente all'impero, avendo egli, per propria esperienza, nell'orribile stato di assoluta signoria, conosciuto non meno i timori e l'incertezza, e l'impossibilità di esercitar la virtù in chi serve, che i timori, i rimorsi e la viltà di chi assoluto comanda; Trajano sceglieva, come più nobile e più sicura e sola dignità veramente orrevole all'uomo, di farsi e di essere Cittadino di Roma. E per esserlo egli con securtà e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del romano imperio viventi, e nei futuri tempi ai più lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi, assicurava.

X.

A così immensa gloria aggiungerai, o Trajano, un bene non minore di essa; un prezioso dono dai celesti Numi accordato soltanto alla virtù, ed ai generosi e liberi petti. Ripatriata per te in Roma la finora proscritta santa Amicizia, tu, benchè stato principe, cittadin divenuto, ne gusterai quella non pria conosciuta reciproca divina dolcezza, di manifestare interamente il tuo core, e vedere apertamente l'altrui; di dire il vero, e di udirlo.

IL TRADUTTORE

A CHI HA LETTO.

« *È fama che Trajano e lo ascoltante*
« *Senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma ne rimase con tutto ciò a*
« *Trajano l'impero, a Roma, al Senato ed*
« *a Plinio stesso il servaggio.* »

FINE DEL VOLUME.

INDICE

PARTE PRIMA.

EPOCA TERZA.

Giovinezza.

EPOCA QUARTA.

Virilita'.

PARTE SECONDA.

CONTINUAZIONE

DELLA QUARTA EPOCA.

537

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 189 l. 1	pènsando	pesando
327 » 14	qual penoso	quel penoso
370 » 25	*abbraciandovi*	*abbracciandovi*
400 » 5	foresieri	forestieri
444 » 30	potervi	potere
520 » 11	fra agli	fra gli